HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

X/155

ATTI E MEMORIE

DELLA

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DI

ROMAGNA

ANNO PRIMO

BOLOGNA 1862.
Stabilimento Tipografico di Giacomo Monti.

LIBRARY
MAR 5 1985
072338
DG
975
R7D47
v. 1

L' istituzione delle Deputazioni di Storia Patria non può non tornare a grande incremento degli studi storici diplomatici segnatamente per questo che, restrignendo essa le investigazioni degli eruditi, che le compongono, entro i limiti delle respettive provincie, li pone in grado d' istituire profonde indagini, per le quali sarà dato loro di venire in cognizione di quanto v' ha d' inedito e di più rilevante nell' immensa congerie di carte campate dalle ingiurie del tempo e degli uomini. Questa condizione di cose più che altrove si rendeva indispensabile in Italia ricca di tante cospicue città, ciascuna delle quali ha un' istoria propria, e dove tante e sì diverse signorie hanno moltiplicato documenti e particolari storici, ai quali nè una sola congreganza di dotti, nè forse una sola età potevano bastare.

Il seguito a compimento del Volume uscirà fra breve.

Malgrado però siffatta limitazione, l'opera di cercare le antiche carte, di sceglierne le più notevoli, di riunirle in un corpo, distribuendole secondo la ragione de' tempi e la natura loro, non può a meno di riuscire oltremodo lunga e laboriosa stante la moltitudine e ricchezza degli archivi nostri così publici come privati.

Di ciò compresa questa Deputazione, mentre ad esempio delle altre che la precedettero, serba pei volumi dei Monumenti gli scritti storici, o cronache che dir si voglia, le leggi municipali o statuti, le carte o diplomi, considerando che vi ha documenti non pochi degni pur essi di venire tolti dall'obblio in cui giaciono, i quali non potrebbono per la qualità loro essere compresi nella serie dei Monumenti; che vi ha punti storici bisognevoli di ampie dilucidazioni, ch' ivi non avrebbero acconcio luogo, volle a ciò sopperire mediante la presente publicazione; nella quale, oltre il Rapporto annuale degli Atti della Deputazione, abbiano ad inserirsi le Memorie più importanti lette nelle ordinarie sedute della medesima durante il corso dell'anno accademico, non che documenti di speciale interesse non ammissibili nelle suddivisate classi.

ATTI

DELLA

PRIMA SOLENNE ADUNANZA

DELLE TRE DEPUTAZIONI DELL'EMILIA

SOVRA GLI STUDI

DI

STORIA PATRIA

TENUTASI IN BOLOGNA IL 9 DI MARZO 1862

Il giorno 9 di marzo 1862 si teneva nella sala già Teatro Anatomico dell' Archiginnasio bolognese la prima solenne Adunanza delle tre Deputazioni storiche dell' Emilia, col concorso di quasi tutti i Membri e Soci delle Romagne e buon numero de' Modenesi, Reggiani, Parmensi e Piacentini. Onoravano di loro presenza questa solennità il signor Commendatore Pietro Magenta Prefetto della Provincia, il signor Conte Cavaliere Carlo Pepoli Sindaco della Città, il General Villamarina, non che un' eletta corona di persone pertinenti ai Corpi giudiziarii, amministrativi, scientifici e letterari, e di ogni maniera di cittadini. Il Presidente della Deputazione per le provincie di Romagna, signor Conte Commendatore Senatore Giovanni Gozzadini, il sig. prof. Francesco Rocchi, a cui era commesso l' ufficio di Oratore, e i Segretarii delle tre Deputazioni, signori dottor Luigi Frati di Bologna, Abate Luigi Barbieri di Parma, e avv. Giovanni Raffaelli di Modena, intrattennero l' adunanza coi discorsi e con le relazioni che seguono, disposte nell' ordine stesso, onde furono recitate.

PAROLE

DEL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SIG. CONTE COMMEND. SENATORE

D. GIOVANNI GOZZADINI

I grandi avvenimenti che nel volgere di questi tre anni si compirono, abbattendo gli ostacoli innaturali che tenevan disgiunte e poco men che straniere le diverse famiglie delle genti italiche, questo fra tanti e grandissimi benefici ci recarono, di poterne, onorandi Colleghi dell' Emilia, raccogliere qui insieme, e inaugurare questa comunanza di studi storici. I quali potranno avere quella vita che loro si conviene, ora che più non sono nimicati e oppressi da Governi che paventavano la storia, e insino il nome della nostra Nazione.

L'Italia, due volte d'ogni sapere alle altre genti maestra, vide rifiorire colle lettere le storiche discipline, e a loro lustro sorgere nel secolo scorso ed in questo precipuamente un Muratori, un Maffei, un Fantuzzi, un Marini, un Troya, un Cibrario. Dagli archivi delle città, dei monasteri, dei privati fu scossa la polvere secolare; e cronache, e statuti, e codici diplomatici vennero pubblicati a sommo giovamento di questi

studi. Ma tali investigazioni non raggiunsero tutta quella estensione di cui sono capaci, e assai gran frutto rimane ancora a raccogliere.

Il magnanimo Carlo Alberto, quel re martire dell'Indipendenza italiana, alla cui tomba non so recarmi senza prostrarmivi come ad altare della patria, fondò primo in Italia, fautore de' forti studi, una Deputazione di storia patria, della cui solerzia sono splendida prova i dieci suoi preziosi volumi. In Parma formossi consimile associazione da una mano di studiosi, che pubblicò otto volumi interessantissimi, ed altra ne surse in Genova, cui non allettan solo i commerci. Quindi le provincie parmigiane, le modenesi, le romagnuole s'ebbero dal Governo dell'Emilia l'istituzione che qui ne aduna, e avranla anch'esse, giova sperare, le altre provincie del Regno.

Nè Italia sola, ma ogni colta nazione intende alacremente alle scienze storiche, che oltr'Alpe prosperano per illustri cultori. E non di rado avviene che, il nordico suolo non offrendo loro mèsse così abbondante da soddisfarne l'avidità e l'insistenza, scendono a invadere, anche studiosamente, i campi italici, fertili in tutto, e mietonvi a larga mano. Vero è che codesta invasione può dirsi una specie di tributo ch'ei ci pagano; ma le nostre glorie dovrebber essere disascose e narrate da Italiani.

A voi, illustri Colleghi che onorate questa adunanza, sarebbe superfluo qualunque eccitamento: potrà sovrabbondare in voi la volontà e la potenza di fare, essere scarse non mai.

Ma poichè oggi, quantunque immeritevole, vi rivolgo la parola, permettetemi ch'io vi faccia un'esortazione. Traete da questa istituzione un sacerdozio di sapienza e di concordia civile; chè ora gl'Italiani devono rivolgere tutte le proprie forze, così della mente come del braccio, a conseguire intera

quell' Unità Italiana, aspirazione di molti secoli, stella polare di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele. Mostrate nelle pagine veritiere della storia che il maggior danno, forse il solo, d'Italia furono le maledette discordie de' suoi figli; mostrate, e non fia mai soverchio, che per esse fummo nemici a noi stessi, e non difficile preda degl' ingordi stranieri. Alimentate quella sacra fiamma che, ovunque suona il sì, ferve simboleggiata da' celestiali colori che il gran Vate mirò raccolti in Beatrice, e dal segno sabaudo.

Fate opera degna di voi, degna de' tempi, degna di quel Re che la Provvidenza e il nostro voto ci han dato, e il cui gran nome ingemma le pagine più belle della storia italiana.

DEGLI STUDI DIPLOMATICI

DI

BARTOLOMEO BORGHESI

DISCORSO

DEL SIG. PROFESSORE

FRANCESCO ROCCHI

Quanto più onorevole, tanto più grave, sento essere l'officio di muovere parola in questa solennità, nella presenza di eccelsi magistrati e fra sì bella corona di colleghi e di uditori prestantissimi. Nè io certamente avrei osato di assumerlo, se il rispetto della povera mia possibilità non fosse stato vinto dal debito dell'obbedienza. Ma ciò che anche più potè fu l'essermisi offerto alla mente un soggetto al parlar mio, che riuscirà per sè stesso di grandissima importanza, non ostante l'insufficienza del dicitore. Ed anzi vi confesso, che assai ben volontieri io pigliai la presente occasione di rendere pubblico omaggio di devota venerazione alla memoria d'un uomo veramente eminentissimo, al quale serbo tanti obblighi e tanti inestinguibili affetti di riverenza, di ossequio, di gratitudine. E non meno che a me a voi pure sarà a grado, che si dia cominciamento alle solenni nostre adunanze nel nome di Bartolommeo Borghesi, quì ove il loco medesimo, nel quale s'accolse quella

celeberrima scuola che, ridestando la sopita face della romana sapienza serbata nel volume delle leggi, dalle tenebre del medio evo fece nascere tanta luce di dottrina e di civiltà, pare che s' allegri a risuonare delle lodi di lui, che tanto accrebbe di splendore al secol nostro, mantenendo all' Italia il principato ed il supremo magistero dell' antica romana sapienza. Nè solamente egli attese a ristaurare i fasti del popolo re, e ad indagare e chiarire le più recondite instituzioni della repubblica e dell' impero, ma volle da prima altresì conoscere quanto pertiene all' età di mezzo, cercandone gli autentici documenti negli archivi, e spendendo più anni della prima sua giovinezza nello svolgere polverose pergamene. Ed è perciò che all' autorità di sì gran nome l' illustre nostro collega cav. prof. Bonaini voleva affidato il patrocinio degli archivi delle Romagne e specialmente della monumentale Ravenna (1), che a ragione appellò *la città delle carte diplomatiche* (2), il cui riordinamento *importa, quanto il dar modo a chi si occupa della storia italiana, che precede il secolo undecimo, di poterlo fare degnamente, perchè solo per mezzo di queste carte s' intende qual fosse la costituzione di quella nobile provincia, in cui le tradizioni e gli usi romani durarono più lunga pezza ed estesamente* (3). Ed anche il chiarissimo cav. De Rossi, parlando delle fatiche durate dal Borghesi nel rovigliamento degli archivi, e dolendosi, che di tanti e sì industri e sì fruttevoli studi *niun saggio, niuno scritto, ed appena una languida memoria sia rimasta*, fa voti perchè se ne rivendichi almeno quanto più sia possibile di notizie, *e chi può le cerchi e chi l' ha non le tenga celate* (4). Non ho io la presunzione di adempiere cotali voti, conoscendo forse meglio d' ogni altro, che, più ancora che temeraria, tornerebbe vana, dacchè le carte alle quali erano consegnate le memorie di siffatti studi del Borghesi furono da lui medesimo abbandonate ed in gran

parte disperse (5). Nondimeno avendone con amore e con diligenza cercate e raccolte le scarse e menome reliquie appena campate da sì rapida fortuna, mi propongo di farne materia dell' odierno mio discorso, impromettendomi che anch' esso solo quel pochissimo, che mi è dato di sporvi, sarà sufficiente a farvi ammirare nel giovane Borghesi uno de' più laboriosi ed abili diplomaticisti dell' età nostra.

E veramente fin dal latte e dalla culla i primi suoi balocchi furono le medaglie del museo domestico, ove pargoletto appena ne' tre anni fu visto dal celeberrimo toscano archeologo abate Lanzi trastullarsi con esse coccoloni in sul pavimento. Ma non andò guari di tempo che insegnato da voce e da esempio paterno, quelle medaglie non più infantili crepunde, ma gli furono argomenti di squisita erudizione, tal che ben tosto pervenne alla piena e perfetta loro conoscenza (6). Bello a vederlo decenne, percorso alacremente il vasto campo della numismatica, commessagli dal padre la direzione del casalino museo, cedutogli il relativo carteggio, in commercio di lettere cogli uomini più riputati di quel tempo, un Bandini, uno Spreti, un Cittadella, un Serravalli, descrivere e dichiarare ogni sorta di medaglie e di monete, con non minor pratica e con miglior vista del padre medesimo, e prontamente e sapientemente sciorre le proposte quistioni sottentrando nel magistero e nell' autorità dell' esimio ab. Bellini e del buon Guido Zanetti. (7) Incredibil cosa sembrerebbe questa, e si riputerebbe forse a puerile jattanza, se per buona ventura non venisse a farne fede quella sua dotta e giudiziosa dissertazione: *Su di una medaglia ravignana dell' imperatore Eraclio* che gli meritò l' applauso *macte nova virtute puer: sic itur ad astra* (8). La spiegazione, ch' egli allora ne diede, è quella che tuttavia prevale: e la nuova conghiettura proposta dal Saulcy intorno al monogramma

del rovescio non ottenne l' assenso dei giudici più competenti ([9]). Il museo di casa Borghesi iniziato dall' avo, ed ampliato dal padre del nostro Bartolommeo ([10]), mediante l' annua spesa di scudi cinquecento, noverava allora oltre a tre mila coni ne' tre metalli ([11]). Ricca era la serie dell' antiche medaglie consolari e imperiali, a cui si aggiungevano, sebbene più scarse, quelle delle città e dei re ([12]). Ma la serie dal padre prediletta, e quindi più ricca era quella delle monete pontificie, italiane ed estere, e delle medaglie de' papi, de' principi, degli uomini illustri, de' re francesi, e de' re longobardi sino a que' giorni, sì che racchiudeva un tesoro non saprei dire qual più fra copioso e pregevole ([13]). Di questa dovizia si valse il Zanetti per l' opera sua sopra le monete d' Italia, ma la liberalità usatagli non fu senza scapito, perchè alla morte di lui andò perduta una ventina di prestate rarissime monete, fra le quali il nostro Bartolommeo ricordava poi con dolore specialmente l' ancontano di Ravenna, della cui esistenza si era dubitato dai diplomaticisti ([14]). Se non ch' egli alquanto si racconsolò, quando dal cav. di S. Quintino ebbe certezza che il museo del Zanetti, del quale avea qui sempre inteso dire che era stato squagliato a questa zecca, si conservava intero nella biblioteca ambrogiana di Milano ([15]). Se gli studi intorno alla prima dell' anzidette serie, nella quale veramente egli più si dilettava, gli aprivano i secreti dell' archeologia, gli studi intorno alla seconda lo introducevano alla diplomatica. Intanto la morte gli rapiva il padre; ond' egli in sul compiere del suo tredicesimo anno, essendo rimasto privo di sì amorevole e fidata scorta ([16]), fu poco stante dalla madre mandato a proseguire i suoi studi di umanità e di filosofia, per quattro anni nel collegio di Ravenna, e poscia per altri due a terminarne il corso in questo di S. Luigi in Bologna ([17]). Ma non per ciò pos' egli in

dimenticanza le sue medaglie ([18]), chè anzi ne portò sempre con seco i duplicati ([19]), coll'uso de' quali, e degli opportuni libri, e più ancora col ritorno ogni anno nel tempo delle vacanze fra le dovizie del suo museo ([20]) veniva sempre più avanzando in eccellenza di numismatico.

Non erano scorsi molti mesi da che egli era uscito affatto del collegio ([21]), quando nel nativo suo paese si fece promotore a fondare l'accademia de'Filopatridi ([22]). Non fu questa veramente una nuova instituzione, ma piuttosto una ristaurazione od un riordinamento, poichè a Savignano era in fin dal mezzo del secolo decimosettimo un' accademia ([23]), che a maggior lustro venne nel secolo seguente, sì per la qualità ragguardevolissima de' soci, come per l' argomento de' loro studi. Quinci riconoscer si vogliono le erudite e sagaci disquisizioni, per le quali si rivendicò al patrio fiume il famoso nome di Rubicone ([24]). Non sarei entrato in questi particolari, se non gli avessi creduti necessari a mostrare onde procedesse il consiglio che diresse il riordinamento di quell' accademia ([25]), a cui fu imposto per prima legge la investigazione e la cura di tutte cose che s' appartengono all' antichità e all' onore della patria ([26]). In tal modo s' istituì una vera società di studiosi di patria storia, di che appena par credibile che il pensiere cadesse nella mente d' un giovane ventenne ed a tempi, in cui non si faceva stima, che di frasche arcadiche. Però data lode al Borghesi di sì savio e inaspettabile pensiero, si riguarderà con un poco d' indulgenza in quell' instituto ciò che l' età nostra più non approva ([27]), ma che l' andazzo de' tempi non consentì allora di pretermettere. Posta quella legge, diveniva agli accademici tutti necessità lo studio della diplomatica ([28]), perchè solo nelle pergamene e nelle carte degli archivi rinvergar si possono i documenti, e i testimoni delle patrie antichità. Ma quel che più forse ne invogliò

il Borghesi fu, nella sua prima andata a Roma in sul cadere dell'anno stesso, l'esempio del suo amico Girolamo Amati, tutto allora occupato nel preparare la edizione della cronaca di fra Salimbene degli Adami, traendone copia per forza d'indicibile industria da un voluminoso e omai illegibile codice della vaticana (29); lo invogliò, come attesta egli stesso, la famigliarità con monsignor Marini (30); ma più poi ancora ne lo invaghirono e lo spronarono gli eccitamenti del Fantuzzi, secondo che mi cadrà di dire più avanti (31). Intanto che l'Amati prometteva all'accademia la comunicazione delle memorie concernenti a Savignano e al Rubicone tratte dalla biblioteca Chigiana e dagli archivi segreti pontifici (32), il Borghesi traendo profitto da' Monumenti ravennati, e dagli archivi patrii leggeva nell'anno seguente una erudita dissertazione sopra la villa di Gualdo, delizioso ricetto del conte Marco Fantuzzi (33). Nel 1803 si trova il Borghesi, dopo il secondo suo ritorno da Roma (34), viemmaggiormente inteso a lavori e studi diplomatici. Imperocchè oltre alle due prose lette all'accademia, l'una sopra la distruzione del vecchio castello e l'origine del nuovo Savignano (35), l'altra sopra il voto della battaglia (36), si prende egli pensiero, e mette pratiche per ottenere in Modena l'accesso agli archivi de' marchesi Rangoni che ebbero per lungo tempo la signoria di Savignano (37): fruga le carte della comunità di Cesena, fra le quali trova di speciale importanza quattro tomi contenenti gli atti della lite coll'abbadia di Classe pei beni di Sala, ed una vecchia mappa fatta per quell'occasione, in cui era notato un tratto di strada col nome di Regina. Muove in traccia di nuovi ritrovamenti di essa via da S. Pellegrino, ove l'avea condotto il Guastuzzi insin al varco del fiume savignanese e indi al suo sbocco nell'Emilia, ne scopre ed osserva gli avanzi, e così apparecchia i materiali per chiarire un punto di geografia

assai importante nella storia del sovvertimento della libertà romana ([38]). E poichè in quest'anno medesimo era stato annunziata la continuazione dell'opera Muratoriana degli Scrittori delle cose italiche, egli in nome dell'accademia offriva a quell'impresa varie cronache del decimoquarto e decimoquinto secolo pertinenti la più parte alle cose della Romagna ([39]). Ed infrattanto si dava sollecitudine di restituire il lacero manoscritto di una inedita dissertazione di Pasquale Amati in risposta al Tiraboschi, sul Castro Mutilo, e sulla strada tenuta da Annibale nel passaggio dell'Apennino, la quale egli si proponeva di mandare alla stampa ([40]). Nè però fra queste cure poneva in non cale le sue medaglie, chè anzi fu appunto nella state di questo medesimo anno ch'egli condusse quella sua dissertazione sopra il denaro della gente Arria, la quale se quando, per cura del Labus fu dopo tre lustri data alla luce parve quasi miracolo in un uomo di soli trentasei anni, che non dovrà poi dirsi ora sapendola concetto di un giovane poco più che ventenne ([41]).

Il 1804 può dirsi veramente l'anno diplomatico del nostro Borghesi, che parve ringagliardire di solerzia, punto forse anche dalle parole del Fantuzzi, che nel prospetto dell'ultimo suo volume lodando gl'ingegni savignanesi non senza qualche rimprovero di poetici svagamenti, li richiama in su la via aperta da Pasquale Amati e dagli altri loro maggiori ([42]). E fu per ciò che il Borghesi, richiesto in quest'anno di un sonetto per le nozze del figlio del cav. Spreti con una contessa del Sale, si ricusò, o anzi ne fece uno dicendo che se altre volte avea tentato il volo in Parnaso ora più non poteva, mancandogli il favore delle muse schife di avvolgersi fra le memorie di barbare età ([43]). Dall'entrante di gennaio fin verso la fine di febbraio si trattenne a Cesena ([44]), indi passò a Faenza, ove forse si accordò col Tondini per la comune opera dell'Emilia

sacra ([45]). Nella state si ritirò in campagna vicino al mare, ed ivi nella quiete e nella solitudine, oltre all' essersi fatto lo spoglio dei documenti riferiti in più libri a stampa, svolse oltre a mille pergamene dei monasteri di S. Croce e di S. Maria del Monte di Cesena ([46]). Credo che fosse in quest' anno medesimo che della medesima città egli ebbe ad osservare anche le carte degli archivi de' celestini e dei domenicani ([47]), di alquante delle quali le copie di sua mano si conservano nell' archivio accademico della sua patria natale ([48]). Anzi nell' archivio stesso sono parecchi cartolari legati e rotoli di pergamene regalati da lui, e provenienti altresì dagli archivi cesenati dei domenicani e de' celestini ([49]). Intanto veniva pur compilandosi l' indice e il sunto delle molte copie di memorie tratte dai romani archivi da monsignor Marini, e da lui donate alla sua città in servigio della patria storia ([50]). Allo stesso monsignor Marini comunicò, da arricchirne l' opera dei Papiri, un frammento a caso trovato in Faenza presso il Tondini ([51]). Ornò il sesto volume del Fantuzzi col sigillo di un Guido da Polenta ([52]). Nell' autunno si condusse a Rimino, ove ebbe a sua disposizione le ricchezze dell' archivio capitolare, della cancelleria vescovile, della biblioteca Gambalunga, e quivi, oltre ai codici ed alle vecchie carte, vide i manoscritti del Villani e del Garampi, svolse le schede de' fratelli Battaglini, impiegando in ciò, ciascun giorno, dieci ore continue a tavolino ([53]). Col chiudersi dell' anno compiuto ivi il suo lavoro, all' entrante del seguente andò a trovare a Faenza il suo Tondini per fargli parte delle raccolte notizie, indi passò a Pesaro, ma non saprei bene affermare se fosse in questa congiuntura che spigolò eziandio nella biblioteca Oliveriana ([54]). So che verso il mezzo di Febbraio si trasferì a Ravenna, ove sendogli schiuso l' archivio arcivescovile, e quello di casa Fantuzzi e di casa Spreti, si

segnalò più che mai l' indefessa sua laboriosità ([55]). Ripatriò nella prima settimana di aprile, per l' imminenza delle feste pasquali.

Intanto un grande cambiamento politico era accaduto, poichè Napoleone avea già preso lo scettro del regno d' Italia, ed era per cingerne quanto prima in Milano la corona ([56]). L' accademia risolvè di celebrare con istraordinaria maniera di solennità quell' avvenimento; ed ecco il Borghesi tutto affaccendato negli apparecchi di quella festa pastorale, poscia nella revisione de' componimenti, onde tra nell' una e nell' altra cosa perdette quasi cinque mesi, de' quali una buona parte passò alla villa di Gaggio, in compagnia del Perticari e del Bignardi ([57]). Essendo poi nato desiderio di dedicare al Vicerè la favola mista di prosa e versi a guisa di quella del Sannazzaro, recitata dagli accademici ([58]), si condusse a Milano per veder modo che fosse accettata l' offerta ([59]). Non tornò di là che verso mezzo ottobre, ma non per riprendere i suoi studi. Era a que' dì chiamata a Bologna la guardia nazionale della Romagna per formarvi un campo di riserva. Doveva anche Savignano mandare il suo drappello, ma all' invito del magistrato nessuno rispondeva; s' offerse allora il Borghesi, e lui comandante molti a gara seguirono ([60]). Più operoso corse l' anno successivo. All' entrata del febbraio mancò il conte Marco Fantuzzi ([61]), cui l' accademia volle onorato di solenne epicedio, ed il Borghesi ben volontieri si assunse di tesserne l' elogio, ricordando con gratitudine, come da lui fosse iniziato alla recondita scienza diplomatica, e da lui riconoscendo, se alcun' orma stampava in quella vasta carriera ([62]). Si occupò dell' illustrazione di un antico monastero de' camaldolesi posto nel mezzo del castello, sotto il titolo di S. Benedetto, e la lunga memoria, che ne stese, recitò in due tornate accademiche ([63]). Avendo poi sempre in cima de' suoi pensieri la sua Emilia sacra, in una raunanza

autunnale recitò un'altra dissertazione, nella quale provò l'esistenza di S. Gaudenzo e la verità del suo martirio contro le opposizioni di Giano Planco ([64]). Non so se fosse a questo tempo medesimo ch'egli dettò anche le notizie storiche dell'altro vescovo riminese Leale Malatesta ([65]), ma so bene che tante furono le fatiche da lui sostenute in quest'anno, che la sanità sua ne sofferse, onde nel maggio del 1807 ottenne dal governo la esenzione da' suoi offici di comune, colla fiducia, che li avrebbe ripresi quando si fosse ristabilito ([66]). Nè però si stette onninamente in ozio; chè anzi fu in questo tempo ch'egli compose quella sua lunga e dottissima lettera in difesa d'una latina iscrizione pubblicata in Faenza dal parroco Montanari ([67]). Indi viaggiò a diporto per la Toscana, e nel dolce soggiorno della gentile Fiorenza trovò ristoro alle prostrate sue forze ([68]). Di là tornato, e compiuta la stampa dell'anzidetta lettera fu mandato con pubblico incarico a Milano, ove prolungò la sua stanza anche il gennaio dell'anno appresso ([69]).

Era allora in contratto di vendita del suo museo al governo italico, fermo forse nel proposito di dedicarsi interamente alla diplomatica ([70]). Ma come chi deve staccarsi da cosa molto cara, nè sa abbandonarla, tornò ad accarezzare le sue medaglie, e in una tornata del settembre del 1808 lesse una sua dissertazione sopra la moneta, ch'ebbe corso in Roma, mentre fu governata dai re e dai consoli ([71]); ed in altra del luglio 1809 una illustrazione d'una medaglia del proprio museo appartenente alla gente Vargunteia ([72]), e presentò pure all'Accademia una memoria sull'inconveniente d'inchiudere le medaglie delle colonie nella serie delle famiglie ([73]), compiacendosi già di aver rotto ogni trattativa di vendita, e di ritenersi il suo museo, che gli diveniva ogni giorno più caro per la vita ritirata che menava ([74]). Se non che poco pascolo offriva ne' paesi nostri la numismatica,

ond' egli piuttosto nella diplomatica spendeva quel poco di tempo che gli avanzava alle pubbliche brighe ed alle domestiche sue faccenduole [75]. Erasi pure in questi tempi rivolto a un'altra specie di studi, che hanno grande attinenza ai diplomatici, voglio dir quelli della sacra erudizione, e fino a sette sue dissertazioni di vari argomenti ad essa spettanti si serbano nell' archivio accademico savignanese [76]. Nè però gli cadeva mai dal pensiero la proposta Cronotassi dei Vescovi delle città dell' Emilia, per la quale tante notizie avea adunate e specialmente per la sede riminese, che avrebbe voluto preporre ad ogni altra, non che per quella di Cervia; ma sentiva la necessità di visitare prima gli archivi secreti pontifici, nè allora correvano tempi propizi per la dimora in Roma [77]. Il perchè era venuto intanto riformando e ampliando la sua Memoria sopra S. Benedetto, mosso a ciò da buona copia di nuovi documenti tratti dall' archivio di Fontanabuona. E ne aveva già fatto offerta all' Accademia fino dal 31 di luglio. Ma in sul terminare dell' anno cadde in gravissima malattia di petto, con vomiti di sangue, onde si temè di una tisi, ed era già stato sfidato dai medici, ne potè riaversi, se non con lunga cura, e con un più lungo riposo [78]. E siccome si sospettò che quella malattia fosse cagionata dalla polvere degli archivi, risolvè di abbandonare affatto la diplomatica, e di ritornare agli studi suoi primi delle medaglie [79]. E primo frutto di questi studi fu la dissertazione sulla medaglia rappresentante l'arco di Augusto in Rimino, la quale gli fece sospendere un altro intrapreso lavoro sui vittoriati, che fece poi materia dell' ultima delle sue decadi [80].

Così ebbe termine, se mi è lecito così dire, la vita diplomatica del Borghesi, nel ventottesimo anno di sua età. Non a modo di oratore, ma alla semplice maniera di cronista mi piacque di sporla seguendo l' ordine de' tempi, perchè solo si

può far giusta ragione di tanti studi e di tanti lavori, ponendo mente al breve spazio di tempo, ed alla giovanile età in cui furono compiuti. Ma se voi riandate col pensiero le cose spostè, v'accorgerete ch'egli in pochi anni operò quanto appena altri potrebbe in lunga vita. Oh! perchè non è almeno dato a noi di cogliere i frutti di tante fatiche? Scriveva egli non molto di poi al suo Labus che la parte del proprio museo, che comprende le monete di zecche, era da lui non curata, indispettito che dopo quattro o cinque anni perduti negli studi diplomatici, a cui s'era principalmente rivolto, fosse stato costretto di rinunciarvi (81). Niuna meraviglia adunque, se minor cura anch'ebbe delle carte relative a quegli studi (82), e se di tante fatiche ora più non rimangono che poche dissertazioni, e alquante schede nella biblioteca savignanese, e qualche citazione nella Cronotassi del Nardi (83). Il maggior saggio che la sorte ce ne abbia serbato è la Memoria sopra il monastero di S. Benedetto, della quale se tenue e di leggiera importanza può parere il subbietto, niun però non vi ammirerà la copia dell'erudizione e la sagacia dell'ingegno, quale si possa desiderare maggiore in qualsivoglia più sperto diplomaticista (84). Ma io non ne parlerò più a lungo, sì perchè alcuna cosa ne toccherà il segretario, sì perchè n'è già decretata la stampa negli atti nostri (85).

All'esempio del Fantuzzi, che nella sua raccolta di Monumenti si prefisse principalmente la topografia ravennate (86), è da imputare se il Borghesi, scrivendo per l'accademia del suo paese, non trattò che argomenti paesani. Ma non crediate però che in sì angusti termini ei racchiudesse la sua mente ed i suoi studi. Ben sentì egli tutta la dignità della diplomatica, quando nell'elogio del Fantuzzi così ne descrisse l'origine, i mezzi, il fine. « È nell'uomo innato il desiderio non sol di conoscere ciò » che di presente l'attorna, ma di alzare pur anco un lembo del

» velo che copre l'età trapassate per iscorger le cose, che le
» han preceduto. Quindi miriamo dal labbro del tremulo e canuto
» padre pendere i teneri pargoletti al racconto dei fatti degli anni
» suoi più verdi. Quindi la nostra curiosità pose in mano la penna
» alla gran maestra delle azioni umane, la storia. Ma costei
» troppo spesso, o dalla distanza de' luoghi ingannata, o troppo
» alle vaghe popolari voci fidando, le speranze tradiva de' ve-
» gnenti nipoti; ond'è che la critica le diè per compagna la
» diplomatica, perchè a mano guidandola non le permettesse
» scostarsi dalla strada del vero. In fatto questa scienza pro-
» fonda, sui soli sincroni e autentici documenti le sue osserva-
» zioni basando, esamina i costumi dei tempi, determina le
» epoche, corregge la storia, e quando gli annali di lei per la
» barbarie de' tempi si furono smarriti, sola ha saputo alcuna
» traccia degli avvenimenti serbarci (87).» Quali sommi vantaggi l'italica storia avesse a promettersi dagli studi diplomatici del Borghesi, ciascuno può da sè immaginarlo, pensando quanto co' suoi studi numismatici e lapidari portò di nuova luce alla storia romana, che si può dire da lui rinnovata e perfetta. Ben parmi da notare che a salire a tanta eccellenza di archeologo, assai gli giovassero i suoi iniziamenti diplomatici. L'uso delle pergamene lo condusse a conoscere, che anche lo studio delle medaglie per essere veramente utile vuol essere diretto a servire alla storia (88). Conobbe che a tal fine allo studio delle medaglie si connette quello anche più importante delle lapidi: e l'abitudine di rovistare gli archivi lo condusse a cercare nelle biblioteche i vecchi codici di collettanee lapidarie, e così creò quella critica epigrafica, ora tanto avanzata per le industrie del De-Rossi e del Mommsen, senza la quale la storia non ha speranza di sicuri progressi (89).

E questi furono i veri passi, pe' quali egli venne a quella

altezza di fama, che tornò a gloria somma di tutta Italia. Egli venerato, consultato come oracolo, onorato da tutte genti, talchè quelli, che sono in voce di più solenni maestri appo le straniere nazioni, si tengono lodati del nome di suoi discepoli [90]. Fu per lui che la supremità dell' ingegno italiano ricevette un nuovo e singolarissimo omaggio, quando la maestà dell' imperatore Napoleone, ne' campi di Lombardia, fra tanti rumori e sollecitudini di guerra, decretò a proprie spese la pubblicazione delle opere tutte del sovrano archeologo [91], a cui la potenza imperiale non avrebbe potuto in bronzi e in marmi erigere un monumento più degno e più duraturo.

I numeri inframmessi al discorso rimandano alle Aggiunte e Note a pag. 57.

DELLE COSE OPERATE NELL'ANNO 1861

DALLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

RELAZIONE

DEL DOTTOR

LUIGI FRATI Segretario.

Il secolo decimottavo, che si onora de' più celebrati diplomaticisti italiani, non raccolse in questo campo di studi copia di frutti rispondente alla grandezza di sue primizie per questo che, avendo essi, siccome è proprio de' sommi ingegni, precorso i tempi, lasciarono dietro da sè un'età nulla curante delle loro nobilissime fatiche. Ben altramente è a ripromettersi dell'età nostra, nella quale, sia per virtù dell'esempio di quei sovrani maestri, o per lo naturale procedimento delle umane tendenze intellettuali, o per entrambe queste cagioni, gli studî diplomatici vengono ogni dì in maggiore amore ed onoranza. Di che rendono indubbia fede i lavori storici in questo mezzo secolo condotti, malgrado la miserevole condizione de' tempi, donde siamo usciti, da cultori solitari e sparsi, senza aiuto e incoraggiamento veruno, e fra difficoltà di ogni maniera. Arrogi non avervi persona mezzanamente erudita, che non senta il bisogno, che l'età di mezzo sia severamente studiata,

rifacendone la storia, corrotta in gran parte dall' ignoranza o dall' impostura, al lume della critica e alle fonti di autentici documenti. Quindi dovunque è un desiderio di rovistare archivi, per trarne sull' autorità delle pergamene la sincera notizia delle rispettive tradizioni, costumanze, leggi ed istituti.

In siffatta disposizione degli animi sapientemente operò il Governatore Farini, istituendo nell' Emilia, ad esempio della benemerente torinese Deputazione di Storia Patria, fondata da Carlo Alberto, di sacra memoria, tre consimili società; l' una che ha sede a Bologna, presieduta dall' Eccellenza del sig. sen. conte commendatore D. Giovanni Gozzadini, l' altra a Parma, della quale è presidente l' onorando commendatore Angelo Pezzana, la terza a Modena, cui presiede il chiarissimo prof. cav. D. Celestino Cavedoni. Provida istituzione, per la quale gli sparsi elementi, raccolti ad un fine, acquistano maggior vigore a sostenere intraprese, che abbisognano di forte e animosa colleganza. Grata pertanto a noi torna la presente solennità eziandio per questo, che ci porge occasione di significare pubblicamente al Farini e al suo Ministro prof. Antonio Montanari la nostra riconoscenza.

Non appena costituite con decreto del 10 febbraio 1860 le tre Deputazioni, si convocarono elleno in general ragunanza a Modena per avvisare del modo, onde stabilire un comune Statuto. Rimesso il carico alla nostra, essa lo adempì con sollecitudine pari alla fiducia in lei riposta. E stavasene attendendo la ministeriale approvazione, quando il cambiamento del penultimo ministero, apportando indugi che durano tuttavia, soprattenne il desiderio e l' aspettativa delle Deputazioni. Ne confortava però il conoscere che questo ritardo avea cagione dalle pratiche opportune per recare ad effetto la mente del Ministro or ora cessato, di estendere cioè a tutta Italia il benefizio di

questa istituzione. Commendevole consiglio, del cui pronto adempimento ci affida la sapienza del successore.

In questo mezzo la Deputazione, compresa dell'impossibilità di rispondere debitamente al fine di suo instituto durando la condizione presente de' nostri Archivi, infruttuosi agli studi pel disordine delle antiche carte (1) e per mancanza d'inventari, coglieva ogni opportunità per raccomandare il progetto d'istituire appo noi un Archivio centrale a somiglianza del fiorentino, sì meritamente celebrato. Imperò non è a dire quanta compiacenza e gratitudine sentisse la medesima alla pronta e generosa deliberazione della Municipale Rappresentanza, onde fu disposto l'acquisto, non pur di un palazzo, ma dell'intero isolato attiguo a questo Archiginnasio, a nobile sede del progettato Archivio; e quanto s'allegrasse alla novella dell'incarico commesso dal ministro Mamiani al benemerito ordinatore degli archivi toscani sig. cav. prof. Francesco Bonaini, di additargli il modo e il dispendio di recare gli archivi nostri allo stato di quelli. Che se per circostanze, che non è qui luogo a ricordare, rimasero finora sospese tante speranze, non desistette, nè desisterà dagli uffici la Deputazione, confidando della riuscita nella nobiltà del proposito, nella sapienza del Governo e nella perseverante volontà del civil Magistrato.

Rivolgendo inoltre la Deputazione le sue cure alla scelta dei documenti da pubblicarsi nel primo volume dei Monumenti, preferì innanzi tutto gli Statuti, siccome quelli, da cui è dato

(1) Questo disordine de' nostri Archivi e il danno, che ne conseguita agli studi storici, non meno che da noi è sentito dagli stranieri, i quali ce ne fanno ben meritati rimproveri. Basterà qui ricordare fra molti il Blume, che nel suo *Iter italicum II, 137.* si duole di non aver potuto far capitale della ricca suppellettile de' nostri documenti, donde si prometteva tanta copia di notizie in servigio dell'illustre Savigny per la sua Storia del Diritto Romano nel medio evo.

raccoglierè tanto la costituzione politica, quanto la legislazione civile e amministrativa del nostro Municipio, informata non ha dubbio alla sapienza giuridica, che da queste scuole si diffondeva. Non v' ha persona, che ignori avere i Comuni italiani goduto di una libertà legislativa e amministrativa, ma dalla generalità non si conoscono i particolari e l' estensione di queste franchigie. Perocchè gli Statuti delle diverse città fatti di pubblica ragione per le stampe appresso l' invenzione di quel mirabile trovato non lasciano ravvisare l' originaria forma delle leggi statutarie de' rispettivi paesi, corrotta dalle successive principesche usurpazioni.

Dato pertanto incarico ai signori Michelangelo Gualandi e dottor Enrico Frati di ragguagliare la Deputazione intorno i sedici volumi membranacei contenenti Statuti civili di Bologna, i quali si conservano nell' Archivio già della Camera degli Atti, ora Notarile, si ebbe quindi occasione di rilevare che i sette primi codici, che comprendono gli Statuti del 1250 al 1267, quantunque offrano varietà non poche di dizione, modificazioni ed aggiunte, potevano però con acconcio artifizio essere ridotti in una sola pubblicazione, la quale presenterebbe il successivo svolgimento degli ordinamenti di Bologna pel corso di anni diciotto. Sulla considerazione della maggior importanza, che acquisterebbe il lavoro, non esitò punto la Deputazione di risolversi a ciò. Conseguentemente riuscita l' opera assai più lunga e malagevole, non è a maravigliare se non potè entro lo scorso anno venire in luce, siccome era ne' nostri propositi.

Stremata frattanto la Deputazione della maggior parte dei suoi Membri altrove destinati, non avea potuto soddisfare all' altro debito delle mensuali esercitazioni letterarie. Aggregati perciò a sè nuovi Collaboratori, il 25 aprile dello scorso anno dava alle medesime cominciamento. Nelle quali il signor prof.

Francesco Rocchi, pigliata ad argomento del suo dire ardua e assai controversa materia, ebbe di che intrattenerla fino al chiudersi di esse. Premesse innanzi tratto dal medesimo alquante osservazioni sulle strette attinenze dell' archeologia e della diplomatica, entrò a ragionare della via Emilia, confermando, nella discordanza degli scrittori, l' opinione degli eruditi che riferiscono l' instaurazione della Flaminia al Censore del 534 e quella dell' Emilia fino a Piacenza al Console del 567, ed al medesimo, nel suo secondo consolato del 579, il proseguimento di essa da Modena per Padova e Concordia ad Aquileja.

Datosi quindi a precisare l' andamento della Flaminia corresse dapprima l' errore pressochè comune, che la conduce da Narni per Terni, mentre per lo contrario metteva direttamente a Bevania, e ne fissò colla prova dei testi degli itinerari e dei vasi di Vicarello e di parecchi cippi migliari la lunghezza totale in miglia 213.

Percorrendo in appresso l' Emilia coll' usata scorta degli itinerari e delle colonne migliari, riducendone le iscrizioni a più corretta lezione, e traendone le memorie dei varii successivi ristauri operati dagli Imperadori, ne determinò la lunghezza da Rimino a Piacenza in miglia 176. Prese poscia ad additarne, con maggiori particolari e con quella vasta erudizione, che è da lui, l' antico corso, servendosi di tutti gl' indizi di vecchi manufatti, della postura delle città da essa attraversate, di cui spose succintamente le origini e l' antica loro condizione politica e materiale. Avea condotto il nostro A. le sue indagini fino a Forlì, quando la sopravvenienza delle ferie autunnali sospese l' erudito e critico suo lavoro, di cui desideriamo il compimento anche a fine di renderlo di pubblica ragione.

Riprendendo la Deputazione le sue ordinarie sedute il 16 novembre dell' andato anno accoglieva di buon grado la

proposta del sig. prof. Rocchi d'essere intrattenuta della lettura di una memoria inedita del chiarissimo Bartolomeo Borghesi attenentesi alla qualità de' nostri studi, la quale porse materia a trè successive tornate. Tratta essa del Monastero Camaldolese di S. Benedetto di Savignano, il quale, avuto origine da un Eremo fondato poco lungi, in sul finire del secolo duodecimo o in sul principio del decimoterzo, da certo fra Salimbene, ebbe titolo di Abbazia fino al 1461, in cui la medesima, soppressa, fu tramutata in Commenda. Nella qual condizione durò finchè invasa la Lombardia dalle armi francesi, incorporati i beni ecclesiastici, divenne anch'essa proprietà de' vincitori.

In altra ragunanza dava il Segretario contezza di due macigni literati venuti in aprico non ha guari; uno de' quali dalla forma delle lettere aggiudicò al secolo XVI e dalla qualità del titolo ritenne segno stradale posto sulla via, che da Porta Pia, ora detta di S. Isaia, metteva alla parrocchia di Veggio a 19 miglia circa dalla città, dove fu anticamente un assai forte castello. Di molto più rilevante e per antichità e per ragioni storiche addimostrò esser l'altra pietra coll'iscrizione: 1268. *Tempore domini Herek de Turri Potestatis Bonon. et Comitis Briçanelli.* VIII P. V. P. termine probabilmente di un'area posto a testimoniare la lunghezza e larghezza di essa indicate nell'ultima riga, la quale opinò aversi a leggere *octo perticae, quinque perticae.*

Il socio signor Sezanne nelle sedute del 26 gennaio e 9 febbraio lesse una sua memoria sulla famiglia Sala bolognese; della quale dedusse l'origine da Modena. E narrato come avesse la medesima al di là della Samoggia un antico castello, che portò la denominazione, che il luogo ancor ritiene, di Sala, (le cui prime memorie rimontano all'ottavo secolo) disse dei loro dominii, trasferimenti, possessi e ricchezze; della parte

che presero, come guelfi, nelle politiche vicende della città nostra, degli onori e de' gradi, che quivi e altrove sostennero, e da ultimo degli uomini, che illustrarono maggiormente questo casato, segnalandosi per valor d'armi, per nobiltà d'ingegno, e per copia di dottrina in ogni maniera di scienza.

Considerando la Deputazione, sopra proposta del signor Presidente, che le più vetuste memorie de' nostri Municipi, nella mancanza di storie particolari, sono unicamente tramandate dai marmi scritti, deliberò nell'ultima sua adunanza che le iscrizioni dei medesimi debbano avere precipuo luogo fra i nostri Monumenti storici, inserendole ne' relativi volumi, ad esempio di quanto ha testè operato la Deputazione torinese rispetto alle epigrafi di Sardegna, e decretava la Ligure per le sue. E ne incaricò dell' esecuzione l'onorevole signor professor Rocchi, siccome quegli che è maestro in siffatta materia, e che avea già raccolto le iscrizioni di gran parte delle città romagnuole per la progettata pubblicazione francese del corpo epigrafico latino.

Nella medesima tornata il Segretario prese a manifestare ai Colleghi un suo pensiero, svolgendo le ragioni e i modi, che agevolar ne potevano la riuscita, esortandoli a procacciargli favore laddove convenissero nella utilità e nobiltà di esso: e cioè di riunire in un solo, salve le rispettive proprietà, i due Musei archeologici della città nostra: l'uno non ha guari pervenuto al Comune per generoso lascito dell'illustre concittadino cav. Palagi, e per degno atto del Municipale Consiglio, l'altro della R. Università, ritenendo sconvenienza e danno gravissimo che avessero a rimanere disgiunte due raccolte di oggetti di simil natura, i quali non solo si riverberebbero scambievolmente luce, ma riceverebbero maggior rilevanza e lustro gli uni dagli altri. Avvisando cosa vana spender parola in addimostrare

i vantaggi scientifici di questa proposta, accennò solo alcune particolarità, che rendono i medesimi viemaggiormente manifesti; e cioè che, dove l'un Museo è scarso di monumenti, l'altro per buona ventura n'è dovizioso. Così, a modo d'esempio, la raccolta dell'Università manca pressochè interamente di oggetti egizi e scarseggia non poco degli etruschi: mentre degli uni e degli altri è copiosamente provveduto il Comunitativo. Così il Medagliere universitario, abbastanza fornito di medaglie antiche, difetta anzi che no nella serie nummaria de'secoli di mezzo e moderni, nella quale è oltremodo numerosa la collezione già del Palagi. E toccando di ciò, che maggiormente ci risguarda, si compiaceva al pensare la ricchezza che offrirebbe la sola zecca di Bologna; la quale non dubitò ritenere che presenterebbe l'intera serie monetale della medesima.

Sponendo quindi succintamente la storia del Museo universitario ricordò come questo avesse origine dalla liberalità del senatore Ferdinando Cospi, e venisse di mano in mano ampliandosi per le successive larghezze del conte Luigi Ferdinando Marsili, del P. Savorgnano, di Benedetto XIV e di molti altri benemeriti concittadini, che intesi ad arricchire la patria di un nobilissimo tesoro, siccome testè fece l'illustre cav. Palagi col generoso suo lascito, di mal grado vedrebbero disgiunto ciò, che un medesimo pensiero, un medesimo sentimento destinava ad un medesimo fine. Di che traeva precipuo argomento a bene sperare della riuscita, ritenendo troppo consentaneo all'equità del Governo l'annuire, segnatamente per siffatta considerazione, ad una proposta altrettanto discreta quanto ragionevole; per la quale, mentre niun nocumento, anzi vantaggio riceverebbe la raccolta sua dalla prossimità dell'altra, verrebbe a lui data opportunità di favorire una delle più

nobili scienze, e di accrescere ad un tempo la città nostra di splendidissimo ornamento, quasi a compenso delle spogliazioni de' passati governi, e a benemerenza di quella luce di civiltà, che da questo luogo primamente si diffuse.

Accennò quindi il modo, onde anche palesemente potevano essere contraddistinte le rispettive proprietà; come si avrebbe a spartire la complessiva raccolta, scientificamente disposta, per ordine di nazioni e di tempi, in due grandi classi: l'una comprendente i monumenti dell'alta antichità sino alla caduta del romano impero, della quale avesse la soprintendenza il professore universitario insegnante archeologia; l'altra gli avanzi e le opere del Medio Evo, del risorgimento e delle età moderne, commessa alla direzione del Bibliotecario Comunitativo.

Non intralasciò di toccare il vantaggio economico, che deriverebbe dalla vendita delle medaglie e monete duplicate. Delle 75 mila, che conterrebbe l'unito Medagliere, oltre a 20 mila indubitatamente riuscirebbero doppie; le quali, tenendo le raccolte disgiunte, si dovrebbero infruttuosamente conservare. Ma altro assai più considerevole vantaggio ritrarrebbe il Governo dal risparmio dell'ingente spesa, che avrà necessità di sostenere, non annuendo alla proposta, per edificare nuove sale e gallerie nell'Università a ricetto dei molti monumenti e oggetti antichi, che per mancanza di spazio giacciono tuttavia stipati ne' magazzini. Oltrechè usufrutterebbe quelli, che occupa al presente il Museo archeologico, ad istituzione di nuovi gabinetti, e ad ampliamento degli antichi.

Disse non potersi persuadere che si volesse rinunziare a tanti e sì notevoli vantaggi solo perchè il Museo e l'insegnamento antiquario sarebbe fuori del palazzo dell'Università; tanto più che altri insegnamenti e istituti pertinenti alla medesima si compiono e stanno altrove: come, a modo d'esempio,

l' Orto agrario, il botanico e la Clinica. E a scemare la difficoltà, che nell' animo di taluno potesse ancor fare la progettata remozione, notava ch' esso Museo, anzichè in luogo estraneo all' Università, verrebbe allogato nell' antica sua sede, in quella nobile sede, le cui pareti rifulgono delle glorie più cospicue dell' Università medesima.

Da ultimo dichiarò non essere condotto a promuovere e a inculcar quivi concentramento d' archivi e di musei da soperchio amore a questo luogo, ma dalla considerazione delle mutate condizioni delle città nostre, appresso l' instaurazione delle strade ferrate. Imperocchè al presente che, accorciate le distanze, è attirato il viaggiatore alla volta delle più cospicue città, e dalla rapidità del vapore ad esse sospinto, trapassando le secondarie, si rende più che mai necessario di raccogliere in esse quante più cose possono allettare la dotta curiosità del medesimo; così perchè sia a lui fatta comodità di trovarne, nella brevissima sua sosta, la maggior copia possibile unite, come perchè dal loro cumulo acquistino tale un' importanza meritevole di ammirazione anche da coloro, che hanno la mente ripiena delle maraviglie altrove vedute. Ciò posto, conchiuse non avervi luogo, il quale per la centrale postura, per la sua magnificenza e per le onorate memorie che racchiude, sia di questo più degno di addivenire il santuario, come delle glorie, così delle patrie grandezze.

RELAZIONE

DELLE COSE FATTE NELL' ANNO 1861

DALLE DUE SEZIONI COMPONENTI LA REGIA DEPUTAZIONE

SOPRA LA STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI PARMA E PIACENZA

La R. Deputazione sopra gli studi della storia per le provincie di Parma e Piacenza, sul cominciar del passato anno venne divisa in due Sezioni, una di Parmigiani, l'altra di Piacentini. La sezione parmense alla prima volta che si unì, deliberò subito, consenziente ed approvante il Governo, di adunarsi il giovedì non festivo d'ogni settimana per trattare di cose attinenti a materie storiche, filologiche e archeologiche. Cominciando quindi dal 10 gennaio e proseguendo infino all'ultimo giovedì del passato mese di giugno, tenne 18 adunanze, in ciascuna delle quali v'ebbe una e più letture, rispondenti all'una o l'altra delle tre assegnate materie. Ora, dovendo io tener modo che il ragguaglio che son per dare di tali adunanze torni stringato e breve al possibile, ho pensato, serbando l'ordine degli argomenti, di ridurlo a tre capi. Per conseguenza dirò dapprima de' lavori spettanti alla storia, poi di quelli relativi alla filologia, e da ultimo degli studi archeologici.

anziponendo, per ragione di tempo, quelli che si riferiscono al mondo gentilesco, sebbene l'archeologia cristiana s'approssimi più al fine onde fu istituita la Commissione deputata agli studi di Storia Patria.

Lavori Storici.

Il sig. cav. A. Ronchini (nella V. adunanza) premettendo che all'Italia spetta la gloria invidiata d'aver ridotta a scienza l'arte che insegna a munire ed espugnare le fortezze, recitò un elegante discorso su la Vita e gli studi del gran bolognese Francesco De-Marchi, famoso per l'opera insigne dell'Architettura Militare. Diedero occasione al discorso molte e importantissime lettere del Marchi, scoperte nell'Archivio Governativo di Parma, scritte e dettate tra il 1559 e 1571, quando cioè egli dimorava alla Corte di Margherita d'Austria. Chiarito dapprima come l'anno della nascita del Marchi sia il 1504 e quello della morte il 1576, notizie sino al presente non bene accertate, mostrò poi com'egli, essendo nell'età di circa 48 anni, entrasse nella corte di Parma, col grado di Commessario sopra le milizie, quando Papa Giulio III e l'Imperadore Carlo V. avevano rotta la guerra nel 1551 contro Ottavio Farnese, signore di Parma. Provó quindi come (forse per ragione dell'uffizio che teneva) scrivesse costì un libro, tuttora ignorato, sopra l'artiglieria; e come nel 1559 cessasse dal sopraintendere alla fabbrica della cittadella di Piacenza per seguitare la corte di Margherita d'Austria, eletta in quell'anno Governatrice delle Fiandre. Ma non potendo raccogliere in breve somma tutte le svariate e curiose notizie somministrate da cento lunghe lettere, scritte dalle Fiandre nello spazio di nove anni, piene di reconditi particolari intorno la guerra famosa di religione, intorno

la cupa politica de' Principi Spagnuoli e le arti poco generose de' ministri che la mettevano in atto, disse solamente della parte che più dappresso tocca il Marchi, dell' opera cioè che gli valse il premio de' grandi, vo' dire nome e fama immortali. La storia pertanto del celebre Trattato o libro dell' architettura militare è, a un bel circa, così. Il Marchi, com' ebbe fatto un bozzo del libro e datolo a chi potesse gastigarlo secondo grammatica, perciò ch' egli quasi niente se ne conosceva, sottopose l' opera ai tre più illustri strategi che allora avesser le Fiandre, vale a dire al Principe d' Orange e ai conti d' Egmont e d' Horn. E avendo questi giudicato che l' opera del Bolognese entrava innanzi a tutte le altre di que' dì conosciute, il Governo Spagnuolo ne decretò la stampa, da condursi a conto del regio Tesoro; stampa che poi non ebbe effetto, forse per la gravezza della spesa, risultando da autentici documenti, citati nelle lettere suddette, che il solo intaglio d' alcune tavole, ordinate a far parte dell' edizione, passarono il costo di un migliaio di scudi.

Il medesimo sig. Cavaliere nelle adunanze XIV, XV, e XVII, fece udire un dotto discorso su la dimora del Petrarca in Parma, nel quale, precisato il tempo e il luogo di essa (vale a dire la casa da lui abitata), favellò con ampia erudizione dei personaggi ch' egli quivi conobbe; e, allegando lunghi e acconci brani cavati dall' opere latine del divino Poeta, ovvero da' documenti sincroni, diede rilevanti e pregevoli notizie intorno ai letterati parmigiani Giberto Bajardi, Moggio Moggi, e Gabrio Zamoreo, tutti onorati di lettere e lodi dal medesimo Poeta.

Il sig. conte Iacopo Sanvitale manifestando (nella V. adunanza) il desiderio che alcuno prenda a fare una storia dei varii modi di coltivazione agraria usati nel territorio parmigiano da' tempi antichi insino a' nostri, ne tracciò con molta maestria un assai

nobile e forbito disegno, facendo conoscere le parti delle quali dovrebbe comporsi, e indicando le fonti cui attinger dovrebbe le necessarie notizie. Parve bella, sopra tutte, la parte in cui provò contenersi nel dialetto rusticale un potente aiuto a scoprire l'origine di tradizioni e costumanze, che la scienza e la storia non dovrebbero punto ignorare.

Il Segretario (nella VI adunanza) presentando alla Deputazione la copia di 4 epigrafi dipinte intorno e sotto alcune pitture scoperte allora allora nel Battistero di Parma, prese, dalla qualità delle pitture e dell'epigrafi, occasione di parlare del Giubileo conceduto da Papa Clemente VI, e quindi di alcuni fatti ad esso relativi, accaduti nell'anno 1350.

Il sig. Prof. E. Bicchieri (nell'adunanza XII,) notificò alcuni suoi appunti servibili per compilare una particolareggiata Memoria dell'antico Consorzio delle nobili vedove parmensi, avendone tratte le notizie da vecchie carte di ragione del consorzio medesimo. Disse dell'origine di tale istituzione, che sale al secolo XIII, e forse all'anno 1248, memorabile per la rotta che i Parmigiani fecero patire a Federico II. Poi, toccando dell'opere di pietà, che praticavano le vedove ascritte al pio sodalizio, porse, così per incidenza, alcune utili notizie concernenti a' costumi civili e religiosi.

Il sig. Comm. M. Lopez lesse a più riprese (cioè nell'adunanza I. II. IV. V.) una dissertazione storica sull'Arti belle coltivate nella città e nel territorio di Parma dai tempi romani sino al secolo XVI. Divise l'opera per secoli, di ciascuno dei quali numerò i monumenti o gli avanzi, descrivendone le forme, indicandone i pregi o i difetti, mostrandone i guasti sofferti, le ristorazioni più o meno appropriate e convenienti, e registrando d'ogni opera, quando i nomi degli autori, e quando le scuole cui possano esse attribuirsi. Ma essendosi

piaciuto di congiugnere a notizie certe, cavate dai monumenti medesimi o da memorie sincrone, conghietture e supposizioni non abbastanza giustificate, dovette tornar sopra al lavoro e recarvi qualche modificazione. Ciò non ostante l'opera di lui fu trovata notabile per esattezza di giudizii tecnici, e anche per copia di notizie circa al tempo in cui vissero ed operarono alquanti parmigiani degni di ricordo per la molta perizia in alcuna dell'arti da loro professate.

Lavori Filologici.

Nella VI e VII adunanza il Segretario espose alcuni studi fatti intorno all'origine di alquante voci proprie del dialetto parmense. Mostrò come molte parole contratte e figurate secondo l'indole gallica, sieno nient'altro che prette voci latine. Fece rilevare come la maniera della pronunzia propria de' parmigiani confermi la storia, che gli fa di schiatta gallica e di tardiva coltura romana. Svelò l'etimo di 24 verbi non mai per lo innanzi trovato, e, chiarendone la probabile formazione, ne chiarì pure il significato positivo ed originale.

Lavori d'Antiquaria.

Di cose archeologiche pagane discorsero nella XI adunanza il sig. cav. A. Ronchini, il quale con pellegrina erudizione compitamente illustrò la famosa epigrafe romana (che si conserva nel Museo parmense) posta da C. Cassio Luciliano alla memoria della fanciulletta Xantippe Jaja. Epigrafe pubblicata circa 20 volte con guasta o dubbia lezione, ma riputata sempre di grande importanza da'filologisti latini, perchè composta

di iambici trimetri, perchè scolpita colle apici, o, come dicono, co' sicilici; e perchè scritta con grafia non del tutto comune.

Nelle adunanze XII, XIII e XVIII il sig. Comm. M. Lopez lesse parte di un suo Commentario alle Iscrizioni antiche (pure conservate nel R. Museo di Parma) fatto a bello studio per rettificare alcuni giudizi di P. De-Lama, archeologo abbastanza noto pei dotti lavori su le antichità di Velleja, da lui ordinate ed illustrate ne' primi anni del secolo presente.

D' archeologia cristiana parlarono il Segretario ed il signor Comm. M. Lopez. Il Segretario discorrendo nella III. e IV. adunanza della Simbolica usata nel medio evo, e delle fonti alle quali se ne attingevano i concetti, provò come simbolica sia per eccellenza la scultura esistente sulla porta a meriggio del Battistero parmense, rappresentante una delle parabole che si hanno nella leggenda di Barlaam, quella cioè, che s' intitola dalla vita umana. Il sig. Comm. M. Lopez proferendo nelle adunanze IX, XI, XIV e XVI un lungo lavoro critico sul Battistero medesimo, ne venne tessendo, insieme colla storia, un' assai minuta descrizione. Tale lavoro, che ornato di 16 tavole doveva uscire nell' anno passato, vedrà invece la luce nella seconda metà dell' anno corrente, e sarà la prima delle pubblicazioni fatte alle spese della R. Deputazione per le Provincie di Parma e Piacenza.

Lavori eseguiti (nell' anno 1861) per la stampa de' Documenti storici.

Il sig. Antonio Bonora, membro della Sezione piacentina, trascrisse ed annotò la cronaca di Giovanni Agazzari impressa già a quest' ora, ma non per anco pubblicata. Questa scrittura (che ricoglie e compendia alcune parti d'altre cronache piacentine

più antiche) offre una speciale importanza per le notizie del secolo XV, durante il quale visse l'autore, nato essendo il 14 settembre del 1414. L'essere poi egli stato cultore delle scienze naturali, e specialmente della medicina, fu cagione che in particolar modo si valutassero le notizie da lui raccolte attinenti a cose di scienza. Tra queste piacemi ricordare la seguente, posta sotto l'anno 1478, alla quale fece ampia nota il Comm. A. Pezzana nel 4.° volume della Storia di Parma. » Nota quod » hoc anno repertus est quidam novus modus fodendi et facien- » di funtes vivos et salientes super terram per quosdam Par- » menses et, res mira et grandis valde, argumento cujusdam » physici regni. » Parole, a mio giudizio, non abbastanza chiare per attribuire in diffinitivo a' parmigiani l'invenzione che si costuma registrare col nome di Pozzi artesiani o modenesi o forati, ma utili certamente per assegnare a quell'anno una rilevante scoperta circa il modo di costruire le fontane. Diffatto Gaspare Nadi bolognese, nelle sue notizie degne di ricordo, pose appunto che nel farsi in Bologna la fontana ordinata da Giovanni Bentivoglio, nel marzo del 1479, si adoperò la Trivella, forandosi la terra perfino alla profondità di 162 piedi.

Il sig. Prof. Giuseppe Bonora, membro anch'esso della Sezione piacentina, trascrisse e mise in punto per la stampa (che ora si sta terminando) la cronaca di Anton-Francesco Villa, che dall'anno 1511 si stende sino al 1556. Dettata in rozzo volgare con voci e frasi anzi lombarde che italiane, essa presenta dal lato filologico molta rassomiglianza colle storie Milanesi del Corio, e forse meglio ancora colle cronache del Cagnola, del Prato e del Burigozzo. Ma dal lato storico ha importanza forse maggiore, poichè non si ristrigne a dare ragguagli di cose solamente piacentine, ma tocca delle generali d'Italia ed anche alcuna volta delle forestiere. Gli storici piacentini Poggiali

e Boselli se ne valsero, ma solo quanto comportava il modo di dettare libri di storia in que' tempi, ove gran caso facevasi dello stabilimento di un Feudo, della fondazione di un Convento, o di una Confraternita, e trascuravansi per l'opposto i dati statistici ed economici, e gli addentellati pur anche che aveva la storia di una piccola regione colle vicende d'altri paesi più o meno discosti ed influenti. Ond'è che il benemerito editore volle, a sussidio degli studiosi, dar intera la Cronaca del Villa, notabile per gli elementi che porge a chi volesse compilare una statistica piacentina del secolo XVI.

Questi sono i lavori fatti dai Deputati delle Sezioni di Parma e Piacenza nell'anno 1861. Il solo averli ricordati in questo luogo, tanto solenne, gioverà, io non dubito, a crescere in tutti il desiderio di cultivare con maggiore lena gli studi della storia. Dalla quale la patria non altro ora vuole che pagine sincere, cioè non più, come una volta, mutilate per odio, o per timore del vero.

L. BARBIERI Segretario.

Questa relazione fu letta e approvata nell'adunanza del 6 marzo 1862.

A. PEZZANA Presidente.

RELAZIONE

DEI LAVORI FATTI

DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

(Sezione di Modena)

Il decreto che istituì le Deputazioni di Storia Patria nelle Provincie dell' Emilia pose a speciale scopo de' loro studi lo illustrare e pubblicare documenti e memorie che servissero alla storia di queste provincie; il curare la conservazione e l'ordinamento degli Archivii; e dare opera alla compilazione di un vocabolario de' varii dialetti che si parlano fra noi. Le fatiche della nostra Deputazione, nei due anni che ora si compiono, furono volte a questi importantissimi ufficii, all'adempimento de' quali se fecero ostacolo l'angustia del tempo, e le difficoltà che accompagnano una istituzione che sorge, non fallì certo il buon volere e l'attività de' suoi membri.

La cronica di Iacopino Lancillotto, che sparge tanta luce sulla nostra storia municipale del secolo XV, fu diligentemente illustrata e pubblicata per le stampe (1). Le fa seguito la cronica di Tommasino Lancillotto, la trascrizione della quale

(1) Ne è editore il socio sig. Carlo Borghi vicebibliotecario della Palatina

è già condotta a buon termine, e se ne incomincia ora l'edizione (2). Fu studiata la cronica di Galeazzo e Andrea Gataro in un codice del secolo XVI di bellissima lettera, che potrebbe grandemente giovare ad una nuova edizione di essa cronica, nella quale, per sentenza del Tiraboschi, si contiene la narrazione più ampia e più veridica dei fatti e delle sventure dei Signori da Carrara (3). E le croniche Modenesi di suor Lucia Pioppi (4), dei Carandini (5), dei Corfini (6) furono soggetto di erudite memorie.

Nè gli statuti municipali, che sono tanta parte del senno e della prudenza dei nostri padri, vennero dimenticati dalla Deputazione. Lo statuto della Repubblica Modenese del 1327 offre largo campo a dotte considerazioni specialmente se pongasi a riscontro coi notevoli cambiamenti che vi recarono gli estensi nel 1336 (7). Di esso è compiuta la copia, e verrà stampato ad un tempo con la Cronica di Lancillotto. Ed è pure trascritto lo statuto di Fanano compilato dal Giureconsulto Giulio Ottonelli nell'anno 1578 (8), e lo statuto del Frignano del 1338 (9), giudicati importantissimi. E furono ricordati gli statuti Modenesi del Collegio degli Avvocati, e quelli dei muratori, e quelli dei merciari con l'elenco degli inscritti e lettere ducali di conferma, e privilegi ducali con riforme; e

(2) Per cura del predetto sig. Borghi.

(3) Memoria del marchese Giuseppe Campori letta nella tornata 24 maggio 1861.

(4) Memoria del marchese Cesare Campori letta nella tornata 22 novembre 1861.

(5) Memorie del marchese Cesare Campori lette nelle tornate 3 e 24 gennaio 1862.

(6) Memoria letta dal marchese Cesare Campori nella tornata 21 giugno 1861.

(7) Ne fa la illustrazione il marchese Cesare Campori.

(8) Presentato dal Prof. M. A. Parenti nella tornata 22 marzo 1861.

(9) Ne fa la illustrazione il Prof. M. A. Parenti (V. Memoria letta dal marchese Cesare Campori nella tornata 12 aprile 1861).

quelli dei fabbri ferrai ricchi di miniature del secolo XV, e gli altri in data del 1244 e del 1309 coi nomi degli ascritti [10]; e gli statuti della Gabella di Modena contenuti in un raro codice membranaceo del XIV secolo, nei quali è a notare come venissero esclusi da tassa i libri scolastici [11]. Nè rimasero sepolti gli statuti della Mirandola [12] del 1486 pregevoli perchè scritti in lingua italiana, e perchè compilati poco dopo la riforma ordinatane da Galeotto Pico; nè gli statuti di S. Martino in Rio [13] approvati dal marchese Niccolò d'Este nel 1440, pei quali si governò un castello onde trasse il nome un ramo della famiglia d'Este.

Dopo le croniche e gli statuti la Deputazione cercò negli antichi documenti d'ogni maniera notizie della vita e delle opere d'uomini illustri. Dalle lettere di Alfonso II duca di Ferrara a Lodovico Ariosto si ebbe indubitata prova del mite ed assennato Governo con cui l'insigne poeta resse la Garfagnana [14]: da quelle dettate da Eleonora d'Este od a lei indiritte si misero in più chiara luce le virtù di questa Principessa, quantunque l'opinione di due onorevoli socii che le illustrarono fosse discorde intorno a' suoi amori coll'infelice Torquato Tasso [15]: da un autografo, unico forse nel continente europeo, dell'immortale Correggio si seppe con certezza del prezzo da

(10) Nota presentata dal marchese Giuseppe Campori nella tornata 23 novembre 1860.

(11) Memoria letta dal Vicepresidente cav. Carlo Malmusi nella tornata 17 maggio 1861.

(12) Memoria del marchese Cesare Campori letta nella tornata 12 aprile 1861.

(13) Memoria del marchese Cesare Campori letta nella tornata 26 aprile 1861.

(14) Lettere di Alfonso II a Lodovico Ariosto trasmesse dal socio Prof. Olinto Dini di Garfagnana (V. Memoria del marchese Giuseppe Campori letta nella tornata 30 novembre 1860).

(15) Memorie del marchese Giuseppe Campori lette nelle tornate 30 novembre 1860 e 17 gennaio 1862; e Memoria del cav. Giuseppe Campi letta nella tornata 6 dicembre 1861.

lui conseguito pel famoso quadro della Notte ([16]): ed i nomi dei Dossi, dei Costa, di Girolamo da Carpi, di Benvenuto Garofolo ([17]), di Sebastiano del Piombo ([18]), di Bonifacio Rangone ([19]), del cardinale Mazzarino ([20]), di Gian Giacomo Trivulzio ([21]), di Carlo Sigonio ([22]), di Alberto Pio da Carpi ([23]), di Giovanni Pico della Mirandola ([24]) vennero con nuovi documenti illustrati.

E di alcune arti, ora purtroppo obbliate fra noi, fu posta in chiaro l' origine, e la non breve e non infeconda esistenza. La lavorazione delle pietre dure iniziata per cura di Francesco II da un Benedetto Corberelli ([25]): la calcografia introdotta da un Bonincontro da Reggio nella metà del secolo XV ([26]): l' arte della seta che ebbe vita in Modena in quel secolo stesso e che prosperò grandemente nel successivo pei sussidii del Comune e per la cooperazione dei ricchi, sicchè le opere per essa condotte ebbero smercio nelle Fiandre, in Germania, in Levante ([27]): l' arte della lana che, nata fra noi sino dai tempi del romano impero, fu coltivata con favore nel 1300 e venne in seguito regolata da statuti più volte riformati, e segnatamente

(16) Memoria del marchese Giuseppe Campori letta nella tornata 7 dicembre 1860.
(17) Memoria indicata al numero precedente.
(18) Memoria del marchese Giuseppe Campori letta nella tornata 22 marzo 1861.
(19) Memoria del marchese Giuseppe Campori letta nella tornata 10 maggio 1861.
(20) Memoria del marchese Giuseppe Campori letta nella tornata 28 giugno 1861.
(21) Memoria del conte Gio. Francesco Ferrari Moreni letta nella tornata 8 marzo 1861.
(22) Memoria del vicebibliotecario Carlo Borghi letta nella tornata 7 marzo 1862.
(23) Memoria del sig. don Paolo Guaitoli letta nelle tornate 14, 21 e 28 febbraio 1862.
(24) Memoria del marchese Giuseppe Campori letta nella tornata 15 novembre 1861.
(25) Memoria del marchese Giuseppe Campori letta nella tornata 8 maggio 1861.
(26) Memoria del vicepresidente cav. Carlo Malmusi letta nella tornata 5 aprile 1861.
(27) Memoria del vicebibliotecario Carlo Borghi letta nella tornata 15 maggio 1861.

nel 1516 in cui ebbero la sanzione da Francesco Guicciardini Governatore: e la quale, al dire dell' egregio suo illustratore, gittò, a guisa di lampada moriente, gli ultimi splendori sfavillanti nella seconda metà del passato secolo; e morendo, lasciò negletta fra noi la materia prima, inoperose le braccia della classe indigente, ed inerti le acque scorrenti ed atte agli industri opificii (28).

A stenebrare la nostra storia civile ed ecclesiastica nei bassi tempi specialmente vennero opportuni due preziosi documenti dell' Archivio Capitolare di Modena (29) e meglio di seicento pergamene già spettanti al celebre Monistero di S. Tommaso di Reggio fondato sul principio del secolo IX da Cunegonda regina d' Italia (30): e le condizioni politiche della provincia di Bologna nel secolo XVII furono poste in più chiara luce per un importante manoscritto di un Iacopo Giandemaria Parmigiano che tenne in questa illustre città il carico di Vicelegato dal 1673 al 1676 (31).

Nè la scienza archeologica, la quale ha nel nostro meritissimo Presidente uno de' suoi più insigni cultori, falli allo studio della Deputazione. Col riscontro d' un' antica epigrafe che si legge sulla fistola aquaria di piombo trovata nel territorio di Lucca, furono accertati i nomi del primo dei due consoli dell' anno 168 di Gesù Cristo (32). Tre lapidi in marmo accolte

(28) Memoria del vicebibliotecario Carlo Borghi letta nella tornata 31 maggio 1861 e 3 gennaio 1862.

(29) Memoria del marchese Giuseppe Campori letta nella tornata 7 giugno 1861.

(30) Memoria del cav. Carlo Malmusi letta nella tornata 10 maggio 1861.

(31) Memoria del marchese Giuseppe Campori letta nella tornata 14 giugno 1861.

(32) Memoria del presidente cav. don Celestino Cavedoni letta nella tornata 21 giugno 1861.

non ha guari nel nostro Museo vennero dichiarate [33]; fu interpretata la leggenda incisa in un cerchiello d'argento rinvenuto da pochi anni, presso ad uno dei dieci scheletri scoperti nel territorio di Fiorano, e ne fu stabilita l'epoca probabile [34]: colla scorta della cronica di suor Lucia Pioppi posta a confronto con quella del Lancillotto, si venne in cognizione del luogo e del tempo preciso del ritrovamento di tre insigni monumenti sepolcrali romani appartenenti anch'essi al nostro Museo delle lapidi [35]; e le iscrizioni raccolte nella città e nei dintorni di Massa Lunense furono orme luminose per la storia poco nota di que' luoghi [36].

E de' nostri istituti monastici, in ispecial modo di quelli di S. Lorenzo [37] e di S. Domenico [38] si ebbero utili notizie: e mentre antiche pergamene di raro valore davano contezza dei privilegi e delle solenni concessioni accordate al Collegio Reale degli studi in Cambridge [39]; gli atti originali della Società Filopatria instituita in Torino nel 1782, volta specialmente allo studio della patria storia, fornivano argomento di analogie fra essa e le nostre Deputazioni, alle quali veniva additata come un esempio d'imitazione [40].

(33) Memoria del vicepresidente cav. Carlo Malmusi letta nella tornata 14 giugno 1861.

(34) Memoria del cav. Carlo Malmusi letta nella tornata 24 gennaio 1862.

(35) Memoria del presidente cav. don Celestino Cavedoni letta nella tornata 6 dicembre 1861.

(36) Raccolta d'iscrizioni presentata dal marchese Giuseppe Campori nella tornata 14 giugno 1861.

(37) Memoria del marchese Cesare Campori letta nella tornata 22 novembre 1861.

(38) Memoria del marchese Cesare Campori letta nella tornata 13 dicembre 1861.

(39) Memoria del cav. Carlo Malmusi letta nella tornata 17 gennaio 1862.

(40) Memoria del marchese Giuseppe Campori letta nelle tornate 3 e 17 maggio 1861.

Sono questi gli studi fatti dalla Società Modenese intorno alle croniche, agli statuti, ai documenti d'ogni maniera; e a diffonderne la cultura fra noi essa instituì a proprie spese una scuola di paleografia, gli alunni della quale con diligenza istruiti (41) vanno preparando la materia alle sue pubblicazioni.

Quanto alla custodia ed all'ordinamento de' nostri Archivii, la cui illustrazione, fatta dal chiarissimo Bonaini, ebbe dalla Deputazione parole di plauso e di ringraziamento (42), essa conobbe che a tali ufficii essendo deputate persone da lei indipendenti, poco o nulla poteva giovare l'opera sua: nondimeno ravvisando urgente di porre sotto stretta sorveglianza l'archivio del Demanio, ne fece premurose pratiche al Ministero, al quale pure si rivolse per ottenere la restituzione di oltre a 2000 pergamene che nel 1812 furono dall'accennato archivio portate all'archivio diplomatico di Milano, restituzione che, a somma sua ventura, venne fatta nel decembre del 1860 (43).

Gli studi intorno al dialetto modenese andarono alternati alla lettura delle memorie in varie sedute della Deputazione (44). Ma la pubblicazione dei monumenti e le ricerche storiche essendo suo principale ufficio, e richiedendo la maggior parte del tempo, essa non potè dare agli esercizi filologici quell'ampiezza che avrebbe desiderato.

Da questa succinta esposizione, o Signori, voi avete potuto conoscere a quali lavori abbia inteso nel biennio la Deputazione

(41) Dal sig. Luigi Lodi segretario della Biblioteca Palatina.

(42) Memoria del marchese Giuseppe Campori letta nella tornata 28 febbraio 1862.

(43) Per le sollecite premure del vicebibliotecario Carlo Borghi (V. Ragguaglio del conte Gio. Francesco Ferrari Moreni. Modena, tip. Bassoli).

(44) Esercitazioni fatte dal prof. M. A. Parenti intorno a vocaboli di dialetto modenese sopra un dizionario manoscritto presentato dal vicepresidente cav. Carlo Malmusi.

Modenese. La quale, se fu colle sue fatiche di alcun giovamento ai patrii studii, ne ebbe largo compenso e dal favore del pubblico, e dai conforti del Governo, e dalla gentile corrispondenza delle Deputazioni sorelle.

GIOVANNI RAFFAELLI Segret. (45)

(45) Dalla Sottosezione di Massa di Carrara si hanno alcune importanti Memorie Massesi raccolte dal vicepresidente sig. Canonico Prof. Don Francesco Musettini, e da lui trasmesse alla Deputazione.

RELAZIONE

DEI LAVORI FATTI

DALLA SOTTOSEZIONE DEI DEPUTATI REGGIANI

AGLI STUDI

DI

STORIA PATRIA

Gli studi dei Deputati reggiani non ebbero principio, se non pochi mesi indietro, perchè tardi fu costituita questa Sottosezione. Sarà dunque cosa di poche parole il dire quel che hanno fatto e che fanno; e già per alcuni bullettini a stampa se n' è dato avviso.

Il Vicepresidente prof. Paolo Terrachini eccitò primieramente i compagni ad occuparsi delle cose che si conservano nell' archivio municipale di Reggio; e Bernardino Catelani copiò già e postillò brevemente uno Statuto del 1242, che presto potrà essere pubblicato con prefazione del cav. Giulio Cesare Vedriani. Da questo archivio verranno pur fuori alquante lettere del sommo storico Guicciardini, quand' era governatore di Reggio.

Il dottore Giuseppe Turri, il quale possiede molte croniche reggiane così edite, come inedite, dimostrò che i Cronisti conosciuti sotto il nome dei Gazzata, furono tre, e non due, contrariamente all' opinione del Muratori.

Bernardino Catelani mise a riscontro il Memoriale dei Potestà di Reggio, già pubblicato dal Muratori, con la Cronica del Salimbene pubblicata recentemente dall' illustre Bertani di Parma; e mostrò che la prima scrittura non è altro in gran parte, se non una copiosa scelta di pezzi della seconda. Accennò ancora che da questo riscontro può ricevere qualche emendamento così il Memoriale, come la Cronica; e che grandemente è ragionevole il sospetto del cav. Bertani, che Fra Salimbene vivesse oltre il 1290.

Da recenti scavi d' antichi sepolcri fatti nelle vicinanze di Ciano, non lontano dal fiume Enza, e da memorie tratte fuori dall' archivio del Museo parmense, il professore don Gaetano Chierici colse argomento di dimostrare quanto sia probabile che colà si trovasse l' antica Luceria della Gallia togata, della quale fa menzione Tolomeo. Il medesimo professor Chierici lesse una dissertazione intorno al tempo nel quale fu costrutta la porta di S. Croce di Reggio, dichiarando un' antica iscrizione che ivi ancora si conserva, e che fu pubblicata dal Muratori e da altri non in tutto correttamente. Presentò ancora un disegno d' antiche opere fortilizie d' altra porta di Reggio: d' onde piglierà occasione di fare alcune considerazioni intorno all' architettura militare del medio evo.

Il vicepresidente professor Terrachini ha scritto una « Relazione dei molti Monumenti pregevoli di Belle Arti che erano in Reggio, e dei pochi che vi sono rimasti. » Parte di questo argomento era già stata trattata dal dottore Paolo Ottavi, il quale dimostrò a chiare prove che i Reggiani perderono il Quadro della Notte e un altro ancora del Correggio per sola sacrilega e non impedibile rapina della Corte d' Este. Lo stesso dottore Ottavi ha ultimamente presentati, e in parte anche letti, due altri suoi scritti. Con uno intende a provare che l' avidità

di Francesco IV d'ingrandire il suo dominio, non apparve solo ne' fatti del 1821, ma s'era già fatta conoscere per qualche scrittura pubblica fino dal 1814; nell'altro poi tratta dell'antichità di Brescello, e de' Galli Boi che l'abitarono innanzi ai Romani.

Bernardino Catelani Secretario.

MEMORIE

DEL MONASTERO CAMALDOLESE

DI SAN BENEDETTO DI SAVIGNANO

RACCOLTE ED ORDINATE

DA

BARTOLOMEO BORGHESI

Dalla Biblioteca Amaduzziana

li 20 Metagitnione Protopemenia XVII.ª

Alla Rubiconia Simpemenia

dei Filopatridi

PALEOTIMO STELEO (ª)

Se fu mai sempre officio di buon cittadino l'investigare i monumenti, da cui la patria storia può ritrarre incremento e splendore, maggiormente questa cura compete a un Simpemene, a cui le leggi di questo instituto ne hanno fatto il primo e il più preciso dovere. Nel mentre che l' accurato Lipaulo suda nell' illustrare l' antico Còmpito, io limitandomi a più umile impresa ho tentato di togliere alla dimenticanza un Monastero abbastanza nobile, che sorgeva fra le vostre mura. Niun altro merito può vantare il mio opuscolo per comparirvi d' innante, se non se quello di contenere memorie Savignanesi; il che togliendogli la speranza di giammai vedere la luce, sarà assai fortunato se consentirete che occupi un angolo della vostra Pemenica Biblioteca. Questa persuasiva mi ha consigliato a non pretermettere alcuna delle più piccole notizie, che mi sono pervenute, e che non di rado ho riconosciute io medesimo indegne dell' attenzione di uno Storico. Ma siccome non ho ambito giammai questo nome glorioso, e mi professo dall' altra parte mero collettore di memorie, così ho creduto che anche le cose più frivole non disdicessero al mio assunto, quando avessero desse qualche legame coll' oggetto, che mi sono prefisso. Piacciavi adunque in mancanza di vero merito gradire la mia diligenza e la mia buona volontà, e di avere nello stesso tempo per raccomandato insieme coll' opuscolo l' autore. — Valete. —

(ª) Così appellavasi il *Borghesi* nell' Accademia letteraria di Savignano, per la quale egli scrisse questa Memoria, che presentò alla medesima con questa lettera in data accademica, corrispondente al 31 luglio 1809.

Sono scorsi alcuni anni, da che io avea rivolto l' animo a rintracciar notizie della Badia di S. Benedetto, che in questa terra di Savignano dai Monaci Camaldolesi era anticamente abitata, mossone prima dalla considerazione che fu dessa di non poco lustro alla mia Patria, e forzato quindi dagli efficaci impulsi, che ad ogni ora me ne porgeva il Conte Marco Fantuzzi di sempre chiara ricordanza. Ad onta però del mio buon volere, insuperabile ostacolo mi si offerse nella mancanza totale delle carte coeve, poichè quelle, che al Monastero spettavano, già da gran tempo dissipate si erano per negligenza forse dei successori Commendatari, e i nostri pubblici archivi da troppo recente data cominciavano per soccorrermi all' uopo. Costretto pertanto a mendicare alcuna notizia da carte straniere, senza poter soddisfare al mio desio ho dovuto trarmi fino al dì d' oggi, in cui per la gentilezza del signor Angelo Billi, che di non poche memorie mi è stato cortese, e per la somma umanità del Padre Maggiore dell' Eremo Camaldolese, che lasciò in mia balia il doviziosissimo archivio Fontebonense, lusingomi che, se non mi sarà dato di compiutamente illustrare il nostro Cenobio, potrò almeno assai diradare le folte tenebre, che ne involvon la storia.

Malgrado che siasi fra noi perduta ogni tradizione della sua origine, ciò non ostante è innegabile che i Monaci Camaldolesi non si posarono da prima in questo nostro Castello, ma bensì in un eremo non molto lungi da Fiumicino, d' onde poscia il Monastero ripetè il suo nascimento. Primi furono a sospettare di questo

passaggio dall' Eremo a Savignano i non mai abbastanza lodati Annalisti Camaldolesi, sebbene essi non si arrischiassero di fissarne l' epoca, nè di asseverantemente asserirlo. Noi, a cui la fortuna si è mostrata per questa parte meno ritrosa, produrremo a suo tempo gli argomenti, che in certezza rivolgono i sospetti degli Annalisti, e intanto abbiamo qui voluto darne un cenno, perchè, essendoci proposti di parlare di S. Benedetto, strano non comparisse che da noi si desse incominciamento col favellare dell' Eremo.

Sulla fine del duodecimo secolo, o sul bel principio del tredicesimo, un tal Salimbene mosso da cristiana pietà volle in un ritiro consagrarsi al servigio di Dio, e giusta il costume del tempo edificossi un romitaggio, ove rinchiudersi (1). Egli prescelse a tal uopo un sito tre o quattro miglia di qui discosto, e situato dalla banda del mare sulla destra sponda del Rubicone; sito che anche ai dì nostri appartiene alla soppressa Abbazia, e che sotto il nome si conosce di possessione dell' Elmo. Nè inopportuna all' idea fu l' elezione del luogo, che alla contemplazione esser doveva accomodato per le selve, che a quei tempi lo contornavano. Non pochi furono i nomi, che in diverse epoche a quest' Eremo si attribuirono, giacchè nel 1207 lo trovo chiamato *Eremum de Salimbene* (2), nel 1209 *Eremum de Montali* (3), nel 1227 *Eremum de Salimbene in loco qui vocatur Montale* (4), nel 1252 *Heremum Montalis Salutis* (5), nel 1266 *Heremum Montalis de Salute* (6), nel 1328 *Heremum S. Petri in Salute, quod quondam fuit Salimbene* (7), nel 1520 *S. Pietro in Heremo, e S. Pietro in Elmo* (8), e tuttora il luogo, ove fu costrutto, chiamasi *l' Elmo*, quantunque più non apparisca vestigio nè dell' Eremo, nè della Chiesa. Nè deve esserci cagione di meraviglia il veder questo luogo fino dai suoi esordi appellato colla doppia denominazione di Eremo di Salimbene, e di Eremo del Montale, troppo essendo facile il riconoscere che la prima gli provenne dal nome del suo fondatore, e la seconda dal fondo, su cui era edificato il romitaggio. Evidente riprova ce ne somministra la Bolla di Gregorio IX del 1221, e l' altra di Innocenzo IV del 1251, da cui manifestamente ci si dichiara che il nostro Eremo era fondato *in loco qui vocatur Montale* (9), *in loco qui appellatur Montale* (10).

(1) *Ann. Cam. t. 4 pag. 203.* — (2) *Ann. Cam. t. 4 pag. 206.* — (3) *Ann. Cam. t. 4 App. pag. 286.* — (4) *Ann. Cam. t. 4 App. pag. 455.* — (5) *Ann. Cam. t. 5 App. pag. 50.* — (6) *Ann. Cam. t. 5 pag. 77.* — (7) Dall' Archivio del Monastero di S. Giuliano di Rimini. — (8) Guidoni, *Cronica Savignanese.* — (9) *Ann. Cam. t. 4. App. pag. 555.* — (10) *Ann. Cam. t. 5. App. pag. 27.*

Ma siccome il Montale Eremitico non era il solo fondo delle nostre vicinanze, che godesse di questo nome, così fu giocoforza aggiungervi altro vocabolo che dagli altri Montali lo distinguesse. E infatti per tacerne non pochi, di cui abbiamo sentore nei Monumenti Ravennati del Conte Fantuzzi, e segnatamente di quello posto nel territorio di Cesena, che volgarmente chiamasi il Montaletto, ben poco discosto si era l' altro fondo Montale, che ora rinserrasi nella tenuta di Gualdo, di cui trovo memoria fino dal 1255 in un antico registro di enfiteusi del Capitolo Cattedrale di Rimini, dal quale apprendo che Martino Quartone e Donna Bona sua moglie furono investiti di alcuni pezzi di terra confinanti colla Rigossa e posti *in fundo Casalini, sive Montalis*, pieve di S. Giovanni in Còmpito, tomba di Zermosano, Contado di Rimini. A togliere pertanto l'equivoco, che originar potevasi da questa somiglianza di nomi, m' immagino che alla denominazione di Montale congiunto fosse il predicato *Salutis, o de Salute:* nè credo di aggirarmi molto lungi dal vero, se suppongo che questi si traesse dalla nota pieve di S. Angelo in Salute, o per la vicinanza di questo fondo all' indicata Chiesa, o piuttosto perchè fosse anticamente compreso nei limiti di quel Plebanato, come avrei forte ragione di sospettare, se avessi qui agio di estendermi in lunga digressione. I nomi poi di *S. Pietro in Salute*, e *di S. Pietro in Eremo*, o come al volgo piacque *in Elmo*, sembrano essergli stati attribuiti allorchè eravi già decaduta, o affatto tralasciata la vita Eremitica, e chiari ci fanno che al Principe degli Apostoli erane consacrata la Chiesa.

Ma riprendendo l' istorico filo, Salimbene fondatore del nostro romitorio mosso dall' odore di santità, che spargevano i figli di S. Romualdo, trovandosi alcun tempo da poi in Camaldoli, e denominandosi *heremita heremi de Montali*, ai 5 di Giugno del 1206 sottopose l' Eremo da lui instituito al Priore Generale Guido, attribuendogliene il pieno dominio, e facendone formale obblazione *per librum cum stola, propria manu in altari Camaldulensis heremi.* Quindi giurò obbedienza in mano di Simone Vicario di quel Monastero: e Ugone di Bono Notaio ne rogò l'istrumento, il di cui estratto serbasi ancora in un antico codice dell' Archivio di Fontanabona (1), e di cui trovasi eziandio memoria presso i già altre volte lodati Annalisti Camaldolesi (2). Così furono questi Monaci introdotti nell' Eremo del Montale, ed è ben presumibile che non molto indugiassero dopo la donazione di Salimbene ad occuparne il possesso.

(1) Libro membranaceo intitolato: *Summarium instrumentorum pag. 198.* — (2) *Ann. Cam. t. 4. pag. 203.*

Non ignoro che il Fortunio, dotto scrittore delle cose Camaldolesi [1], anticipò di molti anni la donazione al Sacro Eremo di questo luogo, ch' ei chiama il Monte della Salute di Rimini, fissandone l' epoca nell' anno 1185, e che se bene più moderato contraddice tuttavolta alla nostra opinione anche il Farulli [2], scrivendo che l' Eremo del Montale di Rimini insieme coll' Eremo di Sajolo di Pesaro, e coll' Ospedale di Rovoreto di Cesena pervennero alla sua Congregazione per titolo di donativo sotto il generalato di Martino secondo, che fu promosso a quella dignità nel 1188, e terminò la sua vita col terminare dell' anno 1205.

Troppe difficoltà insorgon per altro contro l' opinione del Fortunio, e tali da abbatterla anche senza il sussidio della carta di donazione, che si è indicata qui sopra. Asserisce egli, che la Congregazione Camaldolese ottenne dominio sul nostro Montale nell' anno 1185, e all' opposto nella Bolla concessa in Pisa quattro anni dopo dal Pontefice Clemente III, in cui si confermano e si mentovano tutte le Chiese e Monasteri soggetti al Camaldolese archi-cenobio, non ve ne apparisce parola [3]. Di più da Innocenzo Papa III un consimile privilegio, datato ai 5 di Maggio 1198, vale a dire quindici anni dopo la donazione supposta dal Fortunio, fu in Roma rilasciato a pro di quell' Ordine, nè del Montale vi s' incontra traccia, quantunque non poche Chiese vi si scorgano aggiunte, che mentovate non eransi dall' antecessore Clemente, perchè acquistate dopo la spedizione della sua Bolla [4]. Tali sono per esempio il Monastero di S. Gioconda di Obacula nella Diocesi di Lucca concesso ai Camaldolesi nel 1192 [5], e il Monastero di S. Giovanni Battista di Boldrone nella Diocesi Fiorentina edificato presso a poco nel tempo istesso [6]. Se dunque prima di questi privilegi fosse stato occupato dai Camaldolesi il nostro Eremo, non sarebbesi in essi taciuto di lui, siccome non se ne tacque appena scorso un anno dalla vera epoca della donazione, come innanzi vedremo.

Manca di prove al paro di quella del Fortunio l' opinione del Farulli, sebbene di meno di un anno si discosti questa dal nostro parere, non contraddicendo egli che l' Eremo di Salimbene potesse essere assoggettato a Camaldoli anche nell' ultimo anno di vita del Generale Martino. A questa discrepanza può forse aver dato

(1) Fortunius *lib. 2 pag. 167 e 214.* — (2) *Istoria cronologica del Monastero degli Angeli di Firenze. Lucca presso Frediani 1700 in 4.°.* — (3) *Ann. Cam. t. 4. App. pag. 159.* — (4) *Ann. Cam. t. 4. App. pag. 212.* — (5) *Ann. Cam. t. 4. pag 145.* — (6) *Ann. Cam. t. 4. pag. 146 e segg.*

motivo l' ignorarsi l' epoca precisa della di lui morte, non essendo che dopo la pubblicazione dell' opera dei Padri Mittarelli e Costadoni, che si è potuto fissare esser questa avvenuta sulla fine del 1205, poichè nel Gennaro dell' anno susseguente hanno essi comprovato che eragli succeduto il novo Priore Guido. Quindi io mi applaudo di seguire le loro vestigia nel fissare la cessione ai Camaldolesi del nostro romitaggio al 1206, tanto più che non apparisce motivo, onde sospettare scorretto il codice Fontebonense, che ce ne ha conservata la memoria.

Negligente non fu il Prior Generale nel procacciarsi tantosto dalla Sede Apostolica la conferma di questo acquisto, e di fatti col nome di *heremum Salimbene* trovasi per la prima volta indicato insieme con altri nuovi Monasteri in un secondo amplissimo privilegio dal medesimo Pontefice Innocenzo III diretto allo stesso Guido (1), e dato in Corneto ai 22 Ottobre dell' anno 1207, che era il decimo del suo Pontificato. E siccome non dai soli Papi allor costumavasi di prendere tali conferme, ma ben anche dagl' Imperatori, o da qualunque altro si fosse il Sovrano territoriale, quindi è che abbiamo pure un consimil diploma di Ottone IV in data del 1209 *apud Ficictum VIII idus Novembris*, in cui nel Vescovado Riminese accennasi *Eremum de Montali* (2).

Ci è ignoto se Salimbene dopo di aver indossata la cocolla Monastica più ritornasse al nostro Montale: solo ci consta, che del 1214 quivi non dimorava, leggendosi che agli otto di Giugno di quell' anno erasi trasferito in Perugia, ove quel Podestà chiamato Bobone gli concesse in nome del suo Comune il poggio di Mortaro vicino al monte Teuzo insieme colla facoltà di erigervi un Monastero, col patto però che *vos, vestrique successores teneantur manutenere habitum regule Camaldulensis* (3).

Frattanto da nuove concessioni fu raffermato al sacro Eremo il possesso del Montale della Salute. L' Imperatore Federigo Secondo sul cominciamento del suo regno indicollo colla denominazione di *Eremum de Montali* in un diploma di conferma rilasciato al Monastero Camaldolese ai 26 di Marzo del 1219, mentre egli si trovava in Alsazia *apud Hagenovve* (4). I dottissimi Annalisti hanno avuto notizia soltanto di un consimil precetto donato nel giorno susseguente in favore del

(1) Dall'Archivio di Fontana-bona nel *Summario Instrumentorum pag. 230*, ed *Ann. Cam. t. 4. pag. 206.* — (2) Dall' Archivio di Fontana-bona *Arm. 3. pergamena 62*, ed *Ann. Cam. t. 4. App. pag. 286.* — (3) *Ann. Cam. t. 4. pag. 236, e nell' App. pag. 327.* — (4) Dall' Archivio di Fontana-bona *Arm. 3. pergamena 110.*

celebre Monastero delle Vangadiccie, ed hanno ignorato quello che mentoviamo, sebbene nell' Archivio Fontebonense si conservi tuttora, ove noi lo vedemmo. Anche Gregorio IX, tosto che ascese la Cattedra di S. Pietro, concorse con due Bolle ad approvare la soggezione all' Eremo Camaldolese dei luoghi nuovamente ottenuti. Sono ambedue scritte da Anagni, ed una porta la data dei 14 di Giugno 1227, in cui il Pontefice annovera *eremum de Salimbene in loco qui vocatur Montale in Ariminensi Diocesi constructa* (1). La nota cronologica della seconda anticipa di un giorno, ed in essa è per noi memorabile l' accennarvisi *in Episcopatu Perusino Monasterium Salenbene situm in Monte Tenzo* (2). Egli è questo l' eremo fondato dal nostro Salimbene l'anno 1214 nel territorio di Perugia per largizione di quella Città, come annunziammo di sopra, e che fu poi conosciuto sotto il nome di S. Maria di Monte Tenzo, o di Monte Tenzone. Il nome di Salimbene rimasto a quell' Eremo m' induce in giusto sospetto che il nostro Monaco non si appagasse di prendere il solo possesso dei terreni donatigli, ma che vi si fermasse eziandio per la costruzione delle celle, e vi chiudesse fors' anche i suoi giorni, giacchè dopo il 1214 non abbiamo più di lui alcuna notizia.

In questo mentre erasi nel nostro Montale assodata la disciplina Eremitica, nè vi aveva punto tralignato lo spirito di fervore, che distingueva in quei tempi i Monaci Camaldolesi. Il Razzi in fine delle sue vite dei Santi ci narra che circa l' anno 1220 quivi assai fioriva per opinione di santità Simone Eremita, e ci avverte di averne tratta la notizia da una cartella esistente nell' archivio di S. Michele di Pisa, di cui per altro non ci ha indicato il tenore. Nel Maggio 1255 una certa D. Flora, che si ritira nell' Ospedale del Terzo fuori di Rimino, fa varii legati in presenza del Vescovo Benno, e tra gli altri lascia dieci soldi all' Eremo *Domini Salimbene* (3). Giusta la regola del loro istituto obbedivano gli Eremiti del Montale ad un Priore, e il primo, di cui siaci pervenuto il nome, è Giuseppe, *Prior Heremi domini Salimbene*, che ai 6 di Maggio del 1240 fu testimonio nella Chiesa di S. Maria di Camaldoli di Forlì ad un istrumento, in cui le convenzioni stipulate tra Ridolfo Priore di quel Monastero, e Gregorio Abbate di S. Mercuriale furono approvate dal Priore Generale Guido (4). L' edacità del tempo ci ha furate le memorie di parecchi anni successivi, e solo ci è rimasta la Bolla

(1) *Ann. Cam. tom. 4. App. pag. 455.* — (2) *Ann. Cam. tom. 4. App. pag. 456.* — (3) Garampi, Schede nella Gambalunga, dall' Archivio di S. Marino. — (4) Dall' Archivio di Fontana-bona *Arm. 3. perg. 33.*, e *Ann. Cam. t. 5. App. p. 27.*

d' Innocenzo IV data in Perugia li 16 Decembre 1251, in cui fra i Monasteri di recente istituzione si memora il nostro, appellandolo al solito *Heremum de Salimbene in loco qui appellatur Montale* (1). Questa Bolla fu poi ricopiata nell' altra amplissima confermatoria di tutte le Chiese e Monasteri soggetti al Prior Generale Camaldolese, e spedita dall' istessa Città nell' anno sussegnente 1252 ai 29 di Novembre, in cui per la prima volta trovasi scritto *in Episcopatu Ariminensi Heremum Montalis Salutis cum omnibus pertinentiis suis* (2). Questa indicazione di pertinenze del Monastero ci fa garanzia, che altri luoghi eranvi annessi in quest' anno, ed io prego il lettore a prestarvi attenzione per ciò, che sarò per dire in appresso.

Luminoso monumento dell' osservanza religiosa, che vigeva nell' Eremo del Montale, ci è somministrato dai più volte encomiati Annalisti all' anno 1253, dai quali impariamo che nel capitolo generale dell' ordine riunito nel Camaldolese cenobio al primo di Ottobre, avendo il Priore Generale Martino III proposte non poche costituzioni, onde rinvigorire la monastica disciplina, vi fu fra le altre adottata quella che prescrisse, che i Conversi non vestissero di lino, a riserva delle *serrabule*, giusta il costume introdotto nell' Eremo della Salute (3). Ecco le precise parole, con cui questo decreto Capitolare fu inserito nel primo libro *de moribus* scritto in questa circostanza, e fatto pubblico per la prima volta dai lodati Scrittori (4). *Nota quod recipiendis conversis praedicatur, quod nunquam pannis lineis utentur; de cetero qui recipiendi sunt, nisi solummodo serrabulis, et die, noctuque habitum retinebunt ad modum conversorum eremi de Salute.* Confesso che rimane dubbioso se quest' ultimo inciso *ad modum Conversorum eremi de Salute* appartenga soltanto alla prescrizione del vestire l' abito ancora di notte, o includa eziandio l' uso delle Serrabule. Io inchino per altro a credere che ad ambedue le cose debba riferirsi, e m' invita a così opinare l' antica costumanza dei foresi Romagnoli di vestir le serrabule. Ai conoscitori delle lingue non è ignoto questo termine *Sarabula, Sarabella, Sarabara*, che, proprio prima dei Caldei, passò quindi ai Greci, da cui il tolsero poscia i Latini, e sempre il senso ottenne di vestimento, benchè ora abbia significato la covertura del capo, ora quella delle gambe, ora una specie di veste. Nei secoli barbarici poi le Sarabole ordinariamente prendevansi per calzoni, o braghesse, come manifestamente scopre la Cronica

(1) *Ann. Cam. t. 4. pag. 558.* — (2) *Ann. Cam. t. 5. App. pag. 50.* — (3) *Ann. Cam. t. V. pag. 13.* — (4) *Ann. Cam. l. c.*

Novalicense edita dall' immortale Muratori, dicendo al libro sesto — *Dum exueretur vestibus Sarabella ejus stercoribus labefacta reperta sunt* —. Ma questa spiegazione non sembra potersi adottare nel nostro caso, poichè se i rigidi Camaldolesi vietavano che fossero di lino le loro vesti e le loro camicie, dovevano esigere del paro che nol fossero le loro mutande. Quindi amo di seguire piuttosto l' altro senso dato a questo vocabolo dal Ducangio nel suo glossario, il quale c' insegna *Sarabara sunt fluxa et sinuosa vestimenta*, e poco più sotto *Salabarra est vestis grossa*, e di sottoscrivermi quindi all' opinione dei detti Annalisti (1), che hanno scritto *videntur Serrabula vestes exteriores esse totum habitum monasticum cooperientes, quibus utebantur tempore manualium exercitiorum.* Le serrabule adunque sono a mio senno sorelle germane del camicione dei nostri villici, e ben si convenivano a persone così benemerite della nostra agricoltura. Oltre di che chi per poco non è digiuno delle monastiche cose non ignora che anche il così detto scapulare, o pazienza, che forma una parte dell' abito dei figli di S. Benedetto, altro non è che una reliquia di quella veste, di cui si coprivano quando, giusta le leggi del loro Istitutore, consecravano alla coltura dei campi quelle ore, che loro avanzavano al servigio di Dio.

Nuove Pontificie conferme in favore del Sagro Eremo si hanno in questi tempi, ed in esse non viene preterito il nostro Montale. Fu accordata la prima dal Pontefice Alessandro IV in data di Anagni sotto il giorno 29 Novembre 1256 (2), e la seconda non è che una ripetizione della prima, e fu emessa dallo stesso Papa in Viterbo due anni dopo, cioè nel 1258 ai 23 di Luglio, nominando qui pure il Montale *cum omnibus pertinentiis suis* (3). Nell' anno seguente abbiamo pure la memoria di un nostro Priore, che primo, per quanto sappiamo, intervenisse all' elezione del Generale dell' ordine, giacchè dall' istrumento dello scrutinio, che per intero riferirono gli Annalisti, ne emerge, che ai 29 Ottobre 1259 Rainaldo Priore dell' Eremo di Salimbene concorse in Camaldoli cogli altri Prelati di Romagna a promovere a quest' offizio Giacomo Eremita Penitenziere, contro il sentimento dei Monaci del Sacro Eremo, che vi vollero, sebbene indarno, elevare Giovanni Priore di S. Mattia di Venezia (4).

Se questo Rainaldo abbia succeduto immediatamente nel Priorato a Giuseppe, di cui parlammo, non sapremmo per mancanza di notizie asserirlo, come non

(1) *Ann. Cam. t. 5. pag. 13.* — (2) Dall' Archivio di Fontana-bona *Arm. 3 perg. 44.* — (3) *Ann. Cam. t. 5. App. pag. 109.* — (4) *Ann. Cam. t. 5. pag. 48.*

faremo fede che fosse rimpiazzato nella carica dal Priore Giovanni, che primo ci si presenta dopo di lui. Questi ci è fatto noto da una carta dell' archivio di S. Giuliano di Rimini scritta nel 1265 *tempore Domini Clementis PP. Ind. 8 die 6 exeunte Martio in Claustro Ospitalis Domini Salimbene*, con cui Bergamino Sindaco dell' Eremo fa una certa permuta a nome di D. Giovanni Priore dell' Eremo *Domini Salimbenis*, essendo presenti e consenzienti Fra Bonacorso, Fra Zannibono, Fra Salimbene, Fra Corbolo, Fra Speranza, Fra Giovanni di Cesena, e Fra Guglielmo frati e conversi di quel loco. Si trova pure ricordato in un atto di visita per ogni titolo a noi pregevolissimo, che io estrassi dai registri di Fontana-bona rogato da Bruno del fu Meliorello tintore, Notaro e Segretario del Priore Generale Angelo. Da esso risulta, che questo Prelato, il quale nel 1266 era stato assunto dall' uffizio di Priore di S. Salvatore di Firenze al governo dell' Ordine, perlustrando nell' anno seguente i Monasteri della sua Congregazione, visitò gli Eremiti del Montale ai nove di Marzo. Sedici Conversi ivi in allora dimoravano, oltre ad un Monaco chiamato Antolino ed al Priore Giovanni: e dalle risposte da essi date al Generale Angelo si arguisce che l' esatta osservanza della regola eravi in sommo tiore (1). Ma in ben maggior pregio merita di essere da noi tenuta questa carta, poichè ci somministra la prima indicazione del nostro San Benedetto. Quantunque dicasi in essa, che *Angelus Prior heremi Camaldulensis accessit ad heremum Montalis de Salute*, il Notajo per altro nell' indicare il luogo, ove scrisse i suoi rogiti, ed ove accaddero le interrogazioni, che ne sono il soggetto, scrive replicatamente *Actum apud hospitale Sancti Vignani ordinis Camaldulensis*, *Actum apud hospetale Sancti Vegnani dicti heremi*. Che l' espressione *Sancti Vignani* per *Savignani*, sia un equivoco del Notajo, che ha preso il nome del Paese per quello di un Santo, ognuno il riconosce evidentemente, e ce ne fa piena fede un altro atto di visita dell' anno successivo, in cui leggesi correttamente *Savignani apud ospitalem dicti loci*. A confermar poi che dall' Ospedale di Savignano debbasi desumere la fondazione del Monastero, che poscia vi crebbe, quantunque saria per sè stessa abbastanza plausibile ragione l' ignorarsi, che, all' infuori di S. Benedetto dell' Eremo e di Ribano, siavi stato in questo territorio altro luogo spettante all' Ordine Camaldolese, pure a togliere ogni dubbiezza opportunamente mi si offerse altra carta già conservata nell' Archivio di S. Giuliano di Rimini, e che a suo luogo riferiremo, la quale nel 1353 ci mentova *Monasterium S. Benedicti de Savignano*,

(1) Dall' Archivio di Fontana-bona *Registro primo pag. 68, 69, 72, 73.*

quod olim ab antiquo vocabatur Hospitale Savignani. Dal confronto adunque di queste pergamene può derivarsene che l'Ospedale di Savignano dovesse probabilmente la sua origine al Montale della Salute; che l'Ospedale poscia si trasformasse in un Monastero; e che del 1267 già i Camaldolesi avessero albergo nel recinto della nostra patria. Nè improbabile deve apparire, che Savignano, quantunque allora picciol castello, vantasse tuttavia un Ospedale, essendo a quei tempi una tale istituzione assai comune per favorire i pellegrinaggi; come niuna meraviglia deve recare il vederne i Camaldolesi alla custodia, sapendosi di molti altri affidati alla loro cura, tra i quali, per citarne un esempio domestico, quello di Rovoreto nella Diocesi di Cesena. Io poi vado fantasticando che da qualche tempo prima godessero i nostri Monaci del possesso di questo Ospedale, e sembra potermi persuadere che se ne abbia a fissare l'epoca circa il 1251. In questa congettura mi conduce l'osservazione, che soltanto del 1252 incominciossi nelle Pontificie conferme a nominare il Montale *cum omnibus pertinentiis suis*, il che a mio credere non debbe intendersi delle terre e fondi, che gli erano aggregati, poichè tutti i Monasteri e Priorati avrebbero avuti in questo caso le rispettive pertinenze; ma con ciò mi suppongo, che siasi voluto indicare alcun' altra Grancia, o picciolo Monastero, che gli fosse sottoposto, come appunto per attestato del Notajo Bruno l'Ospedale di Savignano era soggetto all' Eremo della Salute. Questo mio divisamento viene avvalorato dalla considerazione, che lo stesso Pontefice Innocenzo IV, che nel 1252 nominò pel primo le pertinenze del Montale, avendo rilasciato un anno avanti un' altra Bolla di conferma, non vi aveva accennato che il solo Eremo, onde conviene pur credere che in questo frattempo fosse accaduto alcun acquisto, che desse motivo a questa addizione. Non saprei per altro giudicare egualmente, se l'istituzione di quest' Ospedale sia più antica dell' epoca, in cui lo stimo passato in potere dei Camaldolesi, ai quali potrebbe esser stato ceduto, o donato, ovvero se ad essi debba ancora la propria origine. Confesserò nondimeno che il titolo di S. Benedetto (il quale per altro potrebbe essere di una data posteriore) mi è di forte stimolo per crederlo di fondazione Monastica, e che questa sentenza viene anche appoggiata dai nostri Cronacisti, benchè la loro autorità non debba essere di molto peso al tribunale dei Critici. Ecco ciò che ne scrisse il nostro D. Rafaello Guidoni sul principio del 1600, copiato poi litteralmente dal moderno Faberi. — Non lascierò anco di scrivere quello » che mi ha narrato un Monaco Camaldolese da Faenza della famiglia de' Caldi- » roni, huomo di molti anni, che diceva havere trovato nell' Archivio di Classe

» di Ravenna certe antiche scritture, che narravano qualmente S. Pietro in Heremo
» posto nel mezo delle selve detto dal vulgo S. Pietro dall' Elmo, voce corrotta,
» era anticamente Abbazia della sua Congregazione, quali padri stando nei boschi
» e selve per assignarsi loro, e sue entrade fecero una casa con un oratorio in
» mezo Savignano, quale si chiama hora San Benedetto —. Certo è frattanto che poco prima di questi anni sanguinose ed accanite furono le guerre tra i Guelfi, e i Ghibellini della Romagna, e specialmente tra i Malatesti, e i Gambancerri di Rimini, come è certo parimenti che dopo che i Priori del Montale incominciarono ad abitare in Savignano, l' Ospedale fu tolto e cambiato in Monastero di regolare osservanza.

Dagli stessi registri Fonteboniani ci è pure conservato un altro atto di visita rogato dal Notajo Domenico del fu Giovanni Clario, il quale porta la data dei 5 luglio 1268 *Savignani apud ospitalem dicti loci* (1). Sappiamo da questa carta che essendo stati congregati nel Capitolo di detto Ospedale il Priore Giovanni, i Monaci e i Conversi dell' Eremo del Montale della Salute, vi consumarono l' ordinaria visita i Visitatori prescelti da Angelo Prior di Camaldoli, i quali furono Romualdo Abbate di Urano, e Nicolò Abbate di Santa Maria, di cui non possiamo dare migliore indicazione, poichè la corrosione della pergamena ci ha vietato di leggere il predicato di questo Monastero. Io per altro vado persuadendomi, che debbasi supplire S. Maria in Elmo, o in Adelmo, giacchè in quel cenobio fioriva appunto circa questo tempo un Abbate Nicolò, che poi vedesi molte volte indicato nelle carte Camaldolesi. Non cadesse per altro in mente ad alcuno di sospettare che questo Abbate di Santa Maria in Elmo avesse alcuna relazione coll' Eremo nostro, detto anch' esso l' Elmo per corruzione, spettando egli al Monastero Adelmitano posto nella Diocesi di Volterra. Anche dagli atti di questa visita apparisce, che esattamente osservavasi nel Montale la regola dell' istituto, e che cresciuta eravi eziandio la religiosa famiglia composta in quest' anno del Priore, di quattro Monaci, e di venti Conversi, fra i quali nominerò Bonaventura de Branchisio, perchè quasi nostro concittadino può chiamarsi costui, che si dice nativo di Branchise nel territorio di Gambettola, ove la Badia di S. Benedetto ebbe e conserva tuttora dei considerabili fondi.

(1) Dall' Archivio di Fontana-bona nel *Registro sopra citato.*

Dobbiamo la notizia ([a]) del novo Priore Bono ad una bella carta dell'Archivio di S. Giuliano di Rimini, la quale ci fa sapere che ai 14 di Gennaro del 1270 Fra Bonacorso converso dell'Eremo *Domini Salimbeni* fece una certa permuta a nome del Priore Don Bono e di tutto l'Eremo. Intervenne costui al generale capitolo celebrato nel 1279 *apud oppidum Socii* ([1]), e vi fu promosso alla carica di Definitore, una delle più distinte dell'Ordine. Ebbe pertanto egli parte nelle costituzioni, che furono in quei tempi sancite, e che gli Annalisti pei primi posero alla luce, delle quali a noi basterà il riferire la sola intestatura ([2]). *Incipit quartus Liber de Moribus compositus a venerabilibus viris domnis B.... de Vangaticia, G.... S. Michaelis de Burgo, B.... de Cantiniano monasteriorum Abbatibus, B.... Montalis de Salute priore, Andrea sacrista Camaldulensis eremi, et Simone eremita incluso, definitoribus capituli generalis apud Socium tempore ven. Patris domni Gerardi Prioris Generalis celebrati anno Domini MCCLXXIX. X. Kalendas Novembris* ([b]).

([a]) Questa notizia gli venne dopo la prima compilazione di queste Memorie, onde in postilla marginale egli sostituì il periodo riportato nel testo all'altro, che prima vi si leggeva così: » Di nuova lacuna nelle memorie del nostro Eremo abbiamo qui ragione di lagnarci, la » quale chiudesi soltanto al 1279, in cui ci apparisce un nuovo Priore, la di cui lettera ini- » ziale è B. »

([b]) Mentre di questo Priore non conosceva il N. A. che l'iniziale del nome, egli a supplirlo intero aggiugneva le seguenti induzioni, che in seguito della sopravvenuta notizia si sono eliminate dal testo, ma che nondimeno qui si riportano a testimonianza dell'accorta sagacia di lui: » Davami a credere di poter senza alcun' ombra di dubbio interpretare l'iniziale del nome » di questo Priore, e me ne assicurava a prima vista l'osservazione che cinque anni dopo era » investito della stessa carica di Definitore Bono Priore di Savignano, che io reputava la stessa » persona. Ma giusto sospetto caddemi in mente, avvertendo che niuno dei compagni di Bono » nell'offizio confronta con quelli, che dati furono nel 1279 al Definitore Savignanese, il che » poi fecemi rammemorare che giusta le costituzioni Camaldolesi ogni triennio riunir dovevasi il » generale Capitolo, e quindi di nuovi Definitori provvedere la Congregazione. Infatti nel 1280 » fu convocato in Firenze il Capitolo, e dai più volte citati Annali apprendiamo che furonvi » nominati Definitori gli Abbati Classense, Faentino, e Cintoriense, ed il Priore di Anglari ([3]). » Laonde mi è forza conchiudere, che quantunque a me sembri assai verosimile che Bono fosse » quel Priore del Montale, che nella pergamena testè citata si è voluto accennare coll'iniziale B, » pure non mi azzarderò di spacciare per certa questa mia opinione, finchè da altri monumenti » di consimil data non mi si offra un maggior fondamento ».

([1]) *Ann. Cam. t. V. pag. 138.* — ([2]) *Ann. Cam. t. VI. App. pag. 240.* — ([3]) *Ann. t. 5. pag. 144.*

Appoggiati all' autorità degli Annalisti asseriremo per altro che Bono nel 1284 reggeva il nostro Priorato, e che ai 18 di Ottobre di quell' anno intervenne al Capitolo Generale tenuto nel Monastero di Classe, l' officio esercitandovi di Definitore in compagnia di Bartolo Abbate Puteolense, di Noè Abbate Cintoriense, di Giovanni Prior di Forlì, e di altri due Monaci, giusta il consueto, non insigniti di cariche [1]. Vuolsi intanto riflettere su questa indicazione serbataci dai ripetuti Annali, a tutta ragione estimati diligentissimi, in cui Bono non chiamasi già Priore del Montale della Salute, come appellar solevansi i di lui antecessori, ma il titolo assume di *Prior Saviniancusis;* quel cambiamento di nome assai chiaramente ci comprova che il nostro S. Benedetto era già divenuto la residenza del Priore, e probabilmente parlando anche di una gran parte dei Monaci. E infatti nel 1286 e nel 1287, come si rileva da alcune carte dell' Archivio Arcivescovile di Ravenna, non solo in Savignano eravi la stanza capitolare per congregarvi i Monaci, ma ben anche il nome otteneva di *Capitulum Monasterii Savignani*, a differenza del 1268, in cui negli atti di visita sopra enunciati leggemmo *Congregatis in Capitulo dicti Ospedalis.* Ma ritornando a Bono, ecco come gli Annalisti ci raccontano la di lui traslazione ad altro Monastero accaduta appunto nei giorni istessi, in cui egli assisteva al Capitolo generale Classense: *Die antecedenti* (cioè ai 17 di Ottobre) *amoto, vel etiam cedente Lappo Abbate Uranensi convenerunt ad idem Classense capitulum Rainerius Prior Sanctae Trinitatis de Brittonorio, Petrus Prior Sancti Antonii de Cursu, et Monachi dicti cenobii, ad quos pertinebat electio, et postulaverunt in Abbatem Bonum Priorem Sancti Benedicti de Savignano, quam electionem Gerardus Prior calculo suo probavit* [2]. Vacato adunque per la promozione di Bono il Priorato di Savignano, prosiegnon essi che ai 30 di Ottobre del medesimo anno 1284 i Monaci di S. Benedetto, e gli altri del Montale della Salute convennero di eleggere in loro Superiore Giacomino Abbate di S. Teonisto, Monastero di poche miglia discosto e dipendente dalla Badia di Classe [3]. Ella è questa la prima volta, in cui il nostro Cenobio, abbandonando l' antico nome di Ospedale, ci apparisce sotto il titolo di S. Benedetto, ed è pur questa la prima volta che trovasi separata menzione di Monaci dell' Eremo, e di Monaci di Savignano. Da questa narrazione adunque ci si dimostra che, anche allorquando fu cambiato in Monastero il nostro Ospedale, non fu abbandonato totalmente l' Eremo, ma che, seguendo esattamente la regola di S. Romualdo, alcuni rimasero all' Eremo

(1) *Ann. Cam. t. 5. pag. 164.* — (2) *Ann. Cam. l. c.* — (3) *Ann. Cam. l. c.*

a professare l' istituto Eremitico, mentre altri in Savignano menavan la vita dei Cenobiti.

Colla traslazione di Bono terminarono i Priori Savignanesi, ed in loro luogo successero gli Abbati, di cui primo fu il citato Giacomino, sia che per averne già ottenuto il titolo quando reggeva S. Teonisto, abbialo ancora conservato e trasmesso ai suoi successori nel Cenobio Savignanese, sia che il Capitolo Generale, avuto riguardo a questo Monastero ognora crescente, abbialo sublimato da Priorato ad Abbazia. Poco però ne godè Giacomino, avendo due anni dopo volontariamente abdicato il governo del Monastero, cui successe nell' istesso anno 1286 Guido Abbate di S. Decenzio di Pesaro, confermandone l' elezione il Priore Generale Gerardo (1). Convien credere che in questi giorni fosse non di poco cresciuto in riputazione il nostro Monastero, se Guido non temè di anteporlo a quello, che attualmente reggeva, nobilissimo per vetustà, ed insigne per privilegi, come di leggieri può sovvenirsi ciascuno, che lette abbia le opere del chiarissimo Annibale degli Olivieri.

Di Guido ci assicurano gli Annalisti che sopravvivono memorie nelle carte del 1288, e del 1290 esistenti nell' Archivio Fontebonense; e in un codice dell' Archivio secreto Vaticano, in cui sono registrate le decime specialmente che furono esatte nella Diocesi di Rimini per cagione delle persecuzioni nel Regno di Sicilia, il nostro illustre concittadino Gian Cristoforo Amaduzzi lesse i nomi di Giovanni di Murisano, in oggi di Misano, e del nostro Guido Abbate di Savignano, Collettori deputati nel 1289 da Pietro Saraceno Vescovo di Vicenza, Nunzio Apostolico incaricato dal Pontefice Nicolò IV dell' esigenza delle decime suddivisate (2). Questa commissione fu loro continuata anche nell' anno sussegnente 1290, e ce ne fanno testimonianza i Monumenti Ravennati del Conte Fantuzzi (3). Intervenne poi Guido al Capitolo generale della Congregazione convocato nel prossimo anno 1291 nel Castello di Soccio, in cui devenir dovevasi alla nomina del nuovo Priore di Camaldoli: anzi essendosi per viaggio infermato nel Monastero di S. Ilaro di Galeata Bernardo Abbate Vangadicciense, questi ai 30 di Maggio conferì a lui ed a Giacomo Priore di Camaldoli di Forlì la facoltà di presentarsi al Capitolo tanto in suo nome, quanto per parte di Ginevra Badessa di S. Cristina di Trevigi (4).

(1) *Ann. Cam. t. 5. pag. 172.* — (2) Amaduzzi, *Canzone per S. Placido. Roma 1769 pag. XIV.* — (3) Fantuzzi, *Mon. Rav. t. 6. pag. 99.* — (4) *Ann. Cam. t. 5. pag. 190*

Nè il nostro Guido mancò all' altro Capitolo generale tenuto ai 16 di Giugno 1295 nel coro della Chiesa di S. Vigilio di Siena, in cui fu edita una costituzione riferita dai chiarissimi Annalisti [1]. A lui pure in compagnia di Federico Canonico di Pisa Abbate del Monastero di S. Felice di Bologna, e dell' Arciprete della Pieve di S. Ansano della stessa Diocesi Bolognese, fu data la commissione da Ildebrandino Vescovo di Arezzo, e Rettore per la Santa Sede della Romagna e del Contado di Bologna, di definire una causa vertente tra Bonifacio Arcivescovo di Ravenna e la Badessa e il Monastero di S. Chiara di Cesena: ma non essendosi i Giudici data molta cura in procedere, il Rettore con sue lettere date in Dovadola ai 12 Agosto 1294, annullò la commissione e richiamò la causa al suo tribunale [2].

Non molto dopo il nostro Guido fu da Bonifacio VIII traslatato all' Abbazia di S. Maria delle Vangadiccie parimenti dell' Ordine Camaldolese, e il medesimo Papa, con Bolla spedita dal Laterano ai 3 di Gennaio dell' anno quarto del suo Pontificato, ordinò a Matteo Vescovo Portuense che di altro Abbate provvedesse i nostri Monaci [3]. Probabilmente fu questi Francesco, che di concerto con altri Abbati della religione ai 25 Febbraio dello stesso anno 1297 costituì dei Procuratori, e loro diede facoltà di far carcerare Feo de' Campi Monaco di S. Pietro di Montemuro, e Pietro di Faenza Monaco di S. Zenone di Pisa, come ribelli, infami, ed ambiziosi; di consegnarli in mano di Frigdiano Prior Generale; e di farli punire, giusta gli Statuti dell' Ordine, o dal Cardinale Pietro di Piperno, o da qualsivoglia altro giudice, fosse pure l' istesso Pontefice Bonifacio VIII: non che di scusare e difendere appo la Curia Romana il nominato Frigdiano da quei due Monaci falsamente imputato [4]. Senza questo istrumento di procura sarebbeci ignoto l' Abbate Francesco, durante il cui governo mancaci ogni altra notizia del suo Monastero, se pure tale non si voglia considerare un' indicazione tolta dai Registri serbati nell' Archivio Fontebonense, nei quali sotto l' anno 1305 si nota la Badia di S. Benedetto *ejusque fructus singulatim praetio estimantur, qui praecipue de pantheriis, sive de piscatione et aucupio percipiuntur, et summam florenorum* 21 *auri, et solidorum* 58 *complectuntur*, come lasciò scritto il laborioso Autore dell' inedita Cronica Camaldolese [5].

(1) *Ann. Cam. t. 6. App. pag. 257.* — (2) Dall' Archivio Arcivescovile di Ravenna *II. perg. 3402.* — (3) Dal Reg. delle lettere dell' anno IV. di Bonifacio VIII nell' Archivio Vatic. lett. 463. Amaduzzi, *MS. Savignanesi pag. 8.* — (4) *Ann. Cam. t. 5. pag. 222.* — (5) *Cronica Camaldolese pag. 368* nell' Archivio di Fontana-bona.

Nel 1299 al nuovo Abbate Pietro già obbediva il nostro Cenobio di S. Benedetto [1], e si sa poi che nel 1308 per la morte del Priore Generale Nicolò raccolti furono i comizj nel giorno 19 di Giugno presso il Monastero di S. Maria di Poplena Diocesi di Fiesole, e che fra gli Elettori numerossi Pietro Abbate di Savignano. Nè solo vi comparve per darvi il nudo suo voto, mentre avendo gli adunati creduto miglior partito di rimettere ad alcuni compromissarj la scelta del Superiore, fu questa gelosa commissione a lui affidata insieme con Guido già Abbate di Savignano, e poi delle Vangadiccie, con Antonio Abbate dei Berardingi, con Andrea Abbate di S. Michele di Pisa, e con due altri Eremiti Camaldolesi, i quali tutti concorsero in prescegliere per successore di Nicolò, Accursio Abbate de' SS. Giusto e Clemente di Volterra [2]. Ottenne pure in questo Capitolo la carica di Detinitore Generale, ed è onorato di questo titolo in alcune costituzioni, che ci rimangon tuttora, in cui le rendite dell'Ospedale di S. Frigdiano di Pisa sono per metà riunite all'Eremo Camaldolese [3]. Assistè ancora all'altro Capitolo generale celebrato nel 1317 il dì di Pentecoste nel Monastero delle Vangadiccie, e fuvvi creato Visitatore della Romagna e delle Marche di Ancona e di Trevigi, insieme con Guido da Rimini Monaco Vangadicciense [4]. Soddisfecero essi nell'anno seguente all'incombenza loro attribuita, e gli Annalisti hanno pubblicato l'autografo della visita da essi eseguita ai 15 Maggio nel Monastero di S. Nicola di Bologna, di cui era Priora Suor Donella [5]. Quindi proseguendo il loro giro pel medesimo oggetto, ai 25 dello stesso mese, visitarono Gerardo Priore e i Monaci di S. Mauro di Solarolo; ai 14 Giugno furono ricevuti in Ravenna da Matteo Abbate di Classe nella Chiesa di S. Barbara, che era in quel tempo soggetta al Monastero Classense, quantunque di poi passasse ai Preti e fossevi fondata una Parrocchia; ai 17 di Luglio trovavansi presso Guido Abbate di S. Lucia di Ancona, e finalmente ai 25 dello stesso mese perlustrarono il Monastero di S. Giacomo Eremita [6]. Nell'anno 1319 recossi poi il nostro Abbate in compagnia di Ugolino Priore di Capo di Colle al Capitolo generale convocato nel Monastero di S. Zenone di Pisa, e fu presente alla sessione avutasi nel giorno di Pentecoste, che cadde in quell'anno ai 27 di Maggio [7]. Non saprei asserire se nello stesso mese, ma dell'anno 1321, comparisse egli nel Capitolo Generale di Classe, sebbene abbia

(1) *Rat. Cam. in Archivio Vaticano 240 pag. 242.* — (2) *Ann. Cam. t. 5. pag. 271.* — (3) *Ann. Cam. l. c.* — (4) *Ann. Cam. t. 6. App. pag. 267.* — (5) *Ann. Cam. t. 5. App. pag. 424.* — (6) *Ann. Cam. t. 5. pag. 305.* — (7) *Ann. Cam. t. 6. App. pag. 270.*

lello che in quest'anno Nazolo di Albatia famigliare del Priore Generale Camaldolese presentò all'Abbate di Savignano le lettere, che intimavano il pagamento della colletta imposta in quell'istesso Capitolo [1]. Abbiamo pure in quest'anno sotto la data dei 15 Novembre una lettera del Priore Generale Bonaventura diretta a Fra Nicoletto di Venezia converso del Monastero di Savignano, in cui gli dice, che *Abbatis Monasterii S. Johannis Evangelistae Ravennae precibus inclinati, eidem tenore presentium te familiariis obsequiis vacaturum duximus concedendum* [2]. Non avremmo per molti anni altra notizia di questo Abbate, se fortunatamente scorrendo i manoscritti lasciati dal Riminese Monsignor Villani non mi fossi occorso nell'estratto di una pergamena già spettante al Monastero di S. Giuliano di Rimini, da cui si apprende che Matteo Abbate e Rettore di esso, ai cinque Maggio 1528, concesse in enfiteusi a Fra Pietro Abbate e Rettore del Monastero di S. Benedetto di Savignano, che anticamente chiamavasi l'Ospedale di Savignano, una tomba posta nella Cappella di Gatteo, dichiarando che questa concessione era fatta in favore dell'Eremo di S. Pietro in Salute, che una volta era stato di Salimbene [3]. Oltre alle deduzioni, che ho tratte superiormente da questa carta per dimostrare l'origine del nostro Monastero, altra se ne può ricavare, onde conchiudere che l'Eremo seguitava ancora ad essere abitato, ma che però obbediva all'Abbate di S. Benedetto. Il Villani non si fè carico nel suo estratto d'indicarci qual fosse la tomba concessa in enfiteusi, sebbene riparasse alla negligenza, allorchè fè cenno della carta di rinnovazione, che a suo luogo riferiremo. Ma se così ampliava il nostro Pietro i beni della sua Canonica, ebbe poi negli anni susseguenti il dispiacere di vedersi in questione colla Comune di Cesena pei possessi, di cui godeva in quel territorio. Ne insorse quindi acerba lite, i di cui primari articoli vertevano sulle vessazioni, che si asserivano recate agli enfiteuti, ed ai beni del Monastero, e sugli ostacoli, che si frapponevano al trasporto pel distretto di Cesena dei prodotti dei fondi dell'Abbadia, e nell'Archivio Camaldolese serbasi tuttora un'ampia serie degli atti di questa procedura [4]. Furono poi ai 10 Maggio 1558 per amichevole transazione sopite queste vertenze, e sottoscrissersi i capitoli di concordia fra la Comune di Cesena da una parte, e gli Abbati di Savignano, di Classe, di Urano, e il Priore di Capo di Colle dall'altra, poichè tutti questi Monasteri Camaldolesi, che possedevano fondi nell'agro Cesenate, avevano egual motivo di

(1) Dall'Archivio di Fontana-bona *Reg. 9. pag. 21.* — (2) Dallo stesso Registro *pag. 18.* — (3) Villani, *Ms. dei Vescovi Riminesi* nella Biblioteca Gambalunga di Rimini. — (4) Dall'Archivio di Fontana-bona *Reg. 7. pag. 278.*

querelarsi [1]. Poco per altro potè godere l'Abbate Pietro della seguita transazione, poichè dopo aver lodevolmente governato i suoi Monaci per più di trent'anni, nell'anno seguente 1559 passò all'altra vita, e dal Necrologio Vangadicciense apprendiamo che la di lui morte seguì ai 14 di Febbraio [2].

Vacando adunque l'Abbazia, il Pontefice Benedetto XII con sua lettera dei 15 di Novembre di quest'anno, che era il quinto del suo Pontificato, ingiunse che fosse conferita a Fra Nicolò di Fronzola Monaco di S. Apollinare di Classe [3]. Gli ordini Pontificii furono tantosto mandati ad effetto, sapendosi che sulla fine di quest'anno medesimo erane già in possesso, avendo pagato in Camera la solita tassa dei comuni servigi [4]. Niun'altra menzione mi è occorsa di lui fino al 1551, in cui fu presente al Capitolo Generale celebrato in Maggio nel Monastero di S. Giusto di Volterra, nel quale essendosi decretata la tangente, che a ciascun Chiostro apparteneva *pro procuratione* ai Visitatori, e per meglio ripartirla essendosi classificati tutti i Monasteri in maggiori, mediocri ed inferiori, il nostro Cenobio ottenne luogo non ultimo fra quelli di mezzo, e quindi fu assoggettato alla tassa di soldi 25 di moneta Pisana [5]. Fu pure in questo Capitolo ordinata su tutto l'ordine una Colletta di seicento fiorini d'oro pel primo anno, ed un'altra di trecento pel secondo, da rinnovarsi annualmente fino alla celebrazione del nuovo Capitolo Generale ad oggetto di diminuire con essa i debiti della Religione, e di pagare le provvisioni dovute alla Curia Romana; essendone stato deputato Collettore nelle Provincie di Romagna, della Marca di Ancona, e nelle contrade Transpadane il nostro Abbate di S. Benedetto Nicolò [6]. Gli Annalisti Camaldolesi hanno offerta al pubblico la lettera circolare, data dal Monastero di S. Frigdiano di Pisa ai 21 Maggio 1551, con cui Giovanni Priore di Camaldoli intimò lo sborso della tassa enunciata [7]. Da Angelo Abbate di S. Giuliano di Rimini nel 1555 il nostro Nicolò *Abbas Monasterii S. Benedicti de Savignano Dioc. Arim. Ord. Camald. quod olim ab antiquo vocabatur Hospitale Savignani*, ottenne pure *pro heremo S. Petri in Salute, qui quondam fuit Salimbene, et pro se et suis successoribus in dicto Monasterio canonice intrantibus* la rinnovazione dell'enfiteusi già concessa al di

(1) *Ann. Cam. t. 5. pag. 366.* — (2) *Ann. Cam. t. 7. App. pag. 385.* — (3) Dall'Archivio Vaticano nel registro delle lettere di Benedetto XII dell'Anno V, lettera 730. Amadozzi, *Mss. Savignanesi pag. 12.* nella Biblioteca Amaduzziana. — (4) Dall'Archivio Vaticano *t. 6. Obblig. pag. 165, e t. 8. pag. 40.* — (5) *Ann. Cam, t. 6. App. pag. 321.* — (6) *Ann. Cam. t. 6. pag. 3.* — (7) *Ann. Cam. App. t. 6. pag. 314.*

lui antecessore Pietro, e in virtù di cui gli fu confermata una tomba con tutte le case, vigne e possessioni ad essa aderenti, posta nel Contado di Rimini, Pieve di S. Giovanni in Còmpito, Cappella di S. Lorenzo di Gatteo, cui da due lati confinavano le pubbliche strade, e dagli altri i beni di Malatesta e Galeotto figli del fu Pandolfo Malatesta (1). Circa questi tempi l'Abbate Nicolò fu decorato della carica di Vicario Generale di Giovanni Priore Camaldolese Generale dell'Ordine, e quindi in virtù delle attribuzioni, che gli erano state concesse, definì la controversia insorta per l'elezione del Priore di S. Mattia di Murano. Il Capitolo di quel Monastero aveva prescelto in suo Rettore il Monaco Benedetto di Mucello, nel mentre che il Pontefice Clemente VI con lettere spedite da Avignone un anno avanti, cioè ai 24 Giugno 1351, avea eletto in Priore Lorenzo da Bagnacavallo parimenti Monaco Camaldolese (2). Il nostro Abbate, nel cui arbitrio aveano compromesso i Monaci di Murano, riuscì nel comporre il dissidio, ed avendo ricevuto la spontanea abdicazione, che ciascuno dei pretendenti fece nelle sue mani, aprì l'adito a quei Monaci di procedere ai 6 Maggio 1353 all'elezione di un nuovo Priore, che per unanime consenso cadde nella persona di Andrea di Faenza, rogando la carta di elezione Bartolo da Costa Notaro e Segretario del Podestà e Comune di Murano (3).

Abbiamo in quest'anno un Diploma dell'Imperatore Carlo IV datato da Pisa ai 17 di Marzo Indizione Ottava, in cui si confermano all'Eremo e Congregazione Camaldolese i beni tutti, di cui si trovava in possesso (4). Fra questi nel Vescovado Riminese si memora l'Eremo del Montale, e reca meraviglia come non vi si faccia alcun cenno del Monastero di S. Benedetto, che in questi anni appunto era in sommo fiore. I lodati Annalisti si avvisarono di render ragione di questo silenzio, supponendo che siansi tacinti tutti i Monasteri, che *reformationem disciplinae Camaldulensis a pluribus annis receperant*, tra' quali contano il nostro, quello di S. Pietro in Vincoli nell'agro Ravennate, e due o tre altri (5). Ma con tutto il rispetto dovuto a questi esimii Diplomatici, che hanno trattata così magistralmente la storia della loro Congregazione, io non posso a meno in questo incontro di non discostarmi dal loro parere per ciò che risguarda il Monastero Savignanese. Secondo il principio da essi adottato doveasi dall'Imperatore ommettere

(1) Dall'Archivio di S. Giuliano, nei Mss. di Monsignor Villani esistenti nella Biblioteca Gambalunga di Rimini. — (2) *Ann. Cam. t. 6. pag. 25.* — (3) *Ann. Cam. t. 6. pag. 31.*
(4) *Ann. Cam. t. 6. App. pag. 491.* — (5) *Ann. Cam. t. 6. pag. 41.*

i luoghi tutti, che fino dai tempi di S. Romualdo, o poco più dopo, accolsero la riforma della regola Benedettina, e specialmente nel caso nostro, o doveasi tacere tanto del Montale, quanto di S. Benedetto, come ambedue troppo recenti, o se pure alcuno di essi volevasi mentovare, esser lo doveva il secondo a preferenza del primo, che di molti anni avealo preceduto nel ricevere i nostri Monaci. Più facilmente pertanto sembrami che si possa spiegare questa ommissione credendo, che la Segretaria Imperiale siasi valsa come di modello di qualche altra conferma, rilasciata da un augusto predecessore, in cui non fosse indicato il nostro Cenobio, perchè a quel tempo non ancora costrutto. Infatti dall'anno, in cui Salimbene fè la donazione del suo Eremo, due soli privilegi Imperiali in favore dell'Ordine Camaldolese sono a noi noti, uno concesso da Ottone IV nel 1209, l'altro da Federico II nel 1219, nè io sarei molto lontano dal credere che di quest'ultimo appunto siasi valsa l'Imperiale Cancellaria. Due ragioni principalmente in questa opinione mi conducono, la prima, che mi addimostra che l'Eremo del Montale nel 1550 più non solevasi chiamare con questo nome, avendo qualche tempo prima assunto l'altro di S. Pietro in Salute, come ci attestano le carte di S. Giuliano di Rimini: l'altra, che è tratta dall'esperienza, la quale ci assicura che il trovar delle Chiese e dei Monasteri nominati in diplomi di conferma non è sempre una prova sicura per crederli esistenti a quell'epoca, sapendosi non di rado da altri irrefragabili monumenti coevi, che erano o abbandonati, o distrutti. Non pochi esempi ce ne somministra la sola Diplomatica Collezione del benemerito Conte Marco Fantuzzi, ond'è pur forza il conchiudere, che per giustificare la richiesta di nuovi privilegi, fosse costume il presentare gli antichi, e che qualche volta le Cancellarie, non pregiandosi di soverchia esattezza, si contentassero di farne una copia. E che ciò sia comprovasi frequentemente coll'osservazione che due Bolle, o Diplomi, benchè di diverso Pontefice, o Imperatore, sono così fra loro simili, trattane l'intestatura, la data e poche altre cose, che potrebbonsi dire gli stessi. Aggiunge peso al mio divisamento la confessione, che fanno gli stessi Annalisti di vedere in questo istesso Diploma menzionati i Monasteri di S. Savino di Montione nel territorio Pisano, e di S. Maria di Agnano nella Diocesi Aretina, benchè l'uno e l'altro, alcuni anni prima del privilegio di Carlo, si fossero sottratti alla soggezione Camaldolese, il che sempre più ci conferma, che questo Diploma non è esatto in tutte le sue indicazioni.

Ma ritornando a noi, da una carta dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, scritta ai 24 di Giugno, apprendiamo, che Nicolò Abbate di Savignano nell'anno

1356 era protettore, o conservatore dei Beni della Badia di S. Giuliano di Rimini [1], anzi ci fa noto il Fantuzzi che in quell'istesso giorno Ser Nicolino Trisio, che aveva una causa col detto Monastero, comparve in Ravenna avanti Amatore dei Rainaldi Canonico Ravennate, e Subdelegato del Cardinale Egidio Legato Vescovo Sabinense per proporvi delle eccezioni, in vista che la vertenza pendeva innanzi l'Abbate di S. Benedetto [2]. Così pure dal registro delle spese fatte nell'anno 1358, e seguenti da Aimerico Vescovo eletto di Volterra Tesoriere Generale in tempo della Legazione di Andruino Abbate Cluniacense, che dalle tenebre dell'Archivio Vaticano ha tratto alla luce il più volte lodato Fantuzzi, abbiamo fra i pagamenti fatti in occasione della guerra di Forlì una partita di sedici soldi sborsati agli 11 Febbraio 1359 a Giacomo di Verona *nuntio misso de Cesena Savignanum cum litteris Domini Thesaurarii directis Vicario et Abati Savignani* [3]. Quest'ultima espressione è troppo equivoca per sapere con sicurezza se il Vicario e l'Abbate siano due diverse persone, o se al nostro Nicolò fosse anche commesso il regime politico di questo Paese. Io però inclino in crederli due distinti soggetti, e me ne dà incitamento il mirare nell'anno dopo 1360 menzionato più volte in questo Registro il Vicario di Savignano, senza che più vi si esprima il titolo di Abbate. Frattanto Nicolò proseguiva nell'uffizio di Vicario Generale in Romagna di Giovanni Priore di Camaldoli, anzi gli era stato commesso insieme l'incarico di Visitatore dell'Ordine, come apparisce da una membrana, che dall'Archivio di S. Ippolito di Faenza estrassero gli Annalisti. Le Monache di S. Salvatore di Vico presso Forlì, di Camaldolese osservanza, astrette furono ad abbandonare il loro antico domicilio per motivo che il Vescovo Forlivese per espresso ordine del Cardinale Egidio Sabinense, Legato Apostolico, avea convertito il loro Monastero in un forte. L'Abbate di Savignano, che in questa carta trovasi con un diminutivo chiamato Nicoletto, accorse a ricercare un ricovero a queste Monache raminghe, e decretò che fissassero la loro dimora nel Monastero dei SS. Mattia e Cristina della stessa Città di Forlì, che era soggetto agli Eremiti di S. Mattia di Murano, escludendone i Monaci, che l'abitavano. Poco dopo però Andrea di Faenza Priore Muranense, ritornando da Ancona fin dove erasi portato alla visita delle Chiese e Monasteri, che gli erano soggetti, si querelò di questo decreto dell'Abbate di

(1) Dall'Archivio Arcivescovile di Ravenna, *Cassa E., perg. 1275.* — *Ann. Cam. t. 6. pag. 44.* — (2) Fantuzzi, *Mon. Rav. t. 5. pag. 185.* — (3) Fantuzzi, *Op. cit. t. 5. pag. 415.*

Savignano come pregiudicevole al suo Cenobio, ed ai 9 di Febbraio del 1360, nella Sagrestia della suddetta Chiesa dei SS. Mattia e Cristina, in faccia a Domenico di Bologna, Vicario Generale di Fra Bartolomeo Vescovo Forlivese, a Fra Giacomo di Faenza Monaco Camaldolese, e a Giovanni Priore di S. Giovanni Battista di Bagnacavallo, ne interpose formale appellazione alla Sede Apostolica, i quali ne diedero nello stesso giorno all' indicato Andrea lettere testimoniali da intimarsi all'Abbate Nicolò (1). Dai Generali Capitoli sussegnenti fu decisa la presente controversia, essendo le Monache dopo molti litigi riuscite di ritornare al Monastero, che avevano occupato, e frattanto al nostro Abbate toccò di godere il premio degl'importanti servigi, che avea resi alla sua Congregazione. Nell'istesso anno 1360, essendosi recato al Generale Capitolo raccolto in Fontana-bona, vi fu ai 27 di Giugno nominato Visitatore per la Romagna, per le parti Transpadane, e per le Marche Anconitana e Trevigiana, insieme con Giovanni di Cesena Monaco Uranense (2). Di più essendosi dovuto provvedere al Monastero di Classe oppresso dai debiti ad onta degli amplissimi fondi, che gli appartenevano, ed essendosi confermate le deliberazioni prese dal Prior Generale nell'anno prossimo passato, si ordinò specialmente a quell'Abbate, che *debeat facere moram suam in Monasterio Classis, seu in loco de Gagio, seu alibi extra Civitatem Ravennae,* e fu il nostro Nicolò preposto all'economia di quell'illustre Cenobio. Laonde fu ingiunto al Prior Generale, che commettesse all'Abbate di Savignano di cedere ad un tal Gorzolino, che andava creditore di settanta fiorini d'oro, e di settanta staja di frumento, e a Donna Mina Gibra, creditrice anch'essa di 181 lire, e di quarantacinque sacchi di grano, alcuna delle possessioni di Classe per goderne dei frutti fino all'estinzione del debito (3). Parimenti nello stesso Capitolo si prescrisse *quod Abbas de Savignano collectas ordinis contingentes Monasterio Classis solvere debeat de bonis dicti Monasterii, quae pervenerint ad manus suas* (4). Infine essendosi creduto conveniente di affidare a quattro Prelati delle estese facoltà per disporre insieme col Priore Generale delle cose tutte dell'Ordine, fu l'Abbate Nicolò di un così eminente e geloso incarico commissionato, associandogli Gualterio Abbate di S. Michele di Pisa, Domenico Priore di S. Maria degli Angioli di Firenze, ed Angelo Priore di S. Maria di Bagno.

(1) *Ann. Cam. t. 6. App. pag. 325.* — (2) *Ann. Cam. t. 6. App. pag. 325.* — (3) *Ann. Cam. t. 6. App. pag. 326.* — (4) *Ann. Cam. t. 6. App. pag. 328.*

Frattanto il nostro Monastero aveva non poco sofferto per le sanguinose guerre mosse in Romagna dal Cardinale Legato d'Albornozzo, e continuate dai suoi successori, delle quali lungamente fra gli altri ricordossi l'agro Riminese; ond'è che per ristorare in parte questo Cenobio dei danni ricevuti il Legato Apostolico Andruino v'incorporò la nostra Chiesa Parrocchiale di S. Maria di Castelvecchio, dichiarando che l'unione avrebbe avuto luogo, tosto che in qualunque modo questa Chiesa fosse rimasta vacante. La data di questo decreto appartiene ai 21 di Giugno del 1364, e ne dobbiamo la notizia ad un libro di Collettorie di Raimondo, pria Abbate di S. Nicolò a Lido di Venezia, e poi Vescovo di Padova, esistente nell'Archivio Vaticano, ove il vide il nostro Gian Cristoforo Amaduzzi (1). Ma siccome il Legato non era fornito di sufficienti facoltà, così fu di mestieri che questa unione fosse rinnovata e confermata dal Pontefice Urbano V, il che di fatti egli eseguì con bolla data ai 22 Dicembre dello stesso anno (2). Ciò non ostante io sono d'avviso che, ad onta della Pontificia conferma, questa incorporazione non abbia mai sortito il suo effetto, poichè nel registro delle Chiese Riminesi tenute al pagamento della decima, scritto nel 1576 per ordine di Leale dei Malatesti Vescovo di Rimini, non s'incontra alcuna annotazione, da cui apparisca esser questa Chiesa goduta dai Regolari, mentre al contrario accennandosi la Cappella di S.ª Maria di Gaggio vi si soggiugne *quam nunc tenet Monasterium Classense* (3). Niun'altra notizia inoltre ci si presenta, che possa farci sospettare di questa incorporazione: anzi nel principio del secolo susseguente vedesi la Parrocchia di Castelvecchio retta da un Prete secolare, per le quali cose insieme unite porto opinione che la bolla di Urbano V. per qual si fosse il motivo, non si mandasse ad effetto. Circa questi tempi bensì dovette passare all'eternità il nostro Abbate Nicolò, e quantunque ignoto ce ne rimanga l'anno, pure ci è pervenuta la memoria del giorno della sua morte notata nel Necrologio Vangadiciense ai 25 di Gennaio (4). Forse ei passò di questa vita nell'anno 1368, o nell'antecedente, poichè in quell'anno, che è il sesto del Pontificato di Urbano V. troviamo che Michele Priore di S. Andrea di Rimini era economo del Monastero di S. Benedetto di Savignano per la morte dell'Abbate Nicolò (5).

(1) *Ex libro collectoriae Raimundi olim Abbatis S. Nicolai in littore Venetiarum in Archivio Vaticano.* — Amaduzzi, *Ms. Sabinian. pag. 12.* — Amaduzzi, *Canzone per S. Placido pag. XIV.* — (2) Dall' Archivio Vaticano nel Registro di Urbano V, *de Indulg. t. III. pag. 40.* — (3) Dal Codice citato nella Segretaria Vescovile di Rimini. — (4) *Ann. Cam. t. 7. App. pag. 385. col 1.* — (5) *In Arch. Vatic. Rat. Cam. 240. pag. 242.*

Il successore dev'essere stato Zenobio, che vien nominato poco appresso. Null'altro di lui sappiamo, se non che nel 1370 come Abbate di S. Benedetto pagò alla Camera Romana la consueta tassa dei comuni servigi (1). Le memorie della nostra Badia, che in questi anni ci diventano assai scarse, e che ci vanno maggiormente mancando nel tratto successivo, mi danno assai giusto motivo di sospettare, che essa dopo la morte dell'Abbate Nicolò andasse vie sempre decrescendo dal primiero lustro e splendore. Circa questi tempi m'immagino pure che fosse affatto abbandonato l'Eremo della Salute, di cui non ci sono capitate più notizie. Forse fu egli abbattuto nelle turbolenze guerresche, che tanto recarono danno al nostro Monastero, e per cui il Legato Andruino condiscese a congiungervi la Chiesa di S. Maria di Castelvecchio, come abbiamo veduto qui sopra. Il Farulli, che ci narra che le guerre distrussero questo luogo, sembra essersi apposto al vero, quantunque non ci abbia dato alcun indizio dell'epoca, a cui questa distruzione debbasi riferire (2). Solo se ne salvò la Chiesa, che si mantenne ancora per molti anni dopo, e che in carte posteriori ci è dato di riconoscere, come andremo in avanti annotando.

Ma per continuare la serie degli Abbati, ci viene opportunamente in soccorso una delle poche pergamene, che ha salvate il nostro pubblico Archivio Notarile dall'edacità del tempo e dalla dispersione portata dalle funeste circostanze, in cui questo paese si è trovato frequentemente. Sappiamo da essa che Francesco Abbate di S. Benedetto di Savignano, essendosi recato al Capitolo Generale tenuto nel Monastero Vangadicciense ai 18 di Ottobre 1578, presentossi ai 22 dello stesso mese in faccia a Giovanni Priore Generale di Camaldoli, a Benedetto Abbate di S. Apollinare di Classe, a Paolo Abbate di S. Michele di Murano, a Lorenzo Abbate di S. Frediano di Pisa, a Nicoluccio di Faenza, e Stefano di Francia Eremiti Camaldolesi, tutti Definitori eletti nello stesso Capitolo, mancando il sesto, che era Giovanni Abbate di Montemuro, e dimandò licenza di rimovare a Giovanni Mazini di Savignano l'enfiteusi di una vigna, e di certa altra terra posta in questa Curia in fondo del cerro, che confinava colla strada maestra, licenza che gli fu dai Definitori concessa, rogandone l'atto Leonardo di Francesco da Castiglione Aretino.

(1) Dall'Archivio Vaticano *Obblig. t. 35. pag. 137.* — (2) Farulli, *Istoria Cronologica del Monastero degli Angioli di Firenze. Pag. 214.*

Certo è che del 1384 Francesco o era passato ad altra Abbazia, o chiuso aveva i suoi giorni, poichè o sul finire di quest'anno, o sul cominciamento dell'altro, i nostri Monaci vennero all'elezione di un nuovo Abbate, elezione per altro, che non potè sostenersi stante la riserva pontificia, che vigeva in quei tempi sulla nomina a tutti gli ecclesiastici benefizi. Quindi il Papa Urbano VI annullò la scelta già fatta, vi sostituì Giacomo Macturi Monaco Camaldolese, e con suo breve dato da Napoli li 2 Aprile 1385, che era il sesto del suo Pontificato, ordinò a Leale Malatesta Vescovo di Rimino, che favorisse il nuovo Abbate, e desse opera perchè gli fosse conferito il possesso del suo Monastero (1). Ne ottenne egli infatti il pacifico godimento, e l'Archivio Arcivescovile di Ravenna ci offre due pergamene del 1398, in una delle quali, in data dei sei di Giugno, Giacomo Abbate di S. Benedetto come procuratore speciale del nobile Antonio di Balregia Cavaliere Gerosolimitano, Visconte e Vicario Generale di Cosimato Cardinal Bolognese, Amministratore della Santa Chiesa Ravennate, dà per enfiteusi a Paolo figlio di Vexio Zanotto Savignanese sei tavole di terra poste in Borgo di Castelvecchio, ed una casa situata nel Castello di Savignano, fondo di Pietrafissa (2); e coll'altra segnata nel giorno antecedente concede parimenti per enfiteusi a Bucio del fu Leonardino da Savignano una casa posta nel medesimo Castello in parrocchia S. Maria (3). Nel 1407 fu egli presente al Capitolo generale adunato nel Monastero di Fontana-bona, anzi vi fu eletto Definitore (4). In tale qualità, al primo di Giugno di quest'anno, approvò e confermò la fondazione recentemente fatta del Monastero di S. Benedetto fuori della porta Pinti della Città di Firenze, alla quale acconsentirono eziandio Andrea Priore Camaldolese, e gli Abbati Antonio delle Vangadiccie, Onofrio di Camaldoli fiorentino, Antonio Aretino di S. Michele di Pisa, e gli Eremiti Martino di Assisi e Francesco di Ser Giovanni da Poppi, suoi compagni nella dignità di fresco ottenuta (5). Non so se per vecchiezza, o per mala salute, non potè egli per altro nel 1410 intervenire all'altro Capitolo generale tenuto nello stesso Eremo Camaldolese ai 25 di Novembre, ad oggetto di riempire la sede del Prior Generale vacante per la morte di Onofrio. Quindi con un atto di procura commise le sue veci a Natale Priore del Camaldolino presso Verona, il quale votò in favore di Antonio del fu Giovanni Dalferro

(1) *Ann. Cam. tom. 6. pag. 149.* — (2) Dall'Archivio Arcivescovile di Ravenna, Cassa lett. N. perg. N. 7046. — (3) Dall'Archivio medesimo, Cassa simile, perg. N. 7047. — (4) *Ann. Cam. tom. 6. pag. 326.* — (5) *Ann. Cam. t. 6. App. p. 645.*

di Parma Abbate Vangadicciense, che infatti senza molta discrepanza fu sostituito al defunto (1). Non molto posteriore esser deve la morte di Giacomo, che noi non sapremmo precisamente stabilire, aprendosi qui nella storia della nostra Abbazia una lacuna di molti anni, durante la quale solo ci è noto che nella colletta imposta da Luca dei Perni, Nunzio deputato da Martino V a raccogliere le decime destinate, onde condurre l'esercito contro i Boemi, come appare da lettere date l'ultimo giorno di Ottobre dell'anno XI del suo Pontificato, e da Luca presentate a Girolamo Vescovo di Rimini a Paolo Abbate di S. Godenzo e a Daniele Preposto della Cattedrale il dì 5 Gennaro 1429, l'Abbate di Savignano, di cui tacesi il nome, venne tassato di lire 22. 10. (2).

Ma del totale decadimento, in cui era pervenuta in questi giorni la nostra Badia non può desiderarsi più certa testimonianza di quella, che ci offre l'Odopericon del Priore Generale Ambrogio dei Traversari, nome famoso e caro nei fasti delle lettere, il quale si lagna pel cattivo stato degli affari, e per la mancanza dei Monaci, ch'egli riconobbe in questo Monastero all'occasione, che ne fece la visita ai 16 di Dicembre del 1433, tornando da S. Teonisto. Ci piace di riferirne le stesse sue parole: *Venimus ipsa die Savinianum, ibique nocte illa quiescentes, visitationis munus exegimus, Abbatem inutilem omnino deprehendimus, jamque tunc animus fuit providere, ne res penitus rueret. Multa ex converso didicimus, qui omnia administrabat, quae providentiam nostram desiderare viderentur. Domum fere omnem occuparat militaris manus. Inde postridie Abbate comitante profecti Caesenam tendebamus* (3). A poco più di un Abbate e di un Converso sembra adunque ristretta a quel tempo la religiosa famiglia del nostro Monastero, nè noi oseressimo d'indovinare il nome del primo, avendolo taciuto il Priore Ambrogio. Egli è ben vero che due altri Abbati, vissuti circa quest'epoca, registransi nel più volte citato Necrologio Vangadicciense, Pietro cioè morto ai 19 di Luglio, e Benedetto defunto ai 24 dello stesso mese, de' quali sebbene non abbiamo altro lume per fissarne l'epoca, pure sull'assertiva degli espertissimi Annalisti sembra che debba la loro morte richiamarsi a questi tempi, dandone gravissimo indizio la forma del carattere, propria del principio del decimo quinto secolo (4), (5).

(1) *Ann, Cam. t. 6. App. pag. 684.* — (2) Dal Libro delle collette del Clero Riminese dall' anno 1388 al 1436, nell'Archivio della Cattedrale di Rimini pag. 1, e 2. — (3) *Ann. Cam. t. 7. pag. 81.* — (4) *Ann. Cam. t. 7. pag. 391.* — (5) *Ann. Cam. t. 7. App. pag. 392.*

Dopo un così lungo intervallo, in cui le memorie del nostro Monastero sono state involte in folto bujo, finalmente un istrumento apparisce, portante la nota cronologica dei 12 Ottobre 1461, in virtù di cui il Reverendissimo Padre D. Salvatore del fu Cola dei Barbati di Rimini, Abbate di S. Benedetto, rinnova a Maestro Rinaldo del fu Pietro di Cesena l'enfitensi di diecinove tornature di terra poste nella Curia di Gatteo, Cappella di S. Lorenzo, fondo de Roncatiis, che confinavano colla strada e coi beni dell'Ospedale di S. Antonio di Gatteo [1]. Questi l'ultimo si fu degli Abbati Regolari del nostro Monastero, ed a sua colpa deve attribuirsene la soppressione. Fino dal 1461 il Pontefice Pio II sdegnato con Sigismondo Pandolfo dei Malatesti Signore di Rimini, dopo avere spinto contro di lui un florido esercito, volle ancora perseguitarlo colle ecclesiastiche censure, tra le quali numerossi l'interdetto esteso a tutta la Diocesi Riminese. L'Abbate Salvatore, poco curando il Pontificio divieto, in tempo dell'interdetto fe' nella sua Chiesa offrire il Divin Sagrifizio, e celebrare gli altri consueti religiosi uffizi, ond' è che essendo stato insieme con tutto il contado Riminese occupato Savignano dalle armi Papali, un Commissario del Cardinal Legato Nicolò Fortiguerra, in pena della disobbedienza lo depose dal grado, ch' egli occupava. Quindi essendo così rimasta vacante la Badia, il Pontefice Pio II la tolse ai Camaldolesi, la ridusse in Commenda e la concesse da godersi a Pietro Bartolomei Rettore della Parrocchia di S. Stefano di Pistoja, e famigliare del suddetto Cardinale Fortiguerra. Ai 10 Febbraio 1465 ne fu spedita la bolla esecutoriale, di cui serbasi copia nei registri del Vaticano, ed in essa è notabile ciò, che dicesi del nostro Monastero, *cujus aedificia dirupta, et solo aequata sunt, et in quo jamdiu aliquis Monachus non abitavit, cujusque fructus, redditus, ac proventus octuaginta florenos auri de camera secundum communem estimationem valorem annuum non excedunt* [2]. La povertà, in cui era caduto il nostro Cenobio, causata senza meno dalle continue incursioni dei discordi Prencipi, che a ferro e fuoco ponevano i territori, deve aver non poco contribuito, perchè Pio II distaccasse dalla Religione Camaldolese questa Chiesa, che più non era capace di mantenere una religiosa famiglia.

Ignorando per quanto tempo godesse il Bartolomei della nuova Commenda, non possiamo tampoco asserire che siagli immediatamente successo Giuntino dei

(1) Dall'Archivio pubblico notarile di Savignano nel protocollo dal 1460 al 1467. —
(2) Dall'Archivio Vaticano nei registri di Pio II t. 24. pag. 56.

Giuntini parimenti di Pistoja, Canonico Riminese, in di cui nome ai 14 Marzo 1475 D. Arsenio del fu Gaspare da Perugia, Rettore di questa Parrocchia di S. Maria di Castelvecchio, rinnovò a un tal Sabatino del fu Antonio Orefice e Cittadino Cesenate un pezzo di terra nel territorio di Gatteo nel fondo dei Roncazzi (1). Altra rinnovazione ho scoperto fatta dallo stesso Giuntino in persona nell' osteria di Messer Giovanni Beltrambo in Savignano ai 30 Dicembre dell' anno medesimo, in favore di Domenico Battigliaro originario di Treviso, e dimorante in Gatteo, con cui gli conferma un pezzo di terra posto in fondo dei Sabbioni, cappella di S. Lorenzo di Gatteo, e limitrofo ai beni dell' Abbazia Portuense (2). Consimili investiture concesse da Giuntino s' incontrano pure nell' anno seguente, nel quale terminano tutte le notizie, che mi sono capitate di lui (3).

Dopo Giuntino io non dubito che la Commenda di S. Benedetto passasse in mano di Filippo Sacramoro già Rettore della Chiesa di S. Giovanni di Vilipesa Diocesi di Firenze, il quale con Breve dei 31 agosto 1475 fu da Sisto IV messo in possesso della vicina Chiesa Arcipretale di S. Arcangelo, vacante allora per la morte di Angelo di Bucaro, abilitandolo ancora a ritenere per altri cinque anni l'antica Rettoria (4). Nel 1479 era egli certamente nostro Commendatario, assicurandocene una memoria esistente nell' Archivio Vescovile di Rimino, comunicatami dal mio amico Abbate Nardi: come pure è certo che ei godeva con pari titolo l' Abbazia di S. Giuliano di Rimini, essendoci ciò manifesto per un istrumento di quest' anno, rogato presso quella Città nel borgo di S. Giuliano fuori della Porta Gramignola. In vigore di esso Fra Angelo di S. Severino, Priore della Cella dei Cruciferi, stipulante a nome di detta sua Chiesa chiamata ancora la Cella dei Croxari, e della Chiesa di S. Maria Maddalena dei Morelli, posta fuori delle mura di Rimini, ricevè in enfiteusi da un Procuratore del Sacramoro non pochi beni, fra i quali si memorano un Ospedale posto fra i confini del Riminese e della Pieve di S. Vito, a cui si danno per limitrofi i beni della Chiesa di S. Silvestro, ed insieme una mezza tornatura di terra, in cui già esisteva un altro Ospedale posto nello stesso Borgo di San Giuliano (5). Trovasi poi nel 1482 nominato il Sacramoro Canonico Fiorentino, e in questo tempo bramò che il nostro Monastero fosse restituito all' Ordine Camaldolese. Intavolò pertanto alcune trattative

(1) Dall' Archivio pubblico notarile di Savignano nel protocollo di Taddeo dei Benzi dal 1444 al 1446. — (2) ivi pag. 53. — (3) ivi. — (4) Dall' Archivio Vaticano nel registro delle Bolle di Sisto IV lib. 19 Tomo 24 pag. 311. — (5) Da originale nella Biblioteca Gambalunga di Rimini.

col Priore Generale Pietro Delfino, quantunque per cagioni a noi ignote ritornassero queste infruttuose [1]. Restò adunque commendata la Badia, e proseguì egli a goderne sin verso il principio del 1490, in cui avendo compito il suo corso mortale, il Pontefice Innocenzo VIII con Breve segnato li 25 Gennaro di quest' anno lo rimpiazzò in persona di Giovanni Battista Usodimare Genovese, che non contava più di nove anni di età [2]. Conosciamo pure un altro Breve dello stesso Pontefice diretto a Giacomo Vescovo di Rimini e Governatore di Cesena, in cui sotto il dì 15 Marzo 1490 gli commette che l' affitto dei proventi del nostro Monastero e dell' Arcipretura di S. Arcangelo fatta già per un anno dal Sacramoro, debba avere il suo pieno effetto, non ostante che il suddetto Filippo sia morto dentro l' anno medesimo [3].

Mantenne l' Usodimare alla sua Commenda un Cappellano, che vegliava pure sugli affari della mensa Abbaziale, e da alcune carte di questo pubblico Archivio degli anni 1497, 1499 e 1504 apparisce che la di lui scelta era caduta sopra un tal D. Forlivesio del fu Bartolomeo dei Marri di Forlì, il quale avea stabilita la sua dimora nell' abbandonato Monastero, come si rileva dalla prima delle anzidette carte, in cui si dice *Actum in Castro Savignani in camera superiori domus Abbatiae S. Benedicti, ac residentiae ad presens Domini Forlivesii negotiorum gestoris dictae Abbatiae* [4]. Fu quindi il nostro Commendatario eletto Vescovo Martanense, e vien di questo titolo onorato ai 10 Ottobre 1500 nei registri Vaticani, ove si nota che pagò in Camera la consueta tassa dei comuni servigi come Abbate di Savignano [5]. Ignoro se per morte, o per rinunzia abbandonasse l' Eletto Martanense la nostra Commenda: so però che circa questo tempo s' introdusse l' uso di affittarne i beni, e che in carte del 1510 incontro nominato *Nobilis Vir Cesar Passolinus Civis Cesene principalis Affictuarius Ecclesie, ac possessionum Abatie S. Benedicti de Savignano* [6].

All' Usodimare debbe esser successo Philos, o Filasio Roverella dei Conti di Sorrivoli, sommamente accetto al gran Leone dei Medici, che gli commise a

(1) Da lettere del Delfino lib. 1. lettera 65. — *Ann. Cam. t. 7. pag. 315.* — (2) Dall' Archivio Vaticano nel tomo 47 delle Bolle d' Innocenzo VIII pag. 283, e dal tomo 47 Div. Cam. pag. 91. — Amaduzzi, Manoscritti Savignanesi pag. 26. — (3) Dall' Archivio Vaticano nel registro dell' anno VI dei Brevi d' Innocenzo VIII lib. 47 pag. 302. — (4) Dall' Archivio Notarile di Savignano nei protocolli di Taddeo dei Benzi. — (5) Dall' Archivio Vaticano in prov. Sacr. Coll. Anno VI. Alex. VI pag. 39. — (6) Dall' Archivio Notarile di Savignano nel secondo protocollo di Giovan Maria Ghinelli pag. 154.

reggere la Chiesa Ascolana. Il Faberi, che, malgrado la sua poca perizia nelle cose istoriche, sembra che qui debba meritare credenza trattandosi di scritti, che può egli avere veduti, ci attesta che sotto il suo regime furono incominciati i Diacetti degli enfiteusi di S. Benedetto, che pochi anni sono per incuria di chi li custodiva perderonsi miseramente, e che la prima investitura, che vi era segnata portava la data del 1530 (1). Certo è che del 1532 passò la nostra Badia dalle mani di Filasio ad un di lui consanguineo, che fu Ottaviano di Giovanni Roverella Chierico Cesenate, che soli contava dodici anni. Se ne conosce la Bolla, con cui gliene fu conferito il diritto, serbata nell' Archivio Vaticano, e spedita da Clemente VII ai 17 di Dicembre dell' anno medesimo. Erra per altro l' Amaduzzi (2), che nel renderci conto di questa Bolla ha lasciato scritto che vacava la Commenda per morte di Filasio, quando sappiamo dall' Ughelli ch' ei sopravvisse fino al 1550, onde suppor si debbe, che o per libera resignazione, o per rinunzia al parente abbia egli abdicato il governo della nostra Badia. Può forse darsi ch' egli confondesse il Vescovo Ascolano con l' altro Filasio Roverella decorato della mitra Ravennate nel 1475, e che morì in Sorrivoli nel 1521, cinque anni dopo aver dimessa quella Chiesa, ma in questo caso dovea essergli di meraviglia come contro il costume si fosse per undici anni lasciata vacante la nostra Commenda.

Di Ottavio poi niun' altra notizia mi è pervenuta alle mani, come niuna me n' è capitata relativa alla nostra Badia, dalla di lui elezione fino al 1563, anzi per molti anni susseguenti mi sarei trovato in una pari ignoranza, se la diligenza del mio amico Abbate Nardi non mi avesse soccorso collo spoglio dell' Archivio Vaticano e della Cancellaria Episcopale di Rimini. Riandando egli i libri delle visite vescovili ha potuto farmi conoscere che nel 1562 era Abbate Giulio Roverella di Sorrivoli (3), e che ai tre di Settembre del 1563 *visitata fuit Abbatia S. Benedicti intus Castrum Savignani, beneficium sine cura, cujus Abbas est D. Comes Julius Roverellus*, aggiungendovisi che il Vescovo *mandavit Ecclesiam resarciri* (4). Pregevole è per noi questa memoria, siccome quella, che con molta verosimiglianza ci persuade che Giulio Roverella sia succeduto immediatamente

(1) Faberi, Cronaca Ms. presso l'Abbate Nardi pag. 35 e 36. — (2) Dall'Archivio Vaticano nel libro 139 delle Bolle di Clemente VII pag. 227. — Amaduzzi, Ms. Savignanesi pag. 28. — (3) Div. Cam. t. 209 pag. 98. — (4) Dalla Cancellaria Vescovile di Rimino nel libro delle visite dall' anno 1541 al 1570.

ad Ottaviano Roverella in questa Commenda, essendo ben presumibile che, giusta lo stile dei tempi, Ottaviano ne facesse a Giulio una rinunzia, al che sospettare mi è di forte incentivo lo scorgere che questo benefizio conservavasi nella stessa famiglia. Nel Sinodo poi tenuto nel 1564 ai 17 di Giugno si fa menzione del nostro Abbate di S. Benedetto, ed annessi (1), e nuova memoria di Giulio s' incontra nell' altro Sinodo celebrato nell' Ottobre del 1572 (2). Si sa pure che la nostra Chiesa fu visitata nel 1568 da Monsignor Parisani, essendovi Cappellano per Giulio Roverella D. Benedetto Guardabasso, e nuovamente ai 24 di Ottobre del 1570 essendovi Cappellano D. Sallustio (3). In questo frammentre sussisteva tuttavia la Chiesa dell' Eremo, sebbene abbandonato, e ne abbiamo una prova nel Catastro del nostro Comune del 1560, ove si nota la seguente partita di ragione dell' Abbate di S. Benedetto. » Possiede tornature 91 di terra arativa, con » Casa e Chiesola suso fondo l' Elmo (4) ». Doveasene senza dubbio esser fatta menzione anche nel più antico catastro del 1520, ma sgraziatamente mancano a quel libro non poche pagine, e quelle in ispecie, ove esser dovea iscritto l' estimo della nostra Commenda. Certo è frattanto che, mentr' era Commendatario Giulio Roverella, la Chiesa di S. Pietro in Elmo era nel massimo deterioramento e squallore, leggendosi negli atti della visita del 1570 sotto la data dei 25 Ottobre *Visitavit Ecclesiam S. Petri ab Elmo unitam supradictae Abbatiae S. Benedicti de Savignano, quam invenit penitus destitutam, et minatur ruinam. Mandavit instaurari de omnibus* (5). Non perciò cambiò di aspetto lo stato di questa Chiesa, onde leggiamo nella visita dell' anno susseguente, che l' Ordinario *decrevit Ecclesiam sine cura S. Petri nuncupati in fundo Lelmi attentis testibus examinatis, trasportandam et rehedificandam cum debita copertura, tecto, et cum debitis portis, fenestris, et ferratis in loco honesto habit, viciniori, et ab submersione aquarum tuto ejusdem longitudinis, et latitudinis, et cum figuris Sanctorum debitis in capella magna pictis, hinc et per totum mensem Augusti proxime futuri, et illa fabricata Ill. Comes Julius Rovorella Abbas Abbatiae S. Benedicti suprascripti Castri* (scilicet Savignani) *teneatur providere ipsi Ecclesiae de Capellano, qui in eadem Ecclesia in diebus festis de precepto missam celebret, vel celebrari faciat*

(1) Dalla Cancellaria Vescovile di Rimino nel libro delle visite dall' anno 1541 al 1570. — (2) ivi. — (3) ivi. — (4) Nell' Archivio Municipale di Savignano. Catastro del 1560 pag 73. — (5) Dalla Cancellaria Vescovile di Rimino nel libro delle visite del 1571.

sub pena scutorum centum applicandorum etc. (1). Tuttavolta neppure questi decreti furono bastanti ad ottenere il ristauro della nostra Chiesa, la quale alla fine rovinò, onde nella visita del 1574 si legge scritto: — La Chiesa de S. Pietro de » l' Eremo, anesso, o principale si rifacci per essere ruinata — (2). Circa questi tempi verosimilmente dovette passare all' altra vita Giulio Roverella, di cui niun' altra notizia ho io potuto raccogliere ad onta che ne abbia fatto delle ricerche anche presso quest' illustre famiglia, che ancor sussiste in Cesena, e cui è pienamente ignoto questo loro antenato.

Successegli Monsignor Lorenzo Bianchetti Uditore di Rota, che lungo tempo si godè la nostra Commenda, e che ne fu sommamente benemerito. La prima notizia viencene somministrata dalla Visita Episcopale eseguita li 25 Giugno 1577, la quale rinchiudendo molte particolarità degne di essere rammentate, piacemi di qui trascrivere quasi per intero: — *Visitavit Ecclesiam S. Benedicti de Savignano, quae habet titulum Abbatiae. Rector et Abbas R. D. Laur. Blanchettus Auditor Rotae Rom. Cur., cujus bona locata sunt Domino Petro Mariae de Bellutiis pro summa sexcentorum aureorum. In ea Ecclesia celebratur missa diebus festis, et bis in hebdomada a R. D. P. Guardiano Fratrum S. Sebastiani de Savignano praestita eleemosina decem aureorum. Adsunt duo candelabra etc. Imago pro pace danda veterrima. Adsunt super altare duae parvae imagines, quae videntur esse quorundam monachorum erosae, et una ipsarum habet brachium fractum. In Ecclesia adest fovea ad frumentum recondendum. Icona Ecclesiae non habet coronices, sed tantummodo immagines tela depictas. Per Ecclesiam est ingressus in Domunculam Ecclesiae, quae habet duas cameras superiores, et unum granarium. Idem Reverendissimus D. Episcopus visitavit Ecclesiam S. Petri de l' Ermo positam in curia Savignani Arimin. Dioc. in parochia S. Luciae, cuius Rector est M. R. D. Laurentius Blanchettus Auditor Rotae Romanae Curiae. Ecclesia est tota discooperta ab annis quatuor circa. Parietes minantur ruinam. Adest Campana sine, ut dicunt, batocco. Cuius Ecclesiae fructus locantur singulis annis pro scutis sexcentum auri. Affictuarii sunt R. D. Marinus Bellutius, et Annibal de S. Marino* (3). In conseguenza di questa visita ordinò il Vescovo Castelli, che nella Chiesa di S. Benedetto si riempisse in termine di dieci giorni la fossa da grano che vi esisteva,

(1) Dalla Cancellaria Vescovile di Rimini nel libro delle Visite dal 1571 in poi, pag. 119. — (2) ivi. — (3) Dalla Cancellaria Vescovile di Rimini, nel libro delle visite sotto Monsignor Castelli.

che si levassero le due guaste immaginette monastiche poste sull' altare, e diede alcuni altri provvedimenti per gli arredi sacri. Per la Chiesa poi di S. Pietro in Elmo, ingiunse che se le ricostruisse il tetto, se ne lastricasse il pavimento, e si riparassero le muraglie, onde non rovinassero, imbiancandole, ed incrostandole ove occorresse. Volle pure che l' altare fosse esteso alla misura prescritta, che fosse rimesso il battaglio alla campana, e vi si dicessero almeno due messe il mese, oltre quattro altre da celebrarsi nella festività di S. Pietro. Le premure del Vescovo ebbero questa volta un effetto migliore, essendovisi prestato prontamente il Commendatario Bianchetti, ed infatti dall' altra visita del 1580 ci si fa manifesto che la Chiesa *S. Petri in Hermo est noviter reedificata, sed adhuc parietes omnes non sunt incrustati et dealbati. Adest Campana supra tectum.* Ed infatti questa Chiesa si memora come esistente nel Catastro del 1585, ove si legge indicata la possidenza — di tornature novantotto, e tavole nove di terra arativa ecc. » con Casa e Chiesa suso, e tornature quindici circa di prato in fondo dell' Her- » mo [1]. — Di questa Chiesa tuttora rimanente trovasi eziandio memoria nella terza visita fatta nel 1592 dal Vescovo Riminese Monsignor Salicini, che tra i benefizi senza cura di anime memora *Ecclesiam S. Benedicti de Savignano cum annexa S. Petri ab Elmo* [2]. In molto male stato era però nel 1605, perchè in altra visita fatta nel maggio da Monsignor Salicini ci si dice che era sprovvista di tutto, e piena d' immondizie; onde si ordina che si provveda la pietra sacra, gli arredi occorrenti, la corda alla campana, che s' incrostino le pareti, e sopra tutto che si faccia una strada, che dalla via pubblica vi conduca, trovandosi ora in mezzo ad un campo seminato. Posterior contezza ce ne porge il Catastro del 1645 nel seguente paragrafo: — L' Abbazia di S. Benedetto possiede in questo » territorio e fondo Frassanello, un pezzo di terra arativa, piantata, arborata, » ara, horto e pozzo, con la Casa detta la possessione dell' Elmo, e con la Chiesa » di S. Pietro, di tornature 97 e tavole 65. — Dopo questo tempo la Chiesa andò in rovina, benchè non sappiamo fissarne l' epoca precisa, e in di lei memoria presso quel sito fu collocata una croce di ferro, che è durata fino ai giorni nostri, attestandoci di averla veduta il fu Canonico Vincenzo Olivieri, sebbene anch' essa più ora non vi si ritrovi [3].

(1) Dall' Archivio Municipale di Savignano pag. 73. — (2) Dall' Archivio della Congregazione del Concilio. — Amaduzzi, Ms. Savignanesi pag. 23. — (3) Dall' Archivio Pemenico nella dissertazione di Anaglitte Elmitano *(nome accademico dell' Olivieri suddetto)*, sulla Chiesa di S. Pietro in Elmo.

Ma ritornando alla visita del 1590, si ordina in essa che la Badia di S. Benedetto sia provveduta di un vaso per l' acqua santa, e forse fu allora che essa acquistò quello, che vi si vede presentemente, e che mostra di essere un piccolo bensì, ma elegante ed antico sepolcretto. Sappiamo pure dagli atti di questa visita che era Cappellano al servigio di questa Chiesa D. Leonardo dei Gatti, e che i beni della Commenda erano affittati a Gaspare Travaglino per seicento venticinque scudi d' oro. Un' altra visita eseguita nel 1591 ai 18 di Giugno da Monsignor Giulio Cesare Salicini c' insegna che proseguiva ad essere nostro Commendatario Monsignor Bianchetti, e dagl' inventari susseguenti dei sacri arredi spettanti alla Chiesa si rileva che le fu liberale di non pochi donativi, che erano fregiati delle sue armi. Meritò quindi di esser promosso alla porpora, e chiuse i suoi giorni in Roma ai 12 Marzo 1612, ricevendo la tomba nella Chiesa della Casa Professa dei Gesuiti. Era di lui Agente Giovanni Paci. Nuova visita fatta per ordine dello stesso Vescovo nel 1593 dal Rettore di Balignano ci dà un' idea dello stato, in cui era la Chiesa di S. Benedetto. Vi si dice che era *diselegata*, e perciò si ordina che si lastrichi entro un mese. Si aggiugne poi, che essa è tanto oscura, che appena vi si vede lume, onde si prescrive che si facciano due finestre, una di qua, una di là dalla porta della Chiesa su in alto.

Al Bianchetti successe Domenico Rivarola Genovese Cardinale Legato di Romagna, il cui stemma vedesi tuttora dipinto sulla facciata della Locanda della Posta di pertinenza della Badia [1]. Restaci ancora l' istrumento, con cui il signor Flaminio Stivivi Riminese procuratore dell'Eminentissimo Commendatario affittò ai 15 Giugno 1618 tutti i beni e rendite della Badia a Bernardo Montemai di S. Arcangelo, per l' annua corrisposta di scudi mille cento settantacinque, tra i quali beni si annoverano l'Ospizio, la possessione dell' Elmo, e l' osteria della Corona.

Morì il Cardinal Rivarola in Roma ai 4 Gennaio 1627, e il Pontefice Urbano VIII con Breve dato ai 25 del Febbraio susseguente surrogò nella nostra Commenda Lorenzo Magalotti fiorentino, Cardinale di S. Maria in Acquiro. Con ispeciale mandato scritto in Roma nel dì susseguente fu da lui eletto in suo Procuratore il Dottor di leggi Girolamo Righetti, che già in Roma avealo servito in qualità di Uditore, il quale nel primo giorno di Marzo dello stesso anno prese il formale possesso della Chiesa Abbaziale di S. Benedetto, e dell'annessa di S. Pietro in Elmo, rogandone l'atto il nostro Notaro Antonio Maria Berardi, alla

(1) Diacetto D. pag. 2.

presenza di due dei nostri primari concittadini Bartolomeo Laudensi, e Capitano Giovanni Battista Fada (1).

Circa questi tempi incominciarono ad insorgere dissidi fra i nostri Frati Minori Osservanti e la Confraternita del Santissimo Sacramento, che occupava in S. Sebastiano il luogo ceduto poi per vendita alla Compagnia della Croce, dissidi che poi crebbero cotanto, che furono cagione che i detti Confratelli per molto tempo si fermassero nella nostra Chiesa di S. Benedetto. Fino dai 5 Giugno 1616 avevano essi stabilito, in una loro Congregazione, che si avesse a chiudere con un muro il sito, che rimaneva dietro la loro Sagristia, e a poco a poco fabbricarvi poi un particolare loro Oratorio, al quale disegno molti Confratelli concorsero con ispontanee obblazioni, incalorendone poscia l'eseguimento la stessa Compagnia, decretando in vari tempi che in questa fabbrica si erogasse porzione del denaro avanzato alle spese dell'anno (2). Non perciò erasi ancora pienamente condotta ad effetto la proposta deliberazione, e intanto nel 1626 avevano li Zoccolanti intrapreso l'edifizio del loro Convento, pel quale essendosi assai avvicinati al non ancora compito Oratorio, reputarono i Confratelli che da ciò ne venisse loro pregiudizio. L'attuale Guardiano F. Bernardino Calderini, chiamato alla Congregazione dei 25 Aprile, propose che rilasciandosi ai Frati il pian terreno della fabbrica incominciata dai Confratelli, si godesse da essi la parte superiore: qual progetto, siccome tendente a privarli del suolo, e di una parte di edifizio loro proprio, fu da essi unanimamente rigettato: anzi talmente si sdegnarono, che non vollero tampoco approvare le spese necessarie per alcuni sacri arredi occorrenti all'Altare, dichiarando che ne avrebbero trattato quando questa differenza fosse stata sopita (3). Quindi nuovi motivi di alienazione d'animo crebbero fra le parti contraddicenti, poichè nella Quaresima del 1627 essendosi fatto dai Confrati, secondo il consueto, il Santo Sepolcro nella Cappella della Compagnia, il Guardiano Fra Bernardino da Savignano, senza intelligenza dei Priori, ma coll'autorità dell'Arciprete Santinelli Vicario Foraneo, fece provvedere a questo effetto certo olio, che giustamente i Priori negarono di pagare. Instando il venditore pel prezzo, il Guardiano fè citare i Priori innanzi il Tribunale Vescovile di Rimini, da cui fu deciso che per l'avanti non avessero a mischiarsi i Frati negli affari della Com-

(1) Diacetto D. pag. 7. — (2) Dal libro delle Congregazioni della Compagnia del Santissimo a quest'anno, pag. 81 e seguenti. — (3) Dallo stesso libro della Compagnia del Santissimo Sacramento, pag. 114 e seguenti.

pagnia, e che pel pagamento si sentisse il parere della Congregazione, la quale, radunatasi a quest' effetto il primo dì del 1628, negò di prestarsi all' estinzione di questo debito contratto senza l' intelligenza dei suoi Capi (1). Così procedevano le cose senza molta speranza di concordia, sinchè nel primo giorno dell' anno susseguente stanchi i Confratelli di queste querele determinarono che Messer Pietro Guidi, e Messer Cosmo Pirini trattassero coi Frati, perchè fosse da loro riconosciuto, che il luogo, in cui erasi incominciato a costruire l' Oratorio, era di spettanza della Confraternita: e nel caso che li Zoccolanti a ciò si rifiutassero, cercassero altro sito ove fabbricare una nuova Chiesa, valendosi dei materiali dell' incominciata (2). Fu ai 20 Gennaio del medesimo anno 1629 che i Confratelli, lasciando l' antica loro stanza, *per buoni rispetti*, come si annunzia nel libro delle loro Congregazioni, si adunarono nella nostra Chiesa di S. Benedetto, ove ascoltarono le risposte rese ai loro Deputati dal Padre Ministro degli Osservanti. Instava egli per l' esecuzione del progetto già proposto dal Guardiano Calderini, ed aggiugneva che sulla fabbrica della Compagnia gli fossero concessi sei piedi di luogo, per aprirvi l' adito al Convento, che disegnavasi di fabbricare, concludendo che se la Confraternita avesse voluto levarsi dalla sua Chiesa, non gliene sarebbe fatto da lui impedimento. Ricusarono i Congregati ciascuna delle proposte condizioni, che sempre tendevano a spogliarli del dominio del terreno, su cui avevano fabbricata la loro Sagrestia e il loro Oratorio: e solo condiscesero ad eleggere in arbitro delle differenze il Vescovo Diocesano, come per ultimo articolo proponevano i Frati (3). Raffreddatisi intanto i primi, ritornarono a radunarsi nella propria Sagristia, e a dar orecchio a nuove pratiche, finchè in occasione della visita eseguita nell' Ottobre del 1629 propose il Vescovo che a prezzo di stima da loro si vendesse alli Zoccolanti l' antico locale, rilasciando per elemosina il quarto del valore risultante dalla perizia, il che fu da essi concesso (4). Questo accordo non ebbe per altro il suo effetto, perchè i Frati, quantunque vi avessero acconsentito, allegarono poscia di non avere i denari per la compra, ed esacerbarono anzi l' animo dei Confratelli, ricusando di consegnare i sacri arredi di loro spettanza, che dai Frati custodivansi, e che da essi volevansi affidare ad un loro particolare Sagrestano (5). Laonde nella Congregazione dei 5 Febbraio 1631 si decisero di abbandonare la Chiesa di S. Sebastiano,

(1) Dallo stesso libro delle Congregazioni pag. 117 — (2) Libro citato pag. 119. — (3) Libro citato pag. 128. — (4) Libro citato pag. 128. — (5) Libro citato pag. 132.

incaricando i Priori di trovare altro luogo ove posarsi, e di disdire da quel momento ai Frati tutte le messe, ed altre funzioni, per le quali essi corrispondevano la conveniente elemosina. Idearono quindi di comprare la Chiesa di S. Lucia, che dall' Arciprete Giovanni Battista Santinelli volevasi demolire per trasportare col consenso della Comunità la Parrocchia in S. Rocco, cedendogli in porzione di prezzo i materiali del loro Oratorio e Sagrestia, che volevano atterrare (1). Andò tuttavia a voto questo trattato, e i Confratelli in parte calmati per la restituzione fatta dal nuovo Guardiano Fra Nicolò delle loro suppellettili sacre s' incaricarono di alcune spese pel mantenimento dell' altare del Corpo di Cristo, e diferirono di due mesi l' esecuzione del primo loro divisamento, onde sentire cosa risolvesse sulla controversia il Capitolo Provinciale dei Frati, che in quei giorni dovevasi raccogliere. In cambio di due trascorsero tre mesi senza che dal Guardiano, benchè richiesto più volte, fosse data la promessa risposta, ond' è che ai 15 di Giugno 1652 definitivamente ed unitamente stabilirono di partirsi tosto dal luogo, che occupavano, e di fermarsi provvisoriamente nella Chiesa di S. Benedetto, con licenza del Righetti Agente del Commendatario Cardinale Magalotti, ove stanziare finchè avessero editicato un nuovo Oratorio, alla cui costruzione destinarono i materiali dell' antico, che ad ogni patto intendevano di abbattere. Questa traslazione della Compagnia fu poscia approvata da un decreto del Vicario Generale del Vescovo di Rimini dei 18 Settembre, ed era già pienamente seguita nell' Ottobre del medesimo anno 1652 (2). Infatti essendosi in questi giorni recato in Savignano il Cardinale Magalotti per visitarvi la sua Badia, fu egli ringraziato in nome della Compagnia del favore prestatole dai suoi Deputati Giulio Barbari e Clemente Gafurri: anzi mossero con lui parola sull' ingrandimento della Chiesa, che per essere troppo angusta non era capace di contenere il popolo, che vi concorreva. Non mostrossi renitente il Cardinale nel ricevere la proposizione, quando concorressero nella spesa la Comune e la Confraternita, la prima delle quali assegnò a questo oggetto trecento scudi, ed altrettanti in varie rate la seconda (3). Ma non apparendo in progresso molta determinazione nel Cardinale di porre mano al lavoro, e d' altronde i Confrati sentendo ogni giorno più il bisogno di avere una Chiesa più vasta, incominciarono a pensare con fondamento a costruirsene una a proprie spese, su di che ascoltarono molti progetti,

(1) Dallo stesso libro delle Congregazioni pag. 133. — (2) Idem pag. 141. — (3) Idem pag. 147.

che per lungo tempo andarono deserti. Nel mentre che queste cose trattavansi, il Cardinale consentì nel 1632 che l'officio di Cappellano della sua Badia fosse concesso ai Frati Girolamini della Santissima Trinità, da noi volgarmente detti della Madonna Rossa, e il Procuratore Righetti per mezzo di legale inventario fece ai 6 di Ottobre la consegna dei sacri arredi della Chiesa al Padre Giacomo Bino della Congregazione del Beato Pietro da Pisa, Priore del Convento de' Frati suddetti (1). Essi però servivano la Chiesa anche prima, e certo al tempo della visita fatta ai 20 Ottobre 1629, dalla quale anche sappiamo che da poco tempo addietro era stata ristaurata e risarcita. Definironsi intanto con decreto del Vicario Generale di Rimini, dato gli 11 Marzo 1634, le antiche controversie fra li Zoccolanti e i Confrati del Santissimo, i quali riebbero la campana, e gran parte delle sacre suppellettili, benchè perdessero il locale dell' antica loro Sagrestia; ed essendosi con ciò totalmente disgiunti dai Frati, deliberarono ai 6 di Agosto dello stesso anno, onde ottenere la commutazione dei legati pii dalla Chiesa di S. Sebastiano a questa di S. Benedetto, o a qualunque altra, in cui potessero stabilirsi, di nominare un Cappellano coll' annuo soldo di scudi quarantadue di Bolognini, di cui fosse incarico il soddisfare alla celebrazione di tutte le messe, cui era tenuta la Confraternita (2). Infermatosi quindi il Magalotti nel suo Episcopio di Ferrara, nel testamento segnato ai 12 Settembre 1637, riconobbe questa sua Chiesa col lascito di scudi seicento per la di lei riparazione, e col legato di alcune sacre vesti, che furono l'anno seguente consegnate al mentovato Righetti da Filippo fratello di Orazio Magalotti di lui cugino ed erede, e sei giorni dopo rese l'anima a Dio, ottenendo la tomba nella Ferrarese Metropolitana (3).

Fosse per rassegnazione fattagliene dal Cardinale prima della sua morte, com' era costume di quei tempi, fosse per collazione impetratane dalla Curia Romana, successegli nella Commenda l'Abbate Alessandro Magalotti figlio del citato Orazio, di cui la prima memoria, che mi si è affacciata, spetta ai 21 Dicembre 1638 (4). Non molto dopo al suo possesso incominciossi a gagliardamente trattare del risarcimento della Chiesa Abbaziale, il che presentitosi, fu dal Vescovo di Rimino insinuato alla Confraternita del Santissimo di ponderare, se le fosse tornato in acconcio di concorrere al ristauro di questa Chiesa, onde avervi una

(1) Diacetto. D. pag. 7. — (2) Dal citato libro delle Congregazioni, pag. 156 e pag. 158. — (3) Diacetto. D. pag. 8. — Dal libro delle Congregazioni pag. 174. — (4) Diacetto. D. pag 9.

stabile sede, nella qual massima concorsero i Confratelli nella loro Congregazione dei 16 Luglio 1640 (1). Dopo molti progetti e discussioni originate dalla pretesa della Società, che la Chiesa fosse ampliata, comprendendovi ancora la Casa di pertinenza della Commenda, che le è annessa, finalmente sul principio del 1643 sembrarono spianate tutte le difficoltà, che alla conclusione del Capitolato si frapponevano. Infatti nella Congregazione dei 5 Aprile di quell'anno fu presentata d'ordine di Orazio Magalotti Padre e Procuratore del Commendatario la minuta dell'istrumento di concordia, in cui per sua parte stipulavasi che egli cederebbe ai Confrati la Chiesa e la Casa contigua, colla facoltà di valersi della materia: che in tre anni sborserebbe gli scudi 600 legati dal Cardinale, e che infine loro consegnerebbe le sacre vesti ed arredi, promettendo inoltre di procurare tutte le licenze necessarie, e di non congedarli dalla Chiesa senza causa legittima. Al contrario doveasi la Compagnia obbligare di tosto intraprendere, e dentro tre anni compiere la fabbrica della Chiesa, di mantenerla di tutto punto; di adempiere a tutti i decreti di Visita, finchè in essa si fosse intrattenuta, e di farla in questo tempo officiare, assumendosi anche l'incarico della messa quotidiana, a cui prima soddisfacevasi dal Commendatario. Con altri capitoli provvedevasi al doppio caso, che la Confraternita fosse licenziata dalla Chiesa dai Commendatari, o di proprio moto se ne volesse partire, e finalmente vietavasi che l'Abbate in qualunque tempo e caso potesse meschiarsi nei di lei affari, o percepire alcuna cosa sulle elemosine ed altri incerti, che in detta Chiesa si raccogliessero, salvi nondimeno i legati, che ad essa nominatamente dalla pietà dei Fedeli si lasciassero (2). Ossia che soverchiamente gravose sembrassero ai Confratelli le condizioni proposte, ossia che realmente, com'essi asserirono, la morte seguita di Giulio Barbari, e di Clemente Gafurri, sui di cui sussidi speravano, li impossibilitasse alla spesa, certo è che essi ricusarono di proseguire nelle trattative, e s'idearono di unirsi piuttosto alla Confraternita di S. Rocco, ove anche l'Arciprete di S. Lucia tentava di traslocare la sua Parrocchia. Sebbene privo del sussidio della Compagnia, ciò nondimeno non rinunziò il Magalotti all'intenzione di risarcire la propria Chiesa: anzi sappiamo dal libro delle Congregazioni della più volte citata Confraternita, che ai 26 di Maggio 1643 le fu fatto conoscere, che era necessario il provvedersi di altra stazione, giacchè era mente del Commendatario di porre mano alla fabbrica (3). Soprassederono i Congregati dal prender

(1) Dal citato libro delle Congregazioni pag. 171. — (2) Idem pag. 182. — (3) Idem pag. 184.

partito fino ai 19 Dicembre, nella quale epoca essendo la Chiesa quasi affatto demolita, nè più capace della celebrazione di messe, o di altra officiatura, statuirono che il loro Cappellano per fino alla Pasqua ventura andasse ad offrire vicendevolmente il divin sagrifizio nelle Chiese di S. Lucia e di S. Rocco, e che vicendevolmente pur anco nelle dette due Chiese si facessero le consuete processioni (1). Fu questa l'ultima Congregazione, che i Confrati tennero in S. Benedetto, essendo poi passati ad unirsi in una casa di loro pertinenza, finchè ai 6 di Aprile del seguente anno 1644 comprarono da Giovan Francesco del fu Pietro Gafurri una casa ove edificare, come fecero, il loro Oratorio di S. Salvatore. Ottennero perciò dal Vicario Generale di Rimino agli 11 Aprile il decreto facoltativo della traslazione, ed acconciato in breve ora il locale, che servir dovea al culto divino, fu esso benedetto ai 24 dello stesso mese, ed anno (2). Proseguissi intanto la rinnovazione della Chiesa Abbaziale, che era già compita nel 1651, perchè ai 2 di Aprile il Cardinale Vescovo Sforza visitò *Oratorium S. Benedicti in terra Sabiniani, noviter reedificatum e funditus. Est unitum S. Petri Heremi possessum ab Illmo Magalotto. Visitavit Altare Ecclesiae, mandavit fieri Iconem decentem, quae respondeat decori, et magnificentiae Ecclesiae. In reliquis omnibus bene se habet, et valde commendavit;* sembra però che non vi si desse l'ultima mano se non se nel 1669, leggendosi questa nota cronologica nel suppedaneo dell'altare costrutto di marmo rosso di Verona, al paro delle balaustre, che difendono l'accesso del Presbiterio.

Ebbe il Magalotti lunga pezza per suo Procuratore in Savignano il Dottor Girolamo Righetti, che avea servito il di lui antecessore, e ch'ei confermò allorquando fu nominato Abbate, benchè col medesimo carattere apparisca straordinariamente in alcuni istrumenti dei 6 Giugno 1668 il di lui fratello conte Lorenzo Magalotti, da lui mandato verosimilmente a regolare i suoi affari nei nostri paesi (3). Quindi lo rappresentò il Cappellano della Badia Don Giovanni Battista Gatti (4), che nel mese di Maggio 1674 cedè l'incarico al successore Cappellano Don Fulvio Andrea Barbari (5), il quale nel 1685 fu rimpiazzato da Simone Righetti (6), in di cui luogo nel 1686 trovasi l'Agente Don Giacomo Coli. Di nuova speciale procura in data di Napoli, del 1.° Settembre 1687, troviamo noi munito dal

(1) Dal libro delle Congregazioni pag. 186. — (2) Idem pag. 195. — (3) Diacetto D. pag. 44 e 78. — (4) Idem D. pag. 53. — (5) Idem D. pag. 61. — (6) Idem D. pag. 38.

Commendatario il di lui fratello conte Lorenzo, che con questa autorità concesse in Savignano la rinnovazione di un'enfiteusi al primo Ottobre dello stesso anno (1). Pochi più giorni sopravvisse Alessandro, la di cui morte seguita in Napoli deve fissarsi circa li 20 di Ottobre, apprendendo noi dai Diacetti che, ai nove di Novembre di quell' anno, il Sucollettore degli spogli consegnò a Giorgio Faberi le sacre suppellettili della Chiesa di S. Benedetto, segno non equivoco che in quel giorno la Badia si riteneva vacante (2). In questo frattempo il nostro concittadino Ippolito Vittorio Righetti trattò colla Corte di Roma, che i beni della nostra Commenda gli fossero concessi in affitto, e riuscito nel suo intento gli fu ai 29 di Giugno 1688 dal Sucollettore degli spogli di Rimini Don Alessandro Pasini consegnato tutto ciò, che apparteneva alla Chiesa, della quale ei prescelse in Cappellano D. Natale Santini (3). Dal sommario della lite insorta tra questa Comune e l'Enfiteuta signor Billi molti anni dopo vienci annunziato che del 1692 fu di nuovo Commendatario provveduta questa Badia nella persona del Cardinale Carlo Bichi Senese, già due anni innanzi decorato dell' ostro Romano. Certo è che nel 1694 il citato Righetti proseguiva nel suo affitto, e che in un istrumento di conferma di enfiteusi, rogato da Pietro Borghesi mio bisavolo ai 29 di Giugno, egli si protesta di valersi delle facoltà attribuitegli dal Cardinal Bichi (4). Col principio del 1695 terminò l' impegno assunto dal Righetti negli affari di questa Badia, e gli successe nella stessa qualità di Affittuario il conte Antonio Maria Gaddi di Forlì, che delle sacre masserizie ebbe dal lodato Righetti la consegna ai 6 di Gennaro. Fu dal Gaddi commesso l' incarico di Cappellano della Badia al Convento dei Girolamini della Madonna Rossa, e nello stesso giorno sovraindicato Fra Francesco Antonio Menghini Priore segnò la confessione di ricevuta dei medesimi arredi (5). Per tre anni durò l' affitto del Gaddi, che del 1698 consegnò la Badia a Cornelio Maria Orsini cavaliere Cesenate, come ad Agente dell' Eminentissimo Commendatario, il quale confermò la Cappellania ai Frati della Santissima Trinità, e per essi a Fra Nicolò Alessi Priore, che ai 25 di Gennaio del 1698 ne ricevè la consegna (6). Convien credere per altro che l' Orsini ne fosse affittuario egli pure, giacchè poco dopo con simil titolo dispone delle cose di S. Benedetto (7), da cui non si allontanò che nel 1701, in cui Francesco Bandi

(1) Diacetto D. pag. 54. — (2) Idem D. pag. 14. — (3) Idem D. pag. 12. — (4) Dall'Archivio pubblico di Savignano. — (5) Diacetto D. pag. 12. — (6) Idem D. pag. 14. — (7) Idem D. pag. 63 e 71.

gentiluomo Cesenate e Francesco Giorgini subentrarono nell' affitto, nel quale si mantennero per nove anni (1). Appena ricevuto il possesso trasferirono la Cappellania dai Girolamini ai Minori Osservanti di S. Sebastiano, e ai 17 di Gennaio Fra Angelo da Forlì Guardiano sottoscrisse l' inventario dei sacri paramenti, che gli furono affidati (2). Compiuto l' affitto, fece il Cardinale amministrare per suo conto le rendite della Badia, valendosi dell' opera dell' Agente Francesco Piraccini, e del consiglio di Domenico Vagnoni Notaro Cesenate e Procuratore della Commenda, al qual ultimo nel 1717 sostituì poi Giacomo Venturuzzi (3). Presiedè il Cardinal Bichi alla Commenda fino alla morte, che accadde in Roma ai 7 Novembre 1718, ove fu tumulato nella Chiesa di S. Agata ai Monti.

Godè per molti mesi la Camera dei redditi della vacante Badia, nel qual intervallo alcune investiture s' incontrano accordate dal Canonico Gaudenzo Dindi Sucollettore degli spogli (4), finchè nel 1720 ne fu provveduto il Cardinale Giovanni Antonio Davia Bolognese Vescovo di Rimini, che nominò tosto con sue lettere date dalla sua sede il primo Settembre dello stesso anno in suo Commissario per S. Benedetto Matteo Clemente Berloni (5), cui poscia surrogò in qualità di Procuratore agli 8 Agosto 1726, il Dottor Sebastiano Graziani (6). Quantunque deponesse il Davia la mitra Riminese, non però cesse alla nostra Badia, che conservò fino agli ultimi suoi giorni, i quali terminò in Roma agli 11 Gennaio 1740, ove riposano le sue ceneri nel Tempio di S. Lorenzo in Lucina.

Poco per la morte del Cardinale Davia vacò questa Chiesa, giacchè ai 9 Luglio 1740 fu dessa affidata al Cardinale Carlo Maria Sacripante promosso alla porpora ai 30 Settembre 1739, da cui con lettere scritte nello stesso giorno fu confermato in Procuratore il Dottor Sebastiano Graziani Nobile Riminese (7). Nel 1758 al primo di Maggio sostituì al Padre nell' Amministrazione della Badia con titolo di Agenti Ludovico, Patrizio e Giuseppe Graziani, i quali ebbero poco tempo di servirlo, avendo chiuso la sua carriera in Narni ai 4 Novembre dell' anno medesimo (8).

Ad altro Commendatario nel principio dell' estate dell' anno seguente non era stata ancor assegnata questa Chiesa, poichè il Canonico Carlo Soleri Sucollettore degli spogli ai 26 Giugno del 1759 rinnovò alcune enfiteusi, che veggonsi

(1) Diacetto D. pag. 82. — (2) Idem D. pag, 12. — (3) Idem D. pag. 82 e 48. — (4) Idem D. pag. 54. — (5) Idem D. pag. 99. — (6) Idem D. pag. 101. — (7) Idem D. pag. 161. — (8) Idem D. pag. 170.

nei Diacetti [1]. Ma ai 24 Settembre di quest' anno essendo stato decorato della berretta Cardinalizia Ludovico Valenti Vescovo di Rimino, ottenne pure in questa occasione la Badia di S. Benedetto, alla cui Chiesa fece alcune riparazioni, rinnovandone l' altare, che insigni delle sue armi, e che tolte furono quando la mania democratica, che pure assai parcamente si manifestò in questo paese, aveva giurato odio capitale agli stemmi. Con chirografo dato da Rimino ai 22 di Luglio 1760 nominò il Valenti in suo Procuratore nella Commenda Don Giuseppe Bartoli Prete Riminese [2], e pochi anni dopo fu egli costretto a lasciarla, essendo stato rapito troppo sollecitamente dalla morte ai 18 Ottobre 1763.

A lui successe sul principio dell' anno susseguente Monsignor Giovanni Ottavio Buffalini Arcivescovo di Calcedone, che ai 28 Gennaio 1764 confermò nel suo posto l' Agente Bartoli [3]. Ai 21 Luglio 1766 fu ornato della porpora, e al primo Dicembre di quell' anno medesimo fu preconizzato Vescovo di Ancona, di dove nel 1767 mandò in dono a questa sua Chiesa, di cui era allora Cappellano D. Nicolò Tosi, due reliquiari di argento rinchiudenti reliquie de' Santi Pietro e Benedetto, onde valersene per esporle alla venerazione dei fedeli nei giorni delle loro solennità. Cambiò il Buffalini questa vita mortale coll' eterna il dì 3 di Agosto 1782, e le sue ossa furono sepolte nel Tempio Cattedrale di Ancona, dopo aver retta la nostra Chiesa per circa sedici anni.

Ricaduta così la Commenda alla Camera Apostolica, il Pontefice Pio VI di santa memoria con suo chirografo dei 31 Marzo 1784 diretto per la sua esecuzione al Cardinal Pallotta Pro-Tesoriere concesse in enfiteusi tutti i di lei beni al signor Angiolo Maria Billi di Pesaro per l' annuo canone di scudi mille trecento, volendo che tale concessione avesse a durare per tutta la di lui generazione maschile, del che ne fu stipulato pubblico istrumento ai 19 Aprile dello stesso anno. Quindi avendo il medesimo Pontefice ai 14 Febbraio 1785 dichiarato Cardinale della Santa Romana Chiesa Giovanni Maria Riminaldi Ferrarese dianzi Uditore di Rota, lo provvide di questa vacante Badia, di cui il Cardinale fè prendere possesso per mezzo di mio Padre li 22 Maggio 1785, e che egli personalmente visitò in occasione, che si recava in Ferrara sua patria. Egli alloggiò in mia casa accoltovi da mio Padre di lui intrinseco da molti anni, che in breve tempo ebbe il cordoglio di perderlo, avendolo una repentina morte sorpreso nella

(1) Diacetto D. pag. 173. — (2) Idem E. pag. 2. — (3) Idem E. pag. 15.

Casa della Missione di Perugia ai 12 Ottobre 1789, nella di cui Cattedrale fu per modo di deposito sotterrato.

Sottentrò presto al defunto l' attuale Arcivescovo di Milano Giovanni Battista Caprara in allora Nunzio all' Imperiale Corte di Vienna, dichiarato nostro Commendatario nel Gennaio del 1790, che due anni dopo ai 18 di Giugno fu rivestito della porpora. Niuna novità relativa alla nostra Chiesa avvenne sotto il suo regime, se se ne tolgano alcuni litigi di poco momento agitati presso i Tribunali di Roma tra il Comune di Savignano, e l' enfiteuta Billi, definiti in favore del pubblico da una sentenza di Monsignor Tesoriere emanata li 9 Dicembre 1795.

Invasa poco dopo dall' armata francese la Lombardia, e quindi occupata Bologna dopo essere stati i Pontifici sbaragliati ai 2 di Febbraio 1797 nel fatto d'armi di Faenza, le truppe vincitrici s' impadronirono di Savignano ai 7 dello stesso mese, giorno in cui la nostra Badia fu totalmente annichilita. Confiscati fin da quel momento tutti i beni, che appartenevano alla Corte di Roma, soggiacquero alla stessa sorte le rendite della nostra Commenda, finchè segnatosi nello stesso anno il trattato di pace di Tolentino, in virtù di cui cesse il Pontefice le provincie di Bologna, di Ferrara, e di Romagna, e insieme con esse tutti i fondi di diritto Camerale, che in esse Provincie si rinchiudevano, la nazione Francese subentrò nelle ragioni di Roma sulla nostra Badia, e su tutti gli altri possessi di simil natura. Mediante contratto di compra acquistò la Provincia dell' Emilia dai vincitori tutti i beni, che in virtù del sovraespresso trattato avevan essi accumulato nel di lei territorio, de' quali divenne poscia padrona la Repubblica Cisalpina per l' unione a lei fatta di questo Dipartimento, conservandosi per altro al Billi in tutte queste vicende il suo enfiteusi. Fu dunque da lui amministrata anche negli anni susseguenti l' antica possidenza di questa già estinta Commenda, sborsando al tesoro Nazionale l' annuo canone di Scudi 1500, finchè nel 1800 fu per sedicimila scudi rinunziato dal Billi al signor Matteo Montesi mio Cognato ogni diritto da lui goduto su questo enfiteusi, stipulandosene da prima in Pesaro una privata scrittura sotto il dì 31 Maggio, quale fu poi redatta in pubblico instrumento per rogito del Notaio Mancini Pesarese ai 7 Maggio 1804. Frattanto avendo il Governo esposti all' incanto gli effetti di spettanza Nazionale, onde diminuire l' immenso debito, che gravava lo Stato, fu aperta l' asta anche per la vendita del canone esigibile dall' enfiteuta di S. Benedetto, e per l' alienazione di tutti gli altri diritti, che appartenevano alla Nazione sui possessi di questa Badia, i quali furono deliberati al lodato signor Montesi per la vistosa somma di

sopra ventotto mila scudi Romani. Così il patrimonio di questa non ignobil Badia divenne di privato diritto, e quantunque la Chiesa di S. Benedetto, seguendo la sorte de' suoi possedimenti, abbia perduto l' onore di essere governata da un Cardinale Commendatario, tuttavolta ha essa migliorato nell' uffiziatura, e nella frequenza del popolo, giacchè la pietà del nuovo acquirente, oltre al mantenerla assai decentemente fornita di tutto ciò, che può appartenere al culto divino, non le lascia mancare, specialmente nei giorni festivi, i sacri olocausti celebrati ad ora comoda ai fedeli, che in molto numero vi concorrono.

Accozzate nel miglior modo, che mi è stato possibile, le poche notizie, che mi sono passate sott' occhio pertinenti al mio scopo, prima d' imporre fine ad un sì debole lavoro, debbo aggiugnere alcune altre cose, che l' istorico filo per motivo di ordine e di chiarezza mi ha fin qui tolto di rammemorare. E in primo luogo non tacerò che il nostro Monastero non fu ignoto al Lubin, che a pagine 556 della sua opera *Notitia Abbatiarum*, avvegnachè con molti errori, così ne scrisse: — Abbatia S. Benedicti de Savignano Dioc. Arim. De ea codex taxarum » Camerae Apostolicae. Pax Jordanus in suo Abbatiarum Catalogo legit S. Bene- » dicti de Savignano unita Monasterio S. Georgii in Alga. Codex taxarum D. Pas- » sionaei asserit ordinis esse S. Benedicti. Savignano oppidum Romandiolae ad » Plusa fluvium decem passuum mill. Arimino distans versus Occasum. — L' unica notizia, che dagli Autori da lui citati per noi ridonderebbe si è, che il nostro San Benedetto fosse stato in alcun tempo soggetto alla Congregazione di S. Giorgio in Alga da molto tempo estinta, e che nel nostro Territorio possedeva la Grancia di S. Antolino annessa al Monastero Riminese di S. Giuliano: ma questa testimonianza poca fede da noi merita, sì perchè l' Autore mostrasi poco istrutto delle cose nostre, del che ce ne dà una riprova nell' asserire Savignano fabbricato sulle sponde del Luso; come anche perchè direttamente si oppone ai certi documenti da noi sopra riferiti, i quali ci convincono che il Savignanese Cenobio, finchè fu abitato dai regolari, sempre obbedì all' Eremo Camaldolese.

Quindi passando al materiale della Chiesa composto di un' unica nave con un unico altare, ciascuno riconoscerà alla struttura interna, non che al disegno della facciata, che la presente è la stessa Chiesa, che fu quasi nuovamente fabbricata dal Commendatario Alessandro Magalotti verso la metà del decimo settimo secolo, come vedemmo di sopra. Sono tuttavolta di avviso che si conservasse allora l' antica pianta fabbricando sui fondamenti della Chiesa Monastica, e che forse anche si appoggiasse il nuovo edifizio sopra una porzione dei muri della medesima,

dandone non breve sospetto l' osservare che più moderni sembrano i muri superiori esposti alle ingiurie del tempo, di quello che gl' inferiori difesi dalle circostanti case. La campana per altro, giusta ciò che mi assicura il nostro Canonico Luigi Nardi, sembra assai più antica della Chiesa. Essa è liscia interiormente, ed esteriormente senza alcuna lettera o nota; ma il colore del metallo e la forma delle treccie sembrano persuaderla una fattura del decimo quinto secolo per lo meno. Sull' altare, che fu ristaurato dal Cardinal Valenti, pende un quadro rappresentante la Vergine e i due Santi Pietro e Benedetto. Questo quadro già esisteva fin dal 1652, trovandosi menzionato in un inventario di quell' anno (1), sebbene la cornice porti negli angoli le armi di Monsignor Alessandro Magalotti. Un solo altare cred' io che sia stato in questa Chiesa dal suo principio fino al cominciare del decimo settimo secolo, e certamente nel 1592 uno solo se ne contava, avendosi in una visita Episcopale di quell' anno, che in questa Chiesa unum altare tantum adest (2). Dopo quest' epoca altro però ve ne sorse, leggendosi nell' inventario del 1652, che eravi ancora l' altare della Madonna con — un' immagine dipinta sul muro, e con ornamento di legno dorato, il tutto fatto dal signor Capitano Giovanni Battista Fada per sua devozione verso l' immagine, che » molto prima era dipinta sul muro (3). — Convien però credere che, nella riedificazione della Chiesa fatta dal Magalotti, questo altare fosse tolto, non incontrandosene più menzione nei successivi inventari, e specialmente in quello fatto nel 1674 (4). Le sole due cose, che potranno in questa Chiesa meritare lo sguardo di un erudito, sono un bellissimo corno di ammone in uno degli scalini di marmo rosso Veronese, ed un' elegante iscrizione in versi Greci, che il nostro dotto concittadino Lorenzo Vallicelli pose a suo fratello Nicolò, che è qui tumulato.

Restami per ultimo di esaminare la controversia tendente a determinare se i Monaci Camaldolesi abitassero dentro o fuori del Castello di Savignano, cioè o vicino alla Chiesa di S. Benedetto, oppure ove ora è stabilita la Locanda della Posta, che è di ragione di questa Badia. Malgrado che sembrasse assai strano, che una Comunità Religiosa avesse la sua Chiesa in un sito, e la propria abitazione in un altro, il nostro Cronista Faberi, che scrisse di questa Chiesa nel 1766, ardì di asserire che la Locanda posta nel Borgo di S. Rocco fu l' antica residenza dei nostri Monaci, tratto forse in inganno da alcuni versi, ch' ei dice concernenti

(1) Diacetto D. pag. 8. — (2) Dall' Archivio Vescovile di Rimino. — (3) Diacetto D. pag. 8 a tergo. — (4) Idem D. pag. 11.

al Monachismo, e che per sua testimonianza erano scritti a caratteri maiuscoli sulle porte dell' atrio di quell' albergo. Ma a questa sua opinione concordemente si oppongono tutte le carte e gli strumenti, in cui si fa menzione del Monastero, che sempre dicesi posto nel Castello di Savignano. Anche dopo la di lui soppressione eguali notizie seguitano ad aversi di questo fabbricato, ed infatti in un istrumento del 1498 rogato da Taddeo dei Benzi, ed esistente in questo pubblico archivio leggesi: — Actum in castro Savignani in quadam mansione pedeplana » domus Abbatiae S. Benedicti, in qua mansione est una Apotheca speciariae —: anzi nel pubblico catastro del 1520 si registra che: — Nicola Muro possiede una » casa in castello di Savignano, ladi la via, l' Abatia di S. Benedetto, e M. Do» menico Franceschino. — Ben diversamente si espressero i Notari allorchè vollero indicare la Locanda, ed eccone un esempio tratto dai protocolli del medesimo Taddeo dei Benzi. Vi si dice adunque, che ai 9 di Gennaio del 1504, Giacomo Fornasari vendè a Mastro Gasparo Calzolaro — unam domum positam in Curte » Savignani, plebe S. Joannis in Compito, in fundo Raute, a primo latere strata » publica, per quam itur Cesenam, a secundo Bernardinus Fornasarius pro ejus » domo, et a duobus aliis jura seu bona Abbatiae S. Benedicti contigua flumini » et ponti. — Finalmente l' assertiva del Faberi viene apertamente oppugnata dall' altro nostro Cronista Guidoni scrittore, che lo precedette di quasi due secoli, e fornito di maggiore ingegno, e di più sano giudizio. Scrisse egli, come vedemmo altra volta, che i Monaci dell' Eremo — stando nei boschi e selve per assi» curarsi loro e sue entrate fecero una casa con un oratorio in mezzo a Savi» gnano, quale ora si chiama S. Benedetto. — Dunque ai tempi del Guidoni, tempi, in cui certamente esisteva al medesimo uso questa Locanda, non eravi il minimo sospetto che questo luogo avesse giammai albergato i Camaldolesi, ma al contrario credevasi per certo, che nel mezzo del Castello di Savignano avessero essi dimorato.

Rimane pertanto che il luogo si rintracci ove i nostri Monaci in Savignano alloggiassero, e fissato che la Chiesa di S. Benedetto sia sempre rimasta nel luogo, che occupa presentemente, come con ogni ragionevolezza possiamo persuaderci, non abbiamo a dilungarci da essa per riconoscerlo. Io porto opinione, che l' antico Monastero non comprendesse se non se la casa annessa alla Chiesa dalla parte di Occidente, che tuttora appartiene alla Badia, e la contigua casa ora di ragione del più volte lodato Canonico Nardi. Le due strade, che tanto a Settentrione quanto ad Ostro ai nostri giorni costeggiano questa Casa e la Chiesa, il pubblico androne,

che a Levante questa divide dalla Casa Righetti, e l' altro che, un centinaio di anni sono, eravi fra le Case Nardi e Montesi, sembrano essere stati i limiti del nostro Monastero. Non vi è dubbio che la Casa del Nardi e quella spettante alla nostra Abbazia non fossero in altri tempi una sola. La struttura interna di ambedue, le varie porte ora murate, che indicano un' antica comunicazione, ed alcuni passi chiusi anch' essi nel cortile del Nardi ci danno tutto il fondamento di crederlo: e d' altronde l' antichità di queste case, che ognuno può facilmente riconoscere, gli aditi, che ancora rimangono aperti dalla Casa Abbaziale alla Chiesa, ed alcuni archi, che, quantunque ora serrati, si ravvisano nell' ultimo palco della Casa del Nardi, i quali ci mostrano una specie di chiostro, ci somministrano assai fondate congetture per credere che queste fabbriche prima di essere ridotte ad abitazioni secolaresche servissero ad uso di Claustrali. Nè debbe causar meraviglia se angusto rassembra lo spazio, che io reputo già occupato da questo Monastero, mentre la magnificenza, come ognun sa, non era anticamente il pregio delle Case monastiche, e il costume di dormire in aperto Dormitorio, come allor praticavasi, risparmiava gran sito. Conchiudo adunque, che vi ha ogni apparenza, che questo fosse il locale anticamente abitato dai Camaldolesi, e che se non si convenisse in questa opinione, manca altro luogo ove potere, senza offesa delle vecchie carte, stabilire questo Monastero.

Ed eccomi giunto al termine di queste memorie, le quali m' indussi a raccogliere non per alcuna sete di laude, che ben conosco non potermi con sì lieve fatica procacciare, ma soltanto pel timore che in questo universale naufragio degli Archivi monastici non si perdesse anche la speranza di vedere illustrato il nostro Cenobio. Questa commendevole premura, spero, che non sarà per riuscir discara ai miei Concittadini, e scuserà in parte presso di loro la rozzezza del mio stile, e gli altri difetti tutti, di cui abbonderà senza meno il presente libretto.

APPENDICE

I.

1294. *Ind. VII. ai 14 Agosto.*

Revoca della Commissione fatta dal Rettore di Romagna all' Abbate di Savignano, ed altri congiudici di una causa vertente tra l' Arcivescovo di Ravenna, e la Badessa di S. Chiara di Cesena.

Dall' Archivio Arcivescovile di Ravenna. Cassa **H**. *N. 3402.*
Vedi a pag. 19.

In Christi nomine Amen. Anno ejusdem millesimo CCLXXXXIIII., indictione VII., die XIIII. Augusti in presencia testium infrascriptorum Dominus Andreas Archidiaconus Foroliviensis presentavit Litteras Domini Ildebrandini Comitis, et Rectoris provincie Romaniule, Civitatis Bononie, Comitatus Brictonorii, et pertinentiarum earumdem Dei gratia Episcopi Arretini, honorabili viro Domino . . . . . Archipresbitero Plebis Sancti Ansiani Dioc. Bonon., quarum litterarum tenor talis est. Ildebrandinus miseratione divina Episcopus Arretinus provincie Romaniole, Civitatis Bononie, Comitatus Bretenorii, ac pertinentiarum eorumdem Comes, et Rector in spiritualibus et temporalibus, per Sanctam Romanam Ecclesiam generalis discretis viris Abbati Monasterii Savignani, Ordinis Camaldulensis Diocesis Ariminensis, Domino Federico Canonico Pisano Abbati Monasterii Sancti Felicis Bononie, et Archipresbitero Plebis Sancti Ansiani Bononiensis Diocesis salutem in Domino. Cum ad expeditionem cause que vertitur inter Ven. Patrem Dominum Fratrem Bonifatium Dei gratia Sancte Ravennatis Ecclesie Archiepiscopum ex parte una, et Abbatissam, et Conventum Monasterii Sancte Clare de Cesena ex altera, quam olim vobis commissimus non processistis, ac supra eam nos ipsi procedere, et eam decidere intendamus, omnem commissionem, quam de dicta causa fecimus, vobis subtrahimus, et ad nos auctoritate presentium revocamus, mandantes vobis ut deinceps in premissis nullatenus procedatis, decernentes

irritum et inane, si quid a vobis post revocationem huiusmodi fuerit atemptatum. Data Dovadole die duodecima Augusti septima indictione. — Presentate fuerunt dicte littere ipsius Domini Comitis et Rectoris uno et integro sigillo sigillatas per ipsum Dominum Archidiaconum ipsi Domino Archipresbitero S. Ansiani in statione Phylisini bidelli generalis Scolarium de Bononia in presencia Dominorum Johannis Andree de Chezzitatis de Ravenna, Domini Spinelli de Ravenna, et Domini Franciscini de Forlivio Scolarium de Bononia testibus. Et ego Berardinus de Sancto Donato Imperiali auctoritate Notarius premissis presens fui, et ab ipso Domino Archidiacono rogatus scripsi, et publicavi.

II.

1578. *Ind. I. ai 22 di Ottobre.*

Licenza data dai Definitori del Capitolo Generale delle Vangadiccie a Francesco Abbate di Savignano di concedere in enfiteusi alcune terre a Giovanni Mazini.

Dall' Archivio pubblico di Savignano. — *Vedi a pag.* 28.

In nomine Domini Amen. Anno Domini a Nativitate millesimo trecentesimo septuagesimo octavo, indictione prima tempore Domini Urbani Pape VI. die vigesima secunda mensis Octobris. Pateat omnibus evidenter hoc instrumentum publicum inspecturis, quod existens in presentia Reverendorum Patrum Dominorum Johannis Sancte Camaldulensis Heremi Prioris, et totius ejusdem ordinis Generalis, D. Benedicti Sancti Appolinaris in Classe, D. Pauli S. Michaelis de Murano, D. Laurentii S. Ferdiani de Pisis Monasteriorum Abbatum, D. Nicolucii de Faventia, et Stefani de Francia Heremi prelibate deffinitorum capituli generalis in Monasterio S. Marie de la Vanghadiccia ejusdem ordinis de anno, et mense predictis nuperime celebrati, Venerabilis vir D. Franciscus Abbas Monasterii S. Benedicti de Savignano dicti ordinis eisdem cum instantia suplicavit, et verbotinus enarravit, quod dictum suum monasterium tenet, et possidet quamdam vineam cum terra arativa posita in Curia Savignani in loco detto il fondo del Cerro, juxta viam, magistrum Foschinum Fabrum de dicto loco a tertio, et a quarto dictum Monasterium modici fructus, et actenus sit consuetum locari antecessoribus Johannis Mazini de Savignano jure emphiteothico, et non obstante, quod ad presens dictum monasterium teneat, et possideat dictas res, renovandi

dictum Johannem jure predicto cum suis heredibus de dicta vinea, et terra arativa licentiam eisdem humiliter postulavit prout actenus consueverat renovari antecessoribus Johannis predicti. Qui siquidem Domini Deffinitores predicti actendentes, et considerantes exposita juxta petita per Dominum Abbatem predictum, de ipsius legalitate in Domino confidentes, contulerunt eidem licentiam postulatam, quatenus ipse sua auctoritate possit dictum Johannem renovare de dicta vinea, et terra, et instrumentum renovationis ei, et suis heredibus ex eo legiptime descendentibus jure emphiteotico, ut dictum est cum clausulis, et solemnitatibus opportunis vallatam, et que in talibus contratibus requiruntur de consuetudine vel de more confici facere permictentes dicti Domini Diffinitores per se et suos successores dicto Domino Abbati recipienti, et stipulanti pro se et suis successoribus perpetuo, firmum, et ratum habiturum quidquid de predictis actum factum seu gestum fuerit sub hypotecha, et obligatione bonorum omnium Monasteriorum suorum.

Actum in Monasterio Vangadicciensi in camera habitationis dicti Domini Prioris presentibus D. Johanne Hospitalario Hospitalis prope Sanctum Fridianum de Pisis, D. Francischo Priore Sancti Clementis de Aritio ordinis antefati, et Xereo Jacobi de Pogibonzis familiari dicti Domini Prioris testibus ad predicta vocatis, habitis, et rogatis.

Et ego Leonardus olim Francisci de Castilione Aretino publicus imperiali auctoritate Notarius, atque iudex ordinarius predictis omnibus presens fui, rogatus scripsi, publicum signumque meum apposui consuetum.

III.

1398. *Ind. VI. ai 6 di Giugno.*

Enfiteusi concessa da Giacomo Abbate di S. Benedetto di Savignano a nome dell' Arcivescovo di Ravenna.

Dall' Archivio Arcivescovile Ravennate. Cassa **N.** *N. 7046.*
Vedi a pag. 29.

In Christi nomine Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo CCCLXXXXVIII. Ind. VI. tempore Domini nostri Domini Bonifatii Pape Noni die sexto mensis Junii in burgo castri Savignani sub porticu domus Cicarini Bistontini, presentibus Paulo Zanino Bidoni, Francisco Nicolai Tribaldi, Nicolao Savignani de Savignano testibus ad hec vocatis, et rogatis. Coram quibus

nos Fr. Jacobus Abbas Monasterii Sancti Benedicti de Savignano procurator ad hec specialiter substitutus a Nobili Viro Domino Antonio de Balregia ordinis Sancti Johannis Jerosolimitani Vicecomite, ac Vicario Generali Reverendissimi in Christo patris et Domini Domini Cosmati miseratione divina tituli Sancte Crucis in Jerusalem Presbiteri Cardinalis Bononiensis Sancte Ravennatis Ecclesie legiptimi administratoris, ut de substitutione nostra constat manu Thomay Notarii, vice etiam et nomine dicti Domini Administratoris Sancte Ravennatis Ecclesie tibi Paulo filio Vexii Zanotti de Savignano comitatus Arimini presenti, et recipienti pro te, tuisque filiis et nepotibus etc. etc., jure emphiteotico concedimus unam petiam terre circa sex tabularum cum uno medato super eo, positam in curia Savignani Comitatus Arimini in burgo Castri veteris a primo latere via, a secundo Mucius Campanus, a tertio heredes Cicoli Muzolini de Savignano: item unam domum positam in Castro Savignani, in capella Sancte Marie, in fundo petrefisse, lat. via, lat. heredes Petrizelle, lat. Johannes Spiglati, et lat. Zuccus etc. etc. Thomajus quondam Ser Francisci de Cesena etc. Notarius etc.

NOTIZIE ANEDDOTE DELLA PRIMA ETÀ

DI

BARTOLOMMEO BORGHESI

AGGIUNTE e NOTE

AL DISCORSO

LETTO

DAL PROFESSOR FRANCESCO ROCCHI

nella prima solenne Adunanza

DELLE DEPUTAZIONI STORICHE

DELL' EMILIA

La Solennità, nella quale fu recitato il discorso degli Studi diplomatici del Borghesi, m' imponeva la maggior brevità; quindi fui costretto a toccare le cose per sommi capi, tralasciando molti particolari, che mi sembrano dover riuscire pure di non poca importanza nella biografia di un uomo, la cui giovanezza fu così straordinaria di operosità, di dottrina, di criterio e di buon gusto. Egli è perciò che mi sono risoluto di sporli in queste Aggiunte e Note, confidando di far cosa grata agli ammiratori di questo sì grande e sì precoce ingegno italiano.

(1) Archivi delle provincie dell'Emilia p. 34. (2) Ivi p. 30. (3) Ivi p. 34.

(4) Degli studi del Borghesi, nell' Arch. Stor. T. XII. P. II. p. 98 e 99 nota (1).

(5) Veggasi al N. 82.

(6) *Nacqui in Savignano* (agli 11 di Luglio del 1781) *da Caterina Conti e da Pietro Borghesi non ultimo fra' numismatici del suo tempo, che fin da bambino mi educò alla conoscenza delle antiche medaglie*, scrive il Borghesi al conte Gio. Roverella in una lettera dell' 8 ottobre 1832 pubblicata dal Müller nelle Biografie autografe d'illustri Italiani: ed in un' altra al canonico Bandini nel 14 febbraio 1794, che si conserva nell' arch. dell' accad. di Savignano, dice di essere *già alla testa del gabinetto*, e farne *erudita applicazione, come ne faceva, dieci anni innanzi, infantile trattenimento, quando ivi* fu *veduto dal Lanzi giuocando sul pavimento.* Nell' Archivio medesimo sono altre due lettere del Borghesi allo stesso

ch. Bibliotecario della Laurenziana, scritte l'anno precedente, l'una nel 14 giugno, l'altra nel 21 settembre. Nella prima gli parla di *una iscrizione fatta ristampare* da lui *pei funerali dell' Amadazzi che* avrebbe *mandata colla dissertazione sulla moneta d' Eraclio, se non fossero cose di niun pregio, non valendo la spesa della posta, ed aspettando un' occasione:* della quale iscrizione da lui composta nel 1792 un esemplare a stampa si conserva nella biblioteca di Rimini insieme colla lettera, ond' egli il 1 aprile ne faceva presente al cardinal Garampi. Nella seconda dice, che chiestagli una medaglia del suo medagliere, non la cederebbe *che in permuta di una consolare, uniformandosi ai sentimenti del genitore, di non ceder mai medaglie a contanti; e preferendo la serie consolare all' imperiale e a qualunque altra.*

(7) Nel 1792 a' 26 di novembre scriveva al dottor Cesare Cittadella custode del Museo patrio in Ferrara: *Se vorrà Ella continuare meco l' aperto carteggio in materia numismatica, specialmente antica,* absit verbo invidia, *mi lusingo di poter supplire alla mancanza del celebre abb. Bellini e del buon Guido Zanetti, e prima che spiri l' anno di poterle mandare un saggio de' miei studi colla stampa di una mia dissertazioncella su di una medaglia imperiale ravignana. Altra amicizia numismatica ho io incontrata costì col sig. dottor Lodovico Serravalle, cui pregola di recare i miei saluti; e riverendola distintamente per parte del mio genitore, il quale mi ha ceduto tutto il carteggio numismatico, passo con tutta la stima a dichiararmi.* Veggasi nella nota seguente le lettere al cav. Spreti.

(8) Di questo puerile lavoro del Borghesi con assai lode parlarono i giornali di quel tempo. Veggansi le Memorie per servire alla Storia letteraria e civile (Venezia 1793. N. XVI p. 127 e segg.). Il ch. Cavedoni (Cenni autentici intorno alla vita e agli studi del conte B. Borghesi) ne scrive: *Fornito come era d' ingegno singolare, ed ammaestrato sin dall' infanzia dal padre suo Pietro negli studi delle buone lettere, e segnatamente nella numismatica, potè dare alla luce tuttor fanciulletto di undici anni una dotta e giudiziosa dissertazione su una medaglia ravignana dell' imperatore Eraclio (Cesena 1792), che gli meritò l' applauso: macte nova virtute puer, sic itur ad astra.* Ed il cav. De-Rossi, (Degli studi del Borghesi nell' Arch. Stor. T. XII. P. II. p. 95) aggiunge che in quel *primo nella lunga serie degli scritti, che per il corso di ben settanta anni mise alle stampe..... è manifesta lui avere nella sua viril fanciullezza già tutto alacremente percorso il vasto campo della numismatica.* Stimo poi che non poco interessanti riusciranno le seguenti lettere, che a questo medesimo tempo il piccolo Bartolino indirizzava al suo padrino di cresima cav. Camillo Spreti, i cui originali sono presso il gentilissimo nepote dell' illustre patrizio ravignano. — *Sig. Cav. Pro.ne e Santolo Amat.mo — Egli è stato veramente un disordine, e potrebbe essere per me un acre riprensione di negligenza ricevere da Lei gli auguri di felicità nelle presenti S. Feste accompagnati da un cestino di dolci, quando per tutti i capi, e segnatamente per quello di spiritual parentela, dovera io prevenirla. Spero però che sarà Ella per ammettere le mie scuse, mentre desiderando io di accompagnare l' annunzio con un esemplare d' una mia dis-*

sertazioncella numismatica su di una antica medaglia di codesta zecca, che nei giorni ultimi precedenti le feste è uscita dai torchi di Cesena, dedicata a codesto Eminentissimo e Reverendissimo sig. Card. Legato, per quante premure siano state da me avanzate al legatore, copia non ne ho potuta ritrarre, che degna sia di presentarle. In testimonianza dell' esposto ardisco di avanzarlene una mal legata, pregandola a non pubblicarla se non saprà prima essere state gradite dal sig. Cardinale le poche copie che gl' indirizzai due giorni avanti le feste, non parendomi bene, nè che altri prima di lui la riceva, nè che si pubblichi cosa che a Lui non piaccia.— La scatoletta, che trovai annessa al cestino, del quale moltissimo la ringrazio, ed alla cui venuta assieme colle sorelline abbiamo fatto festa, è già partita per il suo destino: e se favorirà Ella di trasmettermi le medaglie, delle quali fa motto nella pregiatissima sua, m'impegno di presto servirla, avendo già acquisito cognizione che basta a conoscere qualunque medaglia, ed avendo anche migliore vista del sig. Padre; per di cui parte umiliandole i più rispettosi ossequi passo con affettuosa devozione a confermarmi. — Savignano 27 decembre 1792. = Sig. Cav. Pro.ne Col.mo, e Santolo Affezionatissimo. — Quando io sospettava che fosse perita l' ultima mia direttale mesi sono, all' impravviso mi giunge la pregiatissima sua 2 corrente con cui mi assicura di aver ricevuta l' antecedente mia col noto opuscolo, su del quale per sua bontà diffonde le sue lodi, che obbliga m' impangono di renderlene distintissime grazie. Anche l' Eminentissimo Mecenate mi ha poi contestato il suo gradimento con una onorificentissima lettera, accompagnandola col gradito regalo di una rara e ricca medaglia Malagitana in Argento. La stimatissima sua mi è giunta quest' oggi assieme con una scatoletta, nella quale ho rinvenuto una decina di medaglie in argento, e 27 altre in bronzo. Non mancherò di separatamente descriverle, ed Ella da sè potrà fare il confronto se le manchino o no in serie, la qual cosa non potrei far io che non le ho sott' occhio. Sento poi con piacere, ch' abbia Ella alle stampe una sua opera che a suo tempo ardisco pregarla di darmi il contento di leggerla. E distintamente riverendola a nome di ambidue i miei genitori con desiderio di obbedirla passo con affettuosa stima a dichiararmi — Savignano 4 marzo 1793. = Sig. cav. Pro.ne Col.mo e Santolo amatissimo. — Mi corre obbligo di accusarle la ricevuta della medaglia egizia di Antonino Pio, che generosamente da lei mi è stata accordata alla semplice istanza da me fattalene, per la quale le contesto il mio gradimento, assieme co' miei più vivi ringraziamenti. Sono omai al termine della descrizione delle altre sue medaglie ultimamente a tale effetto trasmessemi, che mi darò il pensiero di spingerle costà pel noto messo, il quale mi disse che non avrebbe tardato molto a riprendere codesta strada. E pregandola della continuazione dell' onore de' suoi riveritissimi comandi, previi gli ossequi del sig. Padre passo con tutta la stima a confermarmi — Savignano 23 aprile 1793.

(9) Une autre opinion a été émise par M. de Saulcy dans son *Essai de Classification des suites monétaires byzantines p. 68*. Suivant ce savant, les deux lettres H, K, réunies pour former le monogramme dont il s'agit, seraient les initiales des noms des deux empereurs Ἡράκλειος et Κωνσταντῖνος, représentés sur le droit de la monnaie. Cette explication

est ingénieuse; mais elle a, comme celle du P. Harduin, l'inconvénient d'introduire des mots grecs dans une légende latine. C. Cavedoni, Nota alla dissertazione del Borghesi sulla medaglia ravignana nella ediz. parigina delle opere del sommo italiano archeologo. Vol. I. p. 20.

(10) Vedi Nardi, Còmpiti p. 151.

(11) La somma annua che il padre suo impiegava nell'aumento del proprio medagliere e il numero delle medaglie, a cui l'avea allora ridotto, risulta dalla lettera al Can. Bandini dell'11 febbraio 1794, citata nella nota 6.

(12) Nel 1829 il 2 di maggio il Borghesi scriveva al Betti ch'erano state impiegate spese e cure di quasi un secolo per raccogliere il suo medagliere, e soggiungeva « le mie » serie più complete sono quelle delle monete e delle medaglie pontificie, la romana degli » imperatori e segnatamente la consolare, che non teme il paragone de' Musei di Parigi e di » Vienna, e che nella parte del bronzo li vince di gran lunga. (De-Rossi degli studi del Borghesi nell'Arch. Stor. T. XII. P. II. p. 101 nota 1). Veggasi la più accurata descrizione che d'esso medagliere fu data dal Labus nella lettera dedicatoria premessa alla dissertazione borghesiana: *Della gente Arria romana e di un nuovo denaro di M. Arrio Secondo.*

(13) Ciò il Borghesi stesso testifica presso che colle identiche parole in una sua scritta al Labus il 4 luglio 1817.

(14) Nella precitata lettera al Labus dopo avergli detto, come di quella nummaria sua dovizia *molto si valse nella sua stimatissima opera Guido Zanetti intimo amico di* suo padre soggiunge: *E ben fu fatale al mio museo la liberalità che seco lui usavasi, perocchè alla sua morte andò perduta una ventina di monete che gli erano sconosciute, e che gli furono mandate per le sue osservazioni, fra le quali ricordo ancora con dolore l'* Ancontano *di Ravenna, moneta della cui esistenza dubitavano i diplomatici.* Di questa perdita vedi ciò ch'egli tocca anche nella sua dissertazione su la moneta ravignana dell'imperatore Eraclio a p. 42 dell'ediz. di Cesena, 25 della parigina.

(15) In una del 9 luglio 1838 al sig. Giuseppe Maffeo Schiassi, ora appo l'egregio nostro segretario dottor Frati, gli dice: *E se mai le fosse ignota le giovi la notizia che il Museo Zanetti non è stato altrimenti squagliato a codesta Zecca, come ho sempre inteso dire a Bologna, ma si conserva intero nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, siccome ho ora imparato da un' ultima lettera del San Quintino.*

(16) *Il lodato nummografo* (Bartolommeo Borghesi) *ebbe qualche lume e sussidio dalla viva voce e dagli scritti del padre suo Pietro Borghesi, che lo lasciava in tenera età, passando di questa vita nel Marzo del 1794 d'anni 72, in Savignano sua patria. Veniva anch'egli* (il padre) *continuamente richiesta del suo parere dai dotti di tutta Italia di Germania e di Francia, ebbe molta parte nell'opera del Zanetti, sopra le Monete d'Italia, e scrisse un trattato dei nummi antichi unciali, facendone dono all'amico e protettor suo card. Fr. Saverio Zelada, modesto com'era ed alieno dal prodursi colle stampe. « Vedendo poi es-*

sere in allora le medaglie consolari non del tutto bene interpretate, alcune sconosciute, altre non a bastante rischiarate, si diede ad illustrarle e ne scrisse un grosso volume in foglio, ove combattute ottimamente le contrarie opinioni con sicure indagini portò di molte nuove spiegazioni, ed accrebbe d'assai le cognizioni che si erano avute dal Tesoro Morelliano „ (Montanari. Elogio di Pietro Borghesi nel Giorn. Arcad. T. XLIV, p. 324-337) A lui si deve il merito di avere additato pel primo qual fosse il primitivo Vittoriato *della Repubblica in una lunga lettera, ch' egli scrisse addì 9 gennaro del 1787, in risposta a dieci quesiti numismatici propostigli dal dottor Targa di Verona, ben conosciuto per la sua edizione di Celso (Borghesi Dec. XVII. Oss. I). Ma vie più benemerito dello studio delle medaglie consolari egli si rese con l'accurata descrizione di un ripostino di circa seimila medaglie d'argento consolari trovate in Romagna nel 1756 in sui confini del territorio di Roncofreddo verso Sogliano, delle quali si giovò più volte il figlio nelle Decadi. Nè vuolsi tacere che Pietro Borghesi si ebbe eziandio il merito singolare d'incoraggiare e favorire i primi studi di Gaetano Marini, che poscia venuto in tanto auge di sapere e di celebrità, grato e riconoscente altrettanto adoperò a riguardo del meritissimo figliuolo del suo fautore, Bartolomeo Borghesi. (v. Coppi, Notizie di mons. Gaetano Marini p. 12.)* Cavedoni, Ragguaglio di Ripostigli p. 2 e 3 e quivi not.

(17) *Avendo perduto il padre di dodici anni fui mandato agli studi nel collegio di Ravenna, ove ebbi a maestro il Biagioli, ma soppresso quel convitto dovetti andare a compierli nell' altro di S. Luigi di Bologna* (Lett. del Borghesi nelle Biografie autografe pubb. dal Müller). Entrò al collegio di Ravenna il 18 di ottobre del 1794, e verso il 4 di novembre 1798 passò a quello di Bologna. Di queste minute particolarità, e di altre che avrò ad accennare nelle note seguenti sono debitore a mio cognato Guglielmo Bertozzi, il quale le trasse da un libro di spese di Casa Borghesi.

(18) Nel citato libro di spese è notato all' anno 1796 e seguenti l'acquisto di medaglie antiche e moderne. L'amore dell'antichità, non lo rendeva men curante della storia contemporanea, come prova l'associazione ai fogli di Bologna e di Venezia, ivi medesimamente notata infin dal principio dello stesso anno 1796. — Curiosissima riuscirebbe la raccolta delle sue lettere famigliari, nelle quali soleva venir facendo la rivista degli avvenimenti politici, a mano a mano che si succedevano, collegandoli colle loro cagioni, e prenunciandone le sequele. Così pure sarebbe desiderabile che dalla gratitudine de' Sammarinesi fosse messo in luce quanto egli valesse in opera di diplomazia, di civil reggimento, di economia pubblica, essendo egli stato per lunghi anni sì gran parte, e per così dire la mente di tutti gli affari interni ed esterni di quella repubblica.

(19) Ciò consta dal testamento stesso del Borghesi, fatto e scritto da lui il 19 marzo del 1859, e consegnato negli atti del notaro Sammarinese Giuliano Belluzzi il 29 del successivo ottobre. Del quale mi piace qui riferire la parte che riguarda il museo, i manoscritti e i libri di lui, pensando che gradirà a molti di conoscere com' egli abbia

disposto di sì preziosi tesori. *Artic. III. Premuroso che il mio museo numismatico, il quale ha costato alla famiglia un secolo di cure e di spese, per essere raccolto, non capiti in mano di persona, che non ne conosca il pregio, istituisco un legato di tutte le medaglie e monete tanto antiche quanto moderne, e di qualunque altra antichità che mi trovi possedere tanto qui che nella mia casa di Savignano, non che de' miei scritti, schede, carteggio letterario, e così pure de' miei libri, dopo restituiti, com' è di dovere, i non pochi che vi saranno prestatimi da altri, che lascio al mio pronipote Bartolommeo, figlio del conte Giacomo Manzoni, coll' espressa condizione che si applichi agli studi della numismatica, specialmente latina. Quindi per essere ammesso al conseguimento del predetto legato, giunto che sia all' età maggiore dovrà premettere un esperimento in faccia ad un professore universitario di questa scienza, o ad un istituto archeologico, o al direttore di un pubblico gabinetto, in cui dar saggio della sua sufficienza in questa disciplina, e riportarne un documento di idoneità nella conoscenza delle antiche medaglie. Intanto dopo la mia morte gl' infrascritti miei esecutori testamentari prenderanno a carico della mia eredità tutte le misure che crederanno opportune per conservare, e assicurare nell' intervallo la conservazione degli oggetti contemplati nel presente legato facendo trasportare nella stanza del Museo, o in altra stanza della mia casa, che credessero più opportuna, tanto il museo stesso quanto gli altri miei libri, carte letterarie ecc. che si trovassero qua e là disperse, e ritirando presso di sè le chiavi della stanza medesima e dello scrigno, in cui sono riposte le medaglie. Sull' esempio per altro di ciò che fu meco praticato mentre stetti in collegio, i detti miei esecutori testamentari potranno somministrare al citato mio pronipote Bartolommeo, prima pure della sua età maggiore o mentre troverassi agli studi, l'uso delle medaglie duplicate che sono negli scrignetti della stessa camera del museo, e l' uso egualmente dei libri elementari, onde possa venirsi iniziando nella scienza nummaria. — Art. IV. In caso poi di premarienza o di rinunzia per parte del ricordato Bartolomeo, o se anche giunto all' età di 25 anni non giustificasse, come sopra, la sua sufficienza negli studi numismatici, gli sostituisco adesso per allora il di lui fratello Luigi Manzoni, sempre colle condizioni imposte al primo Legatario. Le quali se anch' egli non accettasse, o non adempisse, in tal caso dispongo e voglio, che i predetti miei libri, carteggi, schede e manoscritti ricadano alla Biblioteca Comunale Simpemenica di Savignano mia patria. Riguardo poi alle medaglie, e monete se anche gli anzidetti legati del mio Museo non sortissero effetto, allora comando e voglio ch' egli sia venduto, e che il prodotto sia capitalizzato ed amministrato per cura comune dei Magistrati della Repubblica di S. Marino, e della Comunità di Savignano. Il frutto, secondo il reddito, che se ne trarrà, sarà impiegato pel mantenimento di uno o più giovani allo studio di lettere, o di scienze, non però di musica o di belle arti, i quali giovani saranno scelti dai consigli comunali di S. Marino e di Savignano, o alternativamente se uno solo, o separatamente se più, preferendo però sempre i discendenti delle mie sorelle Silvia e Giulia, quando ve ne siano nel rispettivo territorio.*

(20) Nel quadriennio in cui fu alunno del Collegio di Ravenna usò di passare a

casa il tempo delle vacanze da mezzo luglio all'incirca fin verso il 18 di ottobre. Nel primo anno di sua dimora in questo di Bologna se ne assentò l'8 agosto, ritornandovi il 7 di novembre. In questo mezzo tempo rivide nell'agosto stesso Ravenna, nel settembre fu a Lugo, nell'ottobre a Civitella. (*Dal libro di spese*).

(21) Ne uscì all'entrante di Maggio del 1800, avendovi non solo compita la sua instituzione letteraria e filosofica, ma appresovi pure cavallerizza, ballo, musica, suonando il mandolino, quantunque lo studio mal bastasse in lui a vincere la natura non disposta a gustare le dolcezze dell'armonie; talchè non poteva tollerare specialmente lo stridore, com'ei lo chiamava, del violino. L'affetto cordialissimo, che lo legava al degno suo amico conte Giulio Perticari, lo attirò subito in sul principio di giugno a Pesaro (*dal libro di spese*). L'anno volgeva grave di vicende guerresche, e di conseguenti permutazioni negli ordini politici. A' 17 di luglio le vittoriose armi francesi rioccuparono Savignano, e vi ristabilirono la repubblica. Il 22 fu chiamato il giovinetto Bartolommeo a far parte della *Municipalità*: nel qual carico risedette fino all'8 di agosto, in che il paese ricadde in soggezione degli austriaci, i quali non lo tennero che una settimana, in capo alla quale vi rientrarono i francesi (*Att. Com. di Savignano*). Per que' movimenti di truppe si allontanò egli da casa: e da prima si ritirò nella villa di Gualdo: di là si recò a Lugo (*libro di spese*), non trascurando in que' viaggi i prediletti suoi studi. A' 20 settembre scriveva allo Spreti. — *Vener.mo sig. cav. Pro.ne: e Santolo Amat.mo: — Appena restituitomi in patria mi sono dato tutte le premure di ricercare fra i miei duplicati quelli che mancando alla di Lei serie sieno bastanti a compensarla della medaglia pontificia favoritami al mio soggiorno costì. Io ho scelto il non comune denaro della G. Aquilia colla Sicilia sollevata da Augusto, l'altro parimenti non obvio delle G. Elia colla biga de' cervi, quello della G. Licinia col soldato che tiene per le briglie il destriero, quello della G. Acilia colla testa d'elefante sotto la biga, e quello in ultimo della G. Acilia, colla quadriga di Giove e che ha sotto i piedi dei cavalli uno scudo. Se bene io mi ricordo, sembrami che tutte queste medaglie manchino alla sua collezione, onde a me non resta che il sentire s'Ella si appaga di questo mio compenso, perchè altrimenti procurerò di servirla nel miglior modo che mi sarà possibile. — Il sei Kreutzer, che io portai meco ad oggetto di scoprirne la zecca, appartiene a Friburgo di Brisgavia, come l'altra moneta di rame spetta al re di Danimarca. Se ad Ella non dispiace il privarsene, io le potrei offrire per la prima due monete di mistura, una di Fano, l'altra di Montalto, insieme con una moneta di Giovanni Sforza signore di Pesaro, le quali mi sembrano non trovarsi nella di Lei serie, e per la seconda io le darò una monetuccia d'argento parimenti di Danimarca, onde non abbiano a mancare nella di Lei serie, le monete di quel regno. — Se mai Le capitasse alla mano un mezzo crocione dell'imperatore presente io la prego a ritenerlo per me, che io o a danaro, o col mezzo di un cambio, procurerò di soddisfarla. — Dalle notizie che noi qui abbiamo si rileva, che Ravenna ha cambiato padrone. Noi tuttavia ci reggiamo a nome della repubblica, sebbene sembri, che*

in breve dobbiamo subire la stessa sorte, giacchè si è sparsa voce che a Rimini siano state preparate le pagnotte per non so quanti tedeschi: ed è certo che gl' insorgenti si vanno avvicinando alle porte di Cesena. Ella farà grazia di presentare i miei complimenti ecc. Arrivarono gli austriaci il 7 di dicembre. Poco stante il Borghesi fu eletto al patrio consiglio, secondo che risulta dagli atti del comune, e segnatamente da lettera della regia imperiale Reggenza residente in Ravenna al regio magistrato di Savignano, in data del 23 decembre del 1800, con che *in vista dell' ottime prerogative delle quali va adorno gli si concede la sanatoria dell' età minorile.* Che buon consiglio di prudenza fosse poi quello, a cui per la sicurezza del proprio museo, il Borghesi quasi sempre si attenne, di assentarsi dal paese in certe congiunture, n' è prova il fatto che per la sua singolarità ne piace di riportare così come è registrato negli atti comunitativi. — 1801. 16 *Febbraio: La mattina dei* 3 *del mese cadente, nel mentre che la truppa dipendente dagli ordini del Gen. Baullet che qui avea fatto alto era per continuare la sua marcia alla volta di Rimino, si presentò a noi un aiutante del prefato Generale, il quale mettendoci in vista il dovere che ci correva di dare al medesimo un attestato della nostra riconoscenza, e del giubilo che risentivamo al comparire nuovamente fra noi le vittoriose armi francesi, ci esortò a fare un presente allo stesso Generale di qualche pittura rara, di gemme o camei antichi, di scattole d' oro o di altri consimili generi di bisotteria. Replicassimo alle di lui insinuazioni di professar l' obbligo il più grande alla Gran Nazione, pel dono dell' indipendenza di cui ci aveva rimessi in possesso: che volontieri n' avressimo dato qualunque contrassegno al Generale; ma che le nostre forze non corrispondendo alla volontà eravamo necessitati a pregarlo a gradire la sincerità dell' animo nostro, ed il sentimento di rispetto, che c' inspirava in particolare il merito di cui sapevamo esser egli fornito. Insistè l' aiutante ne' suoi consigli, ed adducendoci l' esempio di tutte le altre comuni per cui era passato, aggiunse tanti eccitamenti, e con tanta efficacia, che ben noi comprendendo non essere egli disposto a partire senza il regalo di cui trattava, ci vedessimo nella necessità di fargli il dono d' un cameo valutato cento scudi, e di cento pezzi duri di Spagna effettivi, ch' egli ricusò per qualche tempo come dono non corrispondente al soggetto, cui doveva presentarsi, ma che finalmente accettò. A tale consegna e rispettiva accettazione erano presenti i cittadini Matteo Montesi, Bartolommeo Borghesi, dottor Francesco Neri, dottor Stefano Barberini, i quali colle loro sottoscrizioni confermano insieme con noi il fatto surriferito.* Firmat. *Casalini Presidente. Gori Agente Municipale. M. Montesi. B. Borghesi. F. Neri. S. Barberini.*

(22) La fortuna del Bonaparte avea ridesto in Italia il nome della libertà e la speranza della pace, quando il Borghesi diè opera ad ordinare l' accademia Savignanese, che con proprio nome si appella Rubiconia Simpemenia de' Filopatridi. A tal fine la sera del 10 febbraio 1801, convocò egli in sua casa, nella presenza del presidente della municipalità, le persone colte e i giovani studiosi del paese, de' quali è bello nominare Giacomo Turchi, Lorenzo Vallicelli, Eduardo Bignardi, Girolamo Amati. Luigi Nardi, Giulio Perticari,

Tommaso Poggi. Espose loro il proprio programma, che ottenne la comune adesione. Ai 27, statuite le leggi, si venne all'elezione de' magistrati accademici, e il Perticari fu chiamato presidente del primo semestre, al Borghesi fu commesso l'uffizio perpetuo di segretario. La sera del venerdì santo (3 maggio) si tenne la prima pubblica adunanza, sacra alla passione del Redentore; nella quale questi recitò una molto applaudita canzone. Dell'eccellenza del giovanetto Bartolommeo anche in letteratura e in poesia volgare ragionerà ex-proposito l'esimio mio amico e collega prof. Carducci, ond'io mi limiterò qui a dare l'indice de' poetici suoi componimenti, de' quali registrerò da prima gli editi, compiendo e rettificando in questa parte la *Liste bibliographique*, compilata dall'altro chiarissimo mio collega sig. Dejardins segretario della Commissione in servizio di S. M. l'Imperatore de' Francesi per la pubblicazione delle opere borghesiane, e notando con » le aggiunte, con * le emendazioni; poscia accennerò gl'inediti recitati da lui alla sua accademia.

POESIE EDITE

» 1787. Al padre Ermenegildo Pandolfi della Congregazione del B. Pietro da Pisa, predicatore in Savignano — Tetrastico di Bartolino Borghesi, nella Raccolta di *Componimenti* ad esso sacro Oratore offerti da alcuni primari cittadini Savignanesi.

1789. Al canonico Ottavio de' march. Albicini di Forlì, predicatore in Savignano. — Tetrastico di Bartolino Borghesi, nelle *Rime consacrate al merito* di lui. Cesena, pel Biasini.

» 1790. Al padre Gaetano da Sestino cappuccino, predicatore in Savignano. Sonetto. Cesena, Biasini.

1790. Al Nobile giovanetto Giulio Perticari canonico dell'insigne collegiata di Savignano, abbate di S. Angelo di Pesaro, soggetto di molta aspettazione, e di buon'indole fornito, già principe della scuola savignanese, per di lui partenza ridotta al nulla, ora ornamento del collegio di Fano, Bart. Borghesi di lui coetaneo, e non più condiscepolo in segno di stima e di cordiale amicizia sul tema proposto nell'accademia dei 6 decembre 1790, offre il seguente Sonetto, in cui si descrive la figura della Libertà, quale effigiata si vede sulle medaglie romane dell'alto secolo degl'imperatori Claudio, Galba, Ottone, Nerva, ed altri. Rimino, per l'Albertini.

» 1803. Per le nozze Della Torre-Rasponi. Sonetto. Rimino, pel Marsoner. Recitato nella tornata accademica del 17 maggio.

» 1804. Per le nozze Sala-Galeffi. Ode. Cesena, pel Biasini.

» 1804. Per le nozze Montanari-Poletti. Sonetto. Rimino, pel Marsoner e Grandi. Recitato nella tornata accademica del 2 ottobre.

» — A Filonda Dorico (*co: Francesco Cassi*)

Sonetto. Senza nota di luogo e d' anno. (*Pesaro, pel Gavelli*).

» — Allo stesso. Sonetto. Senza nota di luogo e d' anno. (*Pesaro, pel Gavelli*). Uno di questi sonetti fu recitato nella tornata accademica dell' 8 marzo 1804.

» — Alla celebre attrice Anna Pelandi. Sonetto. Senza nota di luogo e d' anno (*Pesaro, pel Gavelli*). Altra raccolta in lode della compagnia Fabbrichesi, edita pure in Pesaro dal Gavelli, porta la data del 1804. Questo medesimo Sonetto fu ristampato nel 1840. Pesaro, pel Nobili, nel *Tributo di Lodi* alla valente Emilia Tosi, con alcune varianti degli editori nel primo terzetto per accomodarlo alla cantrice cui si dedicava.

» — Alla marchesa D. Lucrezia Ercolani Antaldi, esimia filodrammatica pesarese. Sonetto. Senza nota di luogo e d' anno. (*Pesaro, pel Gavelli*). Recitato come sopra ai 12 luglio 1806.

» 1806. Per le nozze Baldassini-Mosca. Sonetto. Pesaro, pel Gavelli. Recitato c. s. ai 13 agosto.

» 1806. Per monacazione di Margherita e Barbara sorelle Montesi. Ode. *Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit. Cant. IV. 12.* Loreto, pel Rossi. Recitata come sopra ai 30 settembre.

» 1807. Epitalamio di P. Papinio Stazio, volgarizzato in altrettanti versi sciolti. Rimino, pel Marsoner e Grandi. Recitato c. s. ai 12 sett., 11 ott. 1806, ai 30 ott. e 7 nov. 1807.

» 1808. L' adozione del Principe Vicerè. Sonetto in onore dell' Imperatore e Re Napoleone. Pesaro, pel Gavelli. Recitato ai 22 giugno.

» 1810. Per le nozze Gavardini-Venturelli. Sonetto. Cesena, pel Biasini.

» 1810. A Giunone Lucina, per la gravidanza di S. M. l' Imperatrice di Francia. Ode. Nel Redattore del Rubicone n. 98, 6 decembre. Recit. ai 28 ottobre.

» 1811. A Giunone Sospita, pel natale del Re di Roma. Ode. Nel Redattore del Rubicone n. 51. 27 giugno. Recitata ai 7 giugno.

» 1812. Inno a Venere, negl' Inni agli Dei Consenti, per le Nozze di Giulio Perticari con Costanza Monti. Parma, pel Bodoni.

» 1812. L' amicizia. Ode. Nel Giornale del dipartimento del Rubicone n. 24. 14 maggio. Recitata ai 12 novembre.

» 1812. Per l' andata di Giulio Perticari da Savignano a Pesaro colla sua novella sposa Costanza Monti. Ode. Giornale del dipartimento del Rubicone n. 33. 16 Luglio.

» 1812. A D. Angelo Ancarani, predicatore nella matrice di S. Martino in Rimino. Sonetto, sotto nome dell' Isvogliato accademico colombario. Rimino, pel Marsoner e Grandi. Il medesimo Sonetto con piccola variante nell' ultimo verso del primo terzetto fu ristampato nel 1830 e dedicato a D. Luigi Pellegrini predicatore a Savignano.

» 1814. Per le nozze Sentinelli-Chiusi. Sonetto. Rimini, per l' Albertini. Il medesimo sonetto con varianti dell' autore

fu ristampato nel 1818 per le nozze Semprini-Moroni. Rimino, pel Marsoner e Grandi.

1818. A Monsignor Giuseppe Mazzotti consecrato vescovo di Tivoli. Sonetto. Rimino, pel Marsoner e Grandi.

POESIE INEDITE

Nell' archivio e dagli atti della Simpemenia.

1801. Per la Passione di N. S. Canzone, recitata il 3 aprile.

Lodi della Simpemenia. Coronale di ottave. 11 maggio.

Alla Luna. Sonetto. 10 luglio.

Ero e Leandro. Canzone. 5 settembre.

Le Perle. Endecasillabi. 6 ottobre.

Concezione di Maria. Ottave sdrucciole. 10 dicembre.

1802. Pel Natale di Cristo. Ode. 8 gennaio.

Per nozze. Sonetto. 12 febbraio.

Ode. 1. aprile.

I Cieli. Ottave per la Pass. di N. S. 16 apr.

Sonetto pastorale. 25 maggio.

Ossian. Sonetto. 28 giugno.

Per la morte di Giacomo Turchi. Canzone petrarchesca. 20 luglio.

Epistola. 25 agosto.

Ditirambo. 24 settembre.

Egloga. 20 ottobre.

Per la Concezione di Maria. Sonetto. 8 dicembre.

Per le nozze della sorella Antonia. Ode. 23 dicembre.

1803. Pel natale di N. S. Ode. 16 gennaio.

Sonetto. 14 febbraio.

In lode di Bartolommeo Masi. Egloga. 8 marzo.

Per la Passione di N. S. Ottave sdrucciole. 8 aprile.

Favola morale. 7 giugno.

Idilio. 4 luglio.

Traduzione del Lutrin di Boileau. 27 luglio e 25 agosto.

Annibale che giura odio ai romani. Tema proposto in Cesena alla celebre improvvisatrice Teresa Bandettini accademica savignanese. Sonetto. 5 ottobre.

Versione di un' Egloga di Nemesiano. 9 novembre.

All' Immacolata Concezione. Ottave sdrucciole. 8 decembre.

La Cruscherella. Egloga. 27 decembre.

Terzine sdrucciole, 27 decembre.

1804. Della Teogonia d' Esiodo, Versione in versi sciolti. 6 febbraio, 30 aprile, 5 e 23 giugno.

Per la Passione di N. S. Egloga. 30 marzo.

Contro i detrattori della poesia. Sonetto 21 luglio. *Veggasi al* n. 42.

All' avvocato Giuseppe Zalamella scusandosi dal far versi per nozze, coll' animo tutto agli studi della diplomatica. Sonetto. 11 Agosto. *Veggasi al* n. 43

Al dottor Antonio Gaiani decano dei Dodecandri. Sonetto. 30 ottobre.

L' Epidemia di Livorno. Sestine. 23 novembre.

L' Immacolata Concezione. Versi. 8 decembre.

1805. L'incarnazione del Verbo. 6 gennaio.
L'origine de' cappelletti. Sestine burlesche 19 febbraio.
Alla B. V. addolorata. Sonetto sdrucciolo. 8 aprile.
In onore di Napoleone coronato re d'Italia. La corona d'alloro. Coronale in sesta rima. 21 giugno.
La presa d'Alessandria. Sonetto, e
La battaglia delle Piramidi. Terzine; l'uno e le altre recitate nella sopraddetta tornata da due altri accademici.
Di una mosca importuna. Sonetto. 23 luglio.
A Venere. Endecasillabi. 18 novembre.
1806. Pel S. Natale. Ode 12 gennaio.
A Clori. Sonetto, 14 febbraio.
La Passione di N S. 4 aprile.
Alla memoria del defunto arciprete Morri. Sonetto. 10 decembre.
1807. Avvenimento galante. Sonetto. 6 febbraio.
Sonetto amoroso. 7 marzo.
Sonetto. 3 giugno.
Sonetto amoroso. 4 settembre.
All' Immacolata Concezione Sonetto. 8 decembre.
1808. Pel Santo Natale. Sonetto. 3 gennaio.
Sonetto Polifemico. 20 febbraio.
Alla SS. Vergine. Sonetto. 25 marzo.
Al Sepolcro di Cristo. Sonetto. 15 aprile.
All' eloquenza. Ode. 16 maggio.
Endecasillabi amorosi. 22 luglio.
Per nozze. Sonetto. 9 agosto.
A Venere. Endecasillabi. 9 settembre.
Alla B. V. Sonetto. 28 ottobre.
La nube d' Elia. Sonetto per l'Immacolata Concezione. 8 decembre.
1809. A Betlemme. Sonetto. 10 gennaio.
Per nozze. Sonetto. 25 febbraio.
Per la Passione di N. S. Sonetto 31 marzo.
Preghiera a Dio. Sonetto. 2 maggio.
Al Redentore. Sonetto. 6 giugno.
Invito al Perticari di tornare in patria. 25 luglio.
In lode del defunto dottor Gaiani. Egloga. 7 novembre.
Rosa mystica. Sonetto. 8 decembre.
1810. Discesa degli Angeli sopra Gerusalemme. Ottave. 6 gennaio.
A due giuocatori di Pallone. Sonetto. 16 febbraio.
1815. Pel ritorno di Pio VII. Ode. 8 ottobre.

(23) Serbasi nell' archivio simpemenico una Diceria di Florenzo Righetti, sopra la falsa amicizia, dietro la quale l' autore notò di averla recitata in adunanza accademica nel palazzo di comune l' ultima domenica del carnevale del 1651. Un' accademia dunque, che il Nardi (*Cómpiti p.* 150) dice essersi nominata degl' Incolti, esisteva in Savignano infin da un quarant' anni almeno innanzi alla fondazione dell' Arcadia romana. Nè meno antiche compariscono ivi le società filodrammatiche. (*Nardi, Cómpiti* p. 119). Il Borghesi che fu uno di que' cittadini, alle cui spese il paese (nel 1800) si ornò di stabile teatro, fece parte di quella, nella quale primeggiarono i conti Giulio e Gordiano Perticari colla sorella Violante, e più volte si produsse in iscena, attore secondario, che al manco dell' arte e pella natura suppliva però sempre colla intelligenza e coll' accuratezza.

(24) Ebbe a principe l'arciprete Giovanbattista Mancini, a segretario Pietro Borghesi, a soci de' paesani, per non nominare che i più chiari, Pasquale Amati, Gian Cristoforo Amaduzzi, Giovanni Turchi, de' forastieri Girolamo Ferri, Giuseppe Antonio Aldini, e i dotti monaci del cenobio classense, ch' erano soliti di passare buona parte dell'anno alla lor villa di Ribano. Che se poi per dipartenze e lontananze de' soci discadde, riducendo le sue tornate ad una sola, che per cura specialmente del pubblico maestro di rettorica, colla sua scuola, si tenne ogni anno la sera di S. Nicolò (*Vegg.* Nardi l. c. e l'intitolazione del Sonetto del Borghesi al Perticari 1790 al n. 22), non però mai venne affatto meno, finché il rumore delle armi non iscacciò le muse sbigottite da queste province. Da quelle accademiche esercitazioni ripeter si vogliono le opere seguenti:

Guastuzzi padre don Gabriele Maria monaco classense. Sopra il Rubicone degli antichi. Venezia, Occhi 1849; e Raccolta di Opuscoli scientifici e filologici T. XLIV. 1750.

Conferma e difesa del Parere sopra il Rubicone degli antichi. Venezia, Occhi 1754; e Nuova raccolta di Opuscoli scientifici e filologici T. I. 1755.

Risposta alla lettera del padre Gianangelo Serra scritta sotto nome di Cesare Masini. Pesaro, Gavelli 1755.

Lettera al padre Calogerà. Nuova raccolta sudd. T. I. 1755.

Cedicone Bariodino Castaldo di Ribano. (*Pietro Borghesi*). Risposta alla seconda lettera di Cesare Masini. Pesaro, Gavelli 1755.

Amati Pasquale. Dissertazioni tre sopra alcune lettere del Bianchi e sopra il Rubicone. Dissertazione prima Faenza, Archi 1761. Dissertazione seconda ivi 1763.

Nè diversa origine ebbero le note alla canzone di S. Placido, e le memorie di Savignano dell' Amaduzzi, e le lettere Emiliane (inedite) del Ferri in aggiunta a quelle del Morgagni.

(25) Nel programma per l' ordinamento della Simpemenia, dicevasi: *La contesa del Rubicone essere stata grave materia agli scrittori; e quantunque la gloria di questo nome vendicata da chiari cittadini non sia per ora contrastata, non dover mancare chi altra volta rinnovi la dotta chimera di Iano Planco, e le industri opinioni del Serra, specialmente se Pallade prenderà loco, come promette a Bellona, e alle arti crude di guerra succederanno, dopo 10 anni, gli studi gentili di pace. Essere necessario provvedere chi mantenga il campo della gloria savignanese; doversi solennizzare l' epoca della pace coll' istituzione di una società, che intenda alle scienze, alle lettere, alle arti; onori questi paesi d' una gloria tanto più bella quanto più degna dell' umanità.* (*Dagli atti accademici.*)

(26) Le Leggi simpemeniche

LECES
ROBICONIAI . SVMPOIMENIAS
PILOPATRIDAROM

scritte in dodici tavole, ad imitazione delle antiche romane, sono uno stupendo lavoro di epigrafia latina nel quale ebbe gran parte il Borghesi, e mostrano quanto studio avesse egli posto ne' frammenti decemvirali, ne' plebisciti, senatoconsulti ed iscrizioni de' tempi più arcaici, nelle opere de' poeti, prosatori e grammatici, razzolandovi le forme giuridiche, e le reliquie del sermon prisco. Fin dal 1803 si pensava di mandarle alla stampa, con isperanza, che per la mediazione de' simpemeni Clearco e Filandro (Carnot e Moreau) ne sarebbe stata accettata la dedica dal Bonaparte. (*Atti e lettere nell' archiv. accad.*) Era a tal fine già dettato il titolo e il decreto che mi piace di qui riportare.

NEAPOLEONI . BONAPARTIO
PIO . FELICI . INVICTO . IMPERATORI
GERMANICO . ITALICO . AEGYPTIACO . MAXIMO
PRIMO . GALLORVM . CONSVLI
ITALORVM . SVMMO . PRAEFECTO
PACIFICATORI . ORBIS . TERRARVM
HAS . XII . TABVLARVM . LEGES . SVAS
SYMPOEMENIA . PHILOPATRIDARVM . AD . RVBICONEM
D . D

—

SABEINIANI . AT . ROBICONEM
EN . AIDED . POIMENOM . PILOPATRIDAROM
PROTOPOIMENE . EVMENETE . LEIBANIO
GAMELIONOS . DECOMA . PROTOPOIMENIAI . QVARTAI

SC . ARF . EVMENETES . LEIBANIOS	PROTOPOIMEN
EMPVROTEROS . ENAVLIOS APOROS . TREIPONTIOS	EPOREI
PAIDEVTES . COFLOVENTIOS NEONVMPIOS . VETERESIS	DOCIMASTAI
PERIODEVTES . OREITANOS	TAMIAS
PALAIOTIMOS . STELEIOS	POIMENOCRAPOS

EPTANDREI

ANACLVPTES . ELMITANOS
PARTENIOS . RECINIOS
TVRTAIOS . DECOMANOS
LEIPAVLOS . EMONASTEIOS
ALCAIOS COPETANOS . CORONATOS

DODECANDREI

QVOT . ERMIPOS . SEQVANIOS . ECS . POIMENOM . NVMEROD . PILONDAS DORECOS . ECS . POIMENOM . CATOICORVM . ELANICOS . NOVANOS PROACON . ECS . ELEVTEROPOIMENOM . LEIPAVLOS . EMONASTEIOS ECS . DODECANDREOM . PALAIOTIMOS . STELEIOS . POIMENOCRAPOS ECS . EPTANDREOM . VERBA . FECERONT . DE . LECIBOVS . DVODECEM TABOLAROM . ASCE . MACE . POLEITAS . PERFECTAS . EN . VERBA QVAI . ENFRAD . SCREIPTA . SONT . ENDOPERATORI NEAPOLEONI . BONAPARTIO . OPFERIER . PERQVE . ONCE PROBATAS . ACEPTAS . TVPOIS . PRODIER . OPOS . ESE . QVIT DE . EAD . RED . FIEREI . PLACERET . DE . EAD . RED . EITA CESOVERONT

QVOM . LECES . DVODECEM . TABOLAROM . MACE . POLEITAI PERFECTAI . ENDOPERATORI . NEAPOLEONI . BONAPARTIO OPLATAI . FOVERINT . PERQVE . ONCE . PROBATAI . ACEPTAI QVOMQVE . EITAD . IEIS . LECIBOVS . SVMPOIMENOM . ADQVE COLECI . NOSTRI . DECOS . NOMEN . AIVITASQVE . CONSTABILIATOR PLACERED . IASDEM . LECEIS . TVPOIS . PER . AICONEM . MONOTVPOM DESCREIPTAS . PREIMOM . EIDEM . ENDOPERATORI . NEAPOLEONI BONAPARTIO . SVMPOIMENIAS . ONIVORSAI . NOMENED . STITVEI AC . POSTIDEAD . EN . POPLICOM . PRODIER . ADQVE . SINGOLEIS POIMENIBOVS . DIRIBITAS . DARIER . CESOVERONT *a*

(a) Il giorno 10 di Gamelione della Protopemenia quarta corrisponde all' 8 di gennaio del 1803.

Eumenete Libanio, Protopemene — Michele Gregorini Presidente.

Ma per la rotta guerra, tenendo gl'inglesi in continui sospetti e pericoli i luoghi specialmente vicini al mare, fu differita la stampa tanto che non si sarebbe più potuto senza soverchia presunzione ambire di farne omaggio alla maestà dell'imperatore, quando nel 1808 si eseguì pei tipi celeberrimi del Bodoni. In esse leggi alla tav. I. § 2, si prescrive:

QVAE . OMNIA . COMQVE . PATRIAS . ANTIQVETATEIS . DECOREMVE
PERTINCONT . ANQVIRERE . AC . COERARE . SVMPOMENIAI
ONIVORSAE . SOVMOM . PREIVOM . PROPRIOMQVE . ESTOD

cioè: *quae omnia cumque patrias antiquitates decoremve pertingunt inquirere ac curare sympoemeniae universae summum privum, propriumque esto.*

(27) La Simpemenia fu ordinata a modo di grecanica tribù pastorale; e quindi dal greco si trasse non solo il nome d'essa, ma quello altresì de' magistrati, degli ordini e d'ogni sorta d'atti accademici, e gl'imposti per propri a' singoli soci. Dai greci l'emerologio, con questo che non si numerarono gli anni, ma i semestri, che si dissero *protopemenie*, per essere di sei mesi la durata del reggimento di ciascun *protopemene* (presidente). Al Borghesi, che in collegio s'era con ispecial amore applicato agli studi della matematica e dell'astronomia, talchè quando poscia l'accademia instituì un liceo per l'istruzione della gioventù paesana s'assunse egli l'insegnamento delle dette due scienze, fu dato il carico di compilare il ciclo de'neomeniali, che prestamente compiè, e n'ebbe grazie e lodi da'suoi colleghi. Nel 1804 tornò sopra il suo lavoro e lo corresse, presentando all'accademia nella tornata del 21 marzo una sua dissertazione sopra l'ordine de' mesi attici (*nell' arch. accad.*)

Empirotero Enaulio Eforo — Dottor Antonio Gaiani Inspettore, ossia Aggiunto alla presidenza.
Aporo Triponzio Eforo — Giulio Rocchi (mio genitore) Inspettore o Aggiunto.
Pedente Confluenzio Docimasta — Eduardo Bignardi Censore.
Neoninfio Veterense Docimasta — Gregorio Gregorini Censore.
Periodente Uritano Tamia — Luigi Abbati Questore.
Paleotimo Steleo Pemenografo — Bartolommeo Borghesi Segretario.
Anaglitte Elmitano — canonico Vincenzo Olivieri.
Portenio Reginio — Gordiano Perticari.
Tirteo Decimano — Giuseppe Perticari.
Alceo Compitano coronato — Giulio Perticari.
Ermippo Sequanio — Lazzaro Nicola Carnot, ministro della guerra della repubblica francese.
Filonda Dorico — Francesco Cassi.
Ellanico Novano — Girolamo Amati.
Egone Monotipo = Giovanbattista Bodoni Tipografo in Parma.
Eptandri = I sette di magistrato.
Dodecandri — I dodici del consiglio accademico.

(28) Molte sono le dissertazioni, o che si serbano tuttavia, o delle quali si fa almeno menzione negli atti, colle quali i singoli pemeni presero a chiarire punti di storia patria con documenti tratti da' patrii archivi, o da quelli delle città vicine. Non istarò qui a dire quale paleografo fosse l'Amati; nè ricorderò le opere diplomatiche del Nardi, al cui esempio s'inspirarono i suoi successori nella prefettura della Biblioteca Gambalunga di Rimino, Antonio Bianchi, e dottor Luigi Tonini, esimio nostro collega. Non sembra però che del 1801 il Borghesi si fosse ancor volto ad altri studi che quelli della numismatica e dell' epigrafia. E infatto a' 7 di luglio, aperti i concorsi, e proposti agli accademici i quesiti, fu egli chiamato a rispondere coll'Amati al secondo: *se la repubblica romana abbia avuto altre monete d'argento oltre il denaro, quinario, e sesterzio*; e col Perticari al duodecimo: *stabilire l' origine delle colonie e la loro divisione.* Della qualità degli studi di lui in quest'anno più particolare contezza ne danno le seguenti lettere ad esso medesimo scritte dall'Amati = *Roma 16 maggio 1801* — *Altre due parole della nostra iscrizion pisciatellese. Io la portai all' incomparabile Marini, che gustò infinitamente un tale primo frutto della nostra Pemenia Filopatrica, sebbene da principio mostrasse di vedervi dentro delle cose che non gli parevano sincere. Di fatti quella sera noi la cercammo invano sugli indici delle grandi raccolte, e sui maggiori di lui repertori sotto il nome di* GAIVS. *Io successivamente ho svoltati otto codici di questa chigiana, ne' quali abbiamo antiche raccolte d' iscrizioni, e parimenti invano. Finalmente l' istesso sig. ab. Marini pensò di cercarla sotto il nome di* GAVIVS, *vedendoci riprovato l' altro nome di* GAIVS *dal non avere quasi alcun esempio in qualità di gentilizio anche ne' più ampi tesori; e così la rinvenni nel* DONI VI. 12 *p. 224, e nel* DONATI *p. 287 n. 3. . . . . Il Doni aggiunge di averla cavata ex mss.to. E ciò appunto a me fa prestare poca fede alle varianti che qui abbiamo; anche a dispetto dell' opinione d' impostura o d' ignoranza per parte dei trascrittori cesenati, in cui il sig. ab. Marini era entrato assai più di me. Tuttavia Ella veda assolutamente di riuscire a copiarla dal marmo coi propri occhi e colle proprie mani, assicurandosi particolarmente di quell' ultima linea ignorata finora, e di quel* MISENENSIS *dopo* PRAETORIAE *che favorirebbe assai le di Lei dotte riflessioni, e di quel* DATVS A M. *e di quel* GAVIVS *etc. Che se mai nella lapide vi fosse veramente* GAIVS *mi cresce in concetto il buon padre* GUIDONI *autore della nota cronaca patria, che deriva sì costantemente il nostro* GAGGIO *da un antico* GAIO. *Certo converrebbe credere nota questa, o simile iscrizione fin da que' tempi. Io voglio sperare che non le sarà negato dai cesenati un accesso al marmo, particolarmente se non alzerà rumore d' una diatriba a favore del Rubicone savignanese, e se mostrerà di essere persuaso ed edificato dai ragionamenti del sig. preposto Masini degnissimo. In caso di qualche difficoltà per arrivare a vedere questa reliquia, Ella potrebbe fare entrare in causa comune l' ornatissimo sig. cav. Spreti, facendogli conoscere questo nuovo* MONUMENTO RAVENNATE *che manca nella di lui amplissima raccolta, e che si spiega nell' ultima linea solamente coll' aiuto d' altri* MONUMENTI RAVENNATI. — *Fu poi gratissima al nostro sig. ab.*

Marini la raccolta di Figuline del di lei museo. Gli riuscì particolarmente nuova quella campitense S R -E, *che io dedicai in quel luogo, per me sempre sagro, prima di partire, e ch' egli non ci consiglia a spiegare con idee patrie. Riconosce anch' egli per inintelligibile la lucerna cristiana colla croce e con quelle lettere greche, la quale egli stesso avea donata al di lèi sig. Padre, come ho veduto nei gran tomi della raccolta universale delle iscrizioni cristiane, che potrebbero veder la luce se corressero altri tempi per le lettere e pel principato. Egli la prega con me a voler assicurarci bene se nella tegola incastrata sopra la porta, che conduce alla camera posta a levante del museo, vi si legga come parve a me di leggere,* GENTIA ET BASSC (ENT ed ET in nesso) *oppure* NAEVI BASSI, *com' egli pretenderebbe dai dati della sua immensa raccolta di monumenti in terra cotta. In caso che io mi fossi apposto a leggere in quella guisa senza alcuna prevenzione, questo di* GENZIANO *e* BASSO *sarebbe un nuovo paio di consoli che comparisce per la prima volta sulle Figuline, e la tegola sarebbe anche unica, in tutto il suo genere, non trovandosi mai, come egli mi assicura, i nomi dei consoli senz' alcun' altra nota della figlina o dell' artefice. Attendo con ansietà le iscrizioni sarsinati che mi ha promesse. Desidero egualmente di sentire s' Ella ha poi fatta la destinata gita verso la nostra* AD NOVAS *e verso* SALA, *dove dovrebbe esservi un frammento d' iscrizione, che a me non è stato mai concesso di vedere. Della Simpemenia non voglio sentire altre nuove che buone, e spero ch' Ella mi esaudirà. Dessa è già celebre in Roma, e il sarà viemmaggiormente in avvenire, giacchè vedo* DISIECTUM *(fuori di metafora) il famoso recinto del bosco parrasio, ed il buon ab. Godard pieno di freddo ecc. = Roma 27 giugno 1801. — Ho goduto sommamente di rivedere i di lei caratteri dopo tanto tempo che li desideravo, e non ho potuto rispondere prima per un' incrociatura d' incombenze che ho avuto in questi giorni. La ringrazio delle notizie pemeniche, le quali sono sempre migliori di quelle che ricevo da altri. Mi rallegro con Savignano, e spero che la durata di un tal fenomeno, veramente singolare ai giorni nostri, farà epoca non solo ne' fasti patrii, ma anche in quelli dell' invidia paesana e limitrofa. Ella avanzi per me le più vive congratulazioni ai pemeni che mi dice distinguersi. — La ringrazio anche delle iscrizioni sarsinati, che ho qui fatto vedere al ch. Marini. Quella di* C. AVIDIO PRIMITIVO *m'era già nota, ed io stesso l' avevo copiata dal bel marmo in cui sta con lettere veramente belle nel cortile di quel palazzo vescovile. Non v' ha alcun dubbio che vi si debba leggere* PARENTES. *Le altre due sono nuove. Quella di* C. VABERIO, *se è ben letto, non può avere nelle prime linee che* D. M. (DIS MANIBVS) *essendo troppo facile che o per isbaglio del quadratario, o per una screpolatura del marmo apparisca un* B *invece di un* D *e non prestandoci l' antichità molto favore per la nuova frase* BONIS MANIBVS. *Il* B. M. *dell' ultima linea va letto* BENE MERENTI *in caso relativo al defunto, e non a chi pone la memoria. Tutta quanta la formola poi, che consiste nei semplici nomi colla sola giunta di quel* C . C . M . S . B . M, *è tutta propria solenne e nazionale de' severi sarsinati, come ha osservato anche il nostro Marini, sugli esempi di altre lapidi sarsinati, che abbiamo nel Grutero. La terza, sebbene anch' essa consistente in secca nomenclatura, è per altro*

curiosa in quel V . A . M . XXVIIII . M . X, *sigla che ci par nuova, e che non si può spiegare altrimenti, che con dire:* VIXIT ANNOS MECVM *ecc.* ὕστερον πρότερον. — *Il nostro Marini parve piegarsi quando sentì da parte sua la conferma naturale di quella mia lezione* GENTIA ET BASSC *Ma dopo ha rimpuntato sulle sue esattissime osservazioni, che non si conoscono consoli in tegole legittime di quell' epoca senza nota figulinaria, e senza la parola* COSS, *e che per conseguenza la nostra si è una mala lezione in vece di* NAEVI BASSI, *già letto da lui stesso in una tegola conservatissima, che per altro mi pare dicesse marcata a caratteri incavati, mentre la nostra è a caratteri di rilievo. Ella veda di convincerlo del contrario, com' egli stesso desidera, il che dice che per altro non potrà farsi, che col portare Ella stessa la tegola in Roma, quando verrà fra noi. Egli insiste sulla difficoltà, che vi è a leggere tali monumenti, i quali bisogna esaminarli bene a lume di sbiescio, ecc. Sentiremo anche con piacere le conferme o le disdette della lezione della lapide pisciatellese quand' Ella l' avrà veduta e palpata bene come deve onninamente fare. — Nel Tesoro Muratoriano io non trovo per Lei alcun* GIUNIO NORBANO. *Non vi trovo nemmeno* ALLIENI, BETILIENI *e* SATRIENI *inscriti, come pare ch' Ella voglia, in altra gente, ossia preceduti da altro gentilizio. Ma a quest' uopo converrebbe che avessimo nel tesoro un indice a parte de' puri cognomi, il quale sarebbe utilissimo anche in altre circostanze. Trovandosi però ivi un'* ALLIENIA MVRRA, *(1517. 6), un* Q. ALLIENVS Q. LIB. CHRESIMVS *(670. 6), un* Q. ALLIENVS Q. F. *(1067. 3), un* TI. ALLIENVS FLORVS *(1517. 6), una* SATRIENA Q. L. SECVNDA. *(1740. 18), apparisce chiaramente che questi* COGNOMI DERIVATIVI *o* PATRONIMICI *in origine da altre famiglie o genti, passarono coll' uso e colla discendenza a diventare* VERI *e* PROPRII GENTILIZI. *Il Supplemento del Donati ci da un'* ALLIENA T. F. BERENICE *(230. 6), e niente altro. —* GIUNIO *poi dev' essere, sebbene non porti un tale primo* GENTILIZIO *espresso, quel* NORBANVS QVADRATVS *riferito dal nostro Marini (Monum. degli Arvali Tomo II. p. 707.) Ma su di questi punti farò qualche altra ricerca, e ne parlerò anche al dotto nostro* [illegible] *un' altra sera, che mi porti a tenergli un poco di conversazione. — Finora questa chigiana non mi ha presentato memorie di molto rilievo intorno al nostro Rubicone, ed a Savignano Un giorno io trasmetterò tutte le notizie minute unite insieme. A Lipanto dica, che il nostro Marini m' ha assicurato dall' archivio pontificio, non essere stata la somma pagata o offerta dai Savignanesi* IN REDEMPTIONEM *dalla feudalità Rangoniana che di* CINQUECENTO *e non di* CINQUEMILA *ecc. Che desidero di sapere se la* POSSESSIONE *di cui si tratta nella lettera che qui le trascrivo da un* APOGRAFO COEVO *fosse un possesso degli stessi Rangoni, per cui si difficoltasse, ovvero un nuovo ingresso della reverenda camera apostolica, e dopo cacciati i Rangoni.* — Copia litterarum R.mi D.ni Praesidis Mag.co D.no Auditori. — A tergo V. Al Mag.co Miss. P . . . . . da Spoleto auditor N.ro Cariss.o — Intus vero. Mag.ce D.ne Io visto la v'ra et ero certo ch' li homini di Savig.no no' haueriano data la possessione prima ch' li loro fossero ritornato cu' Iuttima Risolutione N'ra. Io ho visti li Capituli, Et sono tutti Justi Et li promitiate ch'

ch' io li faro obs'uar Et ch' co'fideno i' me ch' anco li faro major seruitio Et no' dubito darano subito la possessione quando nederano q'sta mia qua'do ma'cassero aduisatime p' el medesimo meso ch' io li vero i' persona Et lasaro ogni altra Cosa da ba' da Et i' m' b'. uler. p'dentia tua Et bene Vale. De Forli alli 25., d'. Se'e'br hora prima noctis 1559. V'r. B. Aquil' P'sidens manu propria. — Appena fu riuscito il Borghesi a trarre dalla lapida Cesenate esatta copia dell' aversa iscrizione di T. Gaio Eminente, veterano della flotta ravignana, quale può vedersi appo Amati Basilio, *L' Isola del congresso ecc.* (p. 19 = Tonini, *Rimino* p. 388, n. 9. = Des Vergers *Lettre à M. Letronne sur quelques inscriptions latines de l' Ombrie et du Picenum* p. 14), la fè materia di accademica dissertazione, che lesse nella tornata del 7 agosto, ed alla quale il 5 settembre un' altra ne fece seguire sopra il plebiscito a difesa del confine d'Italia esposto nell' altra parte della lapida stessa in su la sponda del Pisciatello (Tonini, ivi p. 381), nuove ragioni aggiungendo alle molte già addotte dal dottor Pasquale Amati nella prima Dissertazione del Rubicone per sempre più dimostrarne la falsità (*arch. accad.*). — Del sigillo figulinario colla nota del consolato di Genziano e Basso, anno 311 dell' era volgare, gli cadde di parlare dopo quasi un mezzo secolo in una sua lettera al De Minicis (*Piscina Epuratoria di Fermo, p. 11. Annal dell' Inst.* Vol. XVIII. 1846). Due altre tegole col medesimo sigillo si rinvennero, corre ora il terzo lustro, al Còmpito di Savignano, delle quali una fu posta nella biblioteca pemenica, l'altra donata al museo di questa bolognese università.

Alle studiose cure del Borghesi si dee la conoscenza di tre titoli sarsinati, dei quali, come sono ora perduti i marmi, così sarebbe affatto perita la memoria. E invero erano essi sfuggiti alle diligenti mie ricerche, quando feci la raccolta di quelle lapidi in servigio del CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM progettato in Francia dal ministro della pubblica istruzione. (Veggasi Des Vergers. *Lettre à M. Letronne* p. 32). Non le riferisco qui, perchè non sono le sole inedite di quella città, e però le riserbo a comparire con tutte le altre sorelle nella raccolta generale dei monumenti lapidari della Romagna.

La ricerca relativa a' Giuni Norbani aveva per fine l' aggiudicazione della medaglia, che poi nella Decade X oss. 10. assegnò alla gente Vibia. Si vede che fin d' allora gli era già venuto in pensiero ciò che spose poscia più volte ne' posteriori suoi scritti, non essere i nomi in ENUS veri gentilizi, ma cognomi di adozione sovente usati in luogo dei gentilizi. Alla quale sua opinione contraddissero il Mommsen (*Unterital. Dialt. p. 362. Ber. d. S Ges. d. W. 1850 p. 62*), e l' Hübner (*Quaestiones onomatologicae latinae. Bonnae 1854*), e dietro loro l' Henzen (*Collect. Orell. Suppl.* n. 6247.), asserendo che quella uscita, più che altrove frequente nel Piceno e nell' Umbria, non differisce dalla comune in IUS se non per uso di altra forma di aggettivo gentilizio. Chè anzi quest' ultimo nella edizione imperiale delle opere borghesiane appose nota correttiva là dove di ciò si parla nella dissertazione *Della gente Arria*, p. 78, e nella Decade IV. oss. 9. p. 246. Ma mi permetta

l'illustre amico e collega, che io francamente gli osservi che se il Borghesi fosse vivo non accetterebbe quella emendazione; poichè non solo nel 1840 mantenne egli nei *Fasti di Lucera* (*Annal.* Vol. XV. p. 52) la sua opinione, quando parlando del console L. Passieno Rufo, disse: *Questi nomi dimostrano che la sua casa natia fu la Passia ignotissima, e mostrano pure che qualunque fosse che d'essi fu adottato da un Rufo, invece di assumere il gentilizio dell'adottante, che per ciò ci rimane sconosciuto, preferì nell'uso comune di ritenere il proprio, allungandolo però in cognome, giusta l'antico costume degli adottati. Il che pur fecero Betilieno Basso, Voluseno Catulo, Aufidieno Rufo, Vibuleno Agrippa, Cluvidieno Quieto, ed altri moltissimi, tra cui Alfeno Varo e Salvidieno Rufo, i quali tuttavolta sappiamo che si dissero con intera nomenclatura P. Quintilio Varo Alfeno e L. Salvio Rufo Salvidieno;* ma nel 1859, quando non poteva certamente ignorare l'opposizione de' prelodati archeologi, scriveva nel 10 di marzo al ch. cav. L. C. Ferrucci, in proposito di una iscrizione recentemente trovata a Bagnacavallo: *Il rarissimo gentilizio* RVFRENVS *per la sua terminazione sembra un nome di adozione, in seguito della quale si allungasse in* RVFRENVS *il suo primitivo di* RVFRIVS. *Così il celebre giureconsulto Alphius divenne* ALPHENVS *quando fu adottato da Quintilio Varo.* (*a*)

Nè credo pure che sarebbe egli disposto a ritrattare l'altra sua sentenza, che i liberti specialmente delle grandi case, per meglio indicare l'alto personaggio a cui appartenevano, invece di desumere il loro nome dalla gente del padrone, lo dedussero talora dal suo cognome; siccome quelli che ne parteciparono il gentilizio si pregiarono altresì d'indicare esso loro padrone col cognome anzichè col prenome. (Labus De' Prefetti di Egitto p. 75; Cardinal. Dipl. milit. p. 28). Vegga altri se nella persona di M. DRVSI PHILODAMI, (Card. *Diplomi* n. 43) si voglia riconoscere un DRVSIVS meglio che un DRVSVS (*b*); o se

(*a*) *Copia di questa lettera la possiede in Modena il chiar. monsig. cav. don Celestino Cavedoni, da cui n'è stata gentilmente comunicata.*

(*b*) *La varietà della desinenza in* us, *o in* ius, *alla maniera di cognome o di gentilizio, della quale si chiarirà più avanti l'uso promiscuo, importa poco quand'una sia la radice, siccome sembra da non dubitarsi, non essendo un vocabolo comune come* Salinator Varro *e forse anche* Maecenas, *che possa essersi appropriato a più, senza veruna relazione tra loro, e senza che l'uno l'abbia ricevuto dall'altro. Il vocabolo* Drusus *non entrò nella lingua latina se non come singolarmente proprio a designare un ramo della gente Livia, dacchè un d'essa, per testimonianza di Svetonio (in Tib. 3),* hostium duce Drauso cominus trucidato, sibi posterisque suis cognomen invenit. *Vero è che anche i Terenzii pretendevano una simile origine del loro cognome; e Marco, onore non pure di quella casa, ma della romana erudizione, sosteneva (apud. Serv. ad XI. Aen. 743) che il primo, che lo ebbe, se lo meritò perchè* in Illyrico hostem Varronem nomine sustulerat, et ad suos portaverat. *Nel che per altro trasparisce lo studio di rimuovere l'ignominia e un cognome che significando* duro, aspro, crudo, zotico, villano, *ben si conveniva ad una famiglia che dal toppo del beccaio s'era elevata alla curule. Ma il fatto si è che lo stesso cognome portarono L. Rubrio*

MAECENAS fosse veramente gentilizio appo gli etruschi; o se il nome SALINATOR sia probabilmente da ripetersi da professione del fondatore della famiglia. Certo però che MAECENAS fu in Roma cognome di colui che nato della tosca schiatta de' Cilni lo rese celeberrimo colla protezione delle lettere e de' letterati, onde molto più probabile si fa che della sua casa uscissero e da lui lo ricevessero per gentilizo C. MAECENAS C. L. CELER (Fabrett. 226, 603), C. MAECENAS. C. L. EVCARPVS (Maff. M V. 302. 5,) C. MAECENAS OLIMPYCVS (Mommsen I. R. N. 6769): con più altri memorati appo il Grutero (p. 94. 10, 240. col. 1, 638. 6, 878. 6), il Fabretti (p. 225 e seg.) e il Muratori (1578. 10); de' quali LYSIA chiamandosi non solo C. MAECENAS, ma MAECENATIS IPSIVS LIBERTVS, (Momms. I. R. N. 3761) mostrerebbe doppiamente gloriarsi di tanto padrone. DRVSVS è notissimo cognome di casa Livia, e sembra che anch' essa l'iscrizione, comechè scorrettissimamente riferita dal Gori (Etr. T. I. p. 250 n. 62 = Murat. 1668. 6 = Orell. 4426), porga qualche indizio che fosse preso per nome da taluno dei liberti di quello che dai Livi lo trasferì ai Claudi. Della stessa casa Livia fu pur cognome SALINATOR, comune per altro anche all' Oppia. Anzi l'Oppio pretore nel 563 l' ebbe sì per proprio, che L. SALINATOR senz' altro nome s' inscrive nella sua moneta. Poco importa al mio proposito, che dall' una o dall' altra siano usciti C. SALINATOR. C. D. L. AGATHO, C. SALINATOR. C. L. AGATHO, (Mur. 1557. 10), e però non ispendo parole per mantenere alla prima, cui mi pare che onninamente si convenga, il gius di patronato sopra loro. Quanto ad A. VARRO. A. L. FELIX (Grut. 128. 3), lo stesso contraddittore non tentò neppure d' immaginare altra origine di siffatto nome da quella che gli assegna il Borghesi ne' liberti di casa Terenzia dal cognome de' lor manomessori. Aggiungasi che questi Mecenati, Drusi, Salinatori, Varroni compariscono tutti di condizione libertina, ed a' prenomi propri de' Cilni, de' Livi, de' Terenzi, si mostrano usciti di quelle illustri case, e si ponno precisare le persone dalle quali ricevettero la libertà, e con essa invece di gentilizio il cognome padronale, a quella maniera che il barbaro Jugummattio, dell' ala degli Africani, nell' ascriversi alla milizia, prendendo, secondo l' usanza soldatesca, il nome dell'imperatore regnante (Henzen *Equit. Singul. Ann.* Vol. XXII 1850. p. 18), si chiamò non già M. VLPIVS ma M. TRAIANVS IVGVMMATTIVS (Orell. al n 2772).

Varrone al tempo di Mario (Cic. in Brut. 43), e C. Visellio Varrone cugino di Cicerone (Brut. 76, Prov. Cons. 17, Verr. I. 28, Att. III. 23); come Salinatori si dissero e i Livii e gli Oppii. Se Maecenas è nome patrio, da un luogo chiamato Maecena, *come si rileva da Varrone (de L. L. VIII. 84), e come ha sostenuto l' Orioli (Album rom. XIX. 303), non solo il celebre ministro di Augusto, ma ogni altro ch' indi medesimamente venisse potè cognominarsi* Maecenas. *E la stessa derivazione dal prof. Fabretti si riconosce pure nel gentilizio* Mecenius, *che si legge nel ceppo terminale fra i Neditì e i Coriniesi posto* IVSSV. MECENI. GEMINI *(Mur. 505. 19).*

Che de' nomi patrii, nella propria loro forma e desinenza, si facessero talvolta i gentilizi niuno ne dubita; e il Borghesi stesso fu primo a metterlo in evidenza. (Dipl. milit di Traiano Decio p. 67 e seg.). Ma indubitabile è altresì, che più spesso se ne fecero i cognomi. Gli uni da' municipi e dalle colonie s' imponevano a' pubblici loro servi, quando n' erano questi graziati della libertà; siccome ne insegna Varrone (de L. L. lib. VII. 41) *alii nomen habent ab oppidis; alii autem non habent aut non ut debent: habent plerique libertini a municipio manumissi*, e ne fanno manifesta testimonianza: M. AMITERNIVS MVNICIPVM LIB. IVCVNDVS (Marini, Arv. p. 214), PRIMIGENIVS R. P. ARICINORVM SER. ARC. CVM M. ARRECINO GELLIANO FILIO (Fabr. p. 435. 19), L. AQVILEIENSI AGATHIO ET HELIO COLONORVM *libertis* (Bertold. Antic. d' Aquil. p. 258, n. 364), C. CAMPANIO COL. LIB. VRSVLO LVPVLVS COL. CAPVAE ARCAR. (Mommsen I. N. 3683), P. PISAVR. COL. LIB. ACHILLAS (Oliv. M. P. 5), POLLENTIAE PROCESSAE COL. POL. LIB. (Istria VI. p. 137), POTENTINVS DEC. LIB. DIGNVS (Momms. I. N. 381), REATINVS SALLVSTIANVS REIP. REAT. LIB. (Fabr. p. 435. 18.), VEIENTIO IANVARIO LIB. ARK. *ordinis Veientium* (Fabr. 434. 14.) Q. VENAFRANI COL. L. PRIMOGENI, Q. VENAFRANIO COL. L. FELICI (Momms. I. N. 3683). Gli altri da ingenui personaggi, venendo a stabilirsi in Roma, pigliar si soleano per memoria dell' origine loro, e così in fin da' primi secoli fecero i Cornelii Maluginensi (Borghesi, Fast. Capit. Part. I. p. 14), i Furii Medullini, i Sulpicii Camerini, i Publii Volsci, gli Aulii Cerretani, cognominandosi dal luogo ond' erano discesi (Borghesi, ivi p. 20), e i Claudii Inregillensi Sabini dalla sabina città di Regillo, donde provenne il primo Appio (Borghesi, ivi p. 100): così pure in tempi posteriori i Futii Caleni, e i Nonii Sufenati, noti anche per le loro monete, a' quali una vecchia lapide aggiugne un Nonio Sabino (Doni, cl. I. n. 79), che preferì di assumere dalla regione il cognome, che gli altri suoi gentili avean tolto dalla città natia. Chè se poi di que' nuovi cittadini alcuni si compiacquero di far nel nome stesso mostra del loco loro originario, lo piegarono in tal caso alla forma ordinaria de' gentilizi. E di fatto, in fin da' primordi di Roma, s' incontra ivi la gente Romulia o Romilia che, come della tribù del medesimo nome afferma Varrone (de L. L. IV. 9), può credersi così appellata per essere oriunda *sub Roma:* la Tarquinia, così certamente nominata *ab urbe in qua* il primo autor d' essa *natus et educatus fuerat* (Dionig. Alicarn. III. 10). Dai Volsci ebbe nome M. Volscio Fittore, tribuno della plebe nel 291 (Liv. III. 13); da Comino i Cominii, da Aterno gli Aternii, o sia che dall' omonimo paese lo derivassero, o piuttosto dal fiume siccome pensò il Borghesi citandone i riscontri de' Numicii e degli Aufidii (Fast. Capit. P. I. p. 73); da Anzio gli Anzii, e da Orta gli Ortensii, giusta l' avviso di monsig. Della Torre (Mon. Vet Ant. p. 6. 7. 12.) e dello Spanheim (Diss. VI. p. 535); da Trevi i Trebonii, da Atina gli Atinii, da Gabio i Gabinii, da Egnazia gli Egnazii ecc. Il qual modo non di rado si tenne anche dai liberti delle città: ed a' parecchi esempi, che se ne sono visti fra i nominati poc' anzi, altri molti aggiunger se ne potrebbero; come degli Aeclanii, (Momms. I.

N. 1166.), degli Atestii (Mur. p. 204. 7, 1273. 6, 1520. 3, Frizzi, Mem. di Ferrara t. IV. p. 20), de' Bononii (Furlanett. Lap. Patav. p. 267 n. 289, Cavedoni Marmi moden. p. 122 n. 7), de' Camerii (Mur. 686. 5, 1388. 6, 1350. 11. 12, Maff. 277. 8), de' Capenii (Gori T. III. p. 166), de' Casperii (Vermigliol. Iscr. Perug. p. 50), de' Falerii (Mur. 1355. 4), de' Gabii (Mur. 1680. 10, 2092. 4), degl' Ispellazii (Mur. 725. 4, 1204. 5), de' Lanuvii, (Mur. 1699. 13), de' Novarii (Manuzio, Orthograph. p. 345), de' Parmensii (Mur. 1197. 10), de' Perusii (Fabr. p. 818 n. 280), de' Privernii, (Cardinal. Dipl. mil. p. 26. n. 33), dei Tiburzii (Grut. 640. 11, 834. 3. 4, Mur. 1151. 1, 1343. 4, 10, 1409. 4, 1502. 8, 2021. 5, Cardinal. Dipl. milit. p. 322 n. 609), de' Tusculanii (Cardinal. Dipl. milit. p. 26 n. 34), de' Veliternii (Cardinal. Iscr. Velit. p. 169. n. 404), de' Venezii (Cardinal. Dipl. milit. p. 26. n. 32), de' Veronii (Maffei M. V. p. 83. 1, 84. 1, 85. 1). Ma a distinguere costoro, e, non ostante la più onesta sembianza in cui ne si presentano, riconoscerli per quelli che sono, quando come Amiternio, Campanio ed altri sopra nominati non si qualifichino espressamente da loro stessi, gioverà osservare non tanto i loro servili cognomi, che li accusano d' infima condizione, quanto la comparsa loro generalmente nelle città di cui portano il nome, sia in forma di gentilizio, sia alla comune maniera degli adiettivi patrii: onde si dà manifestamente a vedere, che non potè essere assunto per ricordo di origine; ma ripeter si deve da una diversa ragione di attinenza, che è quella appunto di averne ricevuta la libertà, ovvero di essere di alcuno di que' pubblici manomessi discendente o loro affrancato; come Regia Febe dal suo padrone Lepido Regio Niceforo (Cardinal. Dipl. milit. p. 322. n. 608), della cui condizione non si può punto rimanere in forse, da che costui ne porta manifesti indizi non solamente nel suo gentilizio; ma, ciò ch' è affatto singolare, eziandio nel prenome Lepido, che niuno ricuserà di riconoscere per tale; non tanto perchè egli non ne ha altro, quanto perchè, non usando le femmine i prenomi, non lo partecipa alla sua liberta, la quale si sarebbe chiamata essa pure Lepida Regia, se quella prima voce avesse fatto parte integrante del gentilizio. Quando però fuori della città stessa, e specialmente alla capitale, ne si fa innanzi persona nominata con adiettivo patrio, s'ella è d' alto affare ed illustre per onori, che presuppor non si possa uscita da una pubblica famiglia, anzichè ammettere una sì umiliante anomalia, io preferirei di continuare a riconoscervi col Borghesi un cognome, che per qualsivoglia cagione nell' uso comune prevalse al gentilizio, e lo fece anche affatto dimenticare. Chè se poi la persona fosse di bassa mano, e di condizione libertina, nè apparisse alcuna sua attinenza alla città di cui ha il nome, ne verrà di conseguenza che, avendo essa dovuto necessariamente riceverlo dal suo manumissore, le sarà dal padrone stato concesso colla franchigia in vece del gentilizio il proprio cognome: alla qual classe mi parrebbe potersi riferire dai Nonii i maggiori di P. SVFENATI P. F. PAL. MYRONI (Mur. 1034. 3), e di C. SVFENAS C. F. PAP. NIGER AB. IANO MEDIO, co' suoi liberti C. SVFENATI C. L. ARGYNNO, che diede altresì per gentilizio il proprio cognome alla sua francata ARGINNAE C. L.

VERANAE, e C. SVFENATI C. L. ANTEROTI, C. SVFENATI C. L. PRIMIGENIO (Mur 1561. 12), a' quali aggiungerei anche da' Fulii i Caleni Fasilone, Felice, Cresto, Corisco, Berillo (Mur. 1577. 7 e con varietà di nuovo p. 596. 1, Malvas. Marm. Fels. p. 69), se la prima loro notizia ne venisse da testimoni più fededegni. Ben potè anche avvenire talvolta in alcun di costoro, che il nome invece di mantenere la forma del cognome da cui procedeva, pigliasse la comune de' gentilizi, spesso preferita dagli stessi liberti delle città. Ed anzi sembra che promiscuo fosse l'uso dell'una e dell'altra, e facilmente si mutasse l'una nell'altra; siccome negli agnomi di adozione, quando tenevano luogo di nomi, osservava il Borghesi in una sua lettera al sig. Gius. Schiassi, nel 9 luglio 1838, citando le iscrizioni del sepolcreto de' liberti di L. Passieno (Mur. p. 1612 e 1613: veggasi anche 728. 2, 1373. 9, 1488. 2, 1582. 15, 1723. 4, 2066. 10), de' quali altri si nomina PASSIENVS, altri PASSENIVS, altri PASSIENIVS; e come verbigrazia di DRVSVS cangiato in DRVSIVS una indubitabile testimonianza si avrebbe, se certa è la lezione, in DRVSIVS VALENS (Gori III. p. 53, Momms.I. N. 3240): nè ora manca punto a SALINATOR il riscontro di M. SALINATORI*i* DEMETRI*i*, venuto fuori da poco più di tre anni dagli scavi di Ostia (P. E. Visconti, Quinquennio Lapidario delle escavazioni ostiensi p. 26. n. 81) (*a*). Quanto ai patrii, nelle antiche lapidi oltre a Q. ROMANVS VERECVNDVS (Grut. 551. 10.) e a M. ROMANVS ENCOLPVS (Mur. 6. 2) s'incontra Q. ROMANIVS CHARITO MEDIOL. (Grut. 170. 1), e ROMANIAE NOVELLIAE pure in Milano (Grut. 704. 4), e C. ROMANIVS C. F. IVL. ITAL. EMON. (Kellermann, Vig. 103), P. ROMANIVS C. F. ROM., C. ROMANIVS C. F. ROM. (Kellerm. Vig. 262), ed in Ravenna una ROMANIA VALENTINA, con un PVBLICIVS BASILIDES (Mur. 1396. 4); e così pure L. CORANVS L. F. STEL. VALENS DOMO GRAVISCIS Marin. Arval. p. 778) e L. CORANIVS L. L. EVARISTVS (Mur. 315. 5): così VRVINVS P. L. HILARIO, T. VRVINVS P. F. MATAVRVS, C. VRVINVS P. F. CLARVS, P. VRVINVS P. F. SENECA (Mur. 1768. 9), C. VRVINI SABINIANI (Olivier. Marm. Pis. p. 64. n. 156 = Mur. 1513. 1), e L. VRBINIO QVARTINO (Mur. 673. 7) (*b*): così A. OSTIENSIS ASCLEPIADES (Doni

(*a*) *L'onorando collega prof. Fabretti afferma che anche da* Maecenas *(Glossar. Ital. a questa voce) si fece* Maecenatius. *Ma le testimonianze ch'egli ne adduce si riferiscono a due donne, e cadono quindi sotto una eccezione della quale avrò a toccare poco stante. Invece com'egli stesso avverte,* C. MAECENATO HELIO *si legge in un' iscrizione di cui la copia ci viene dal diligentissimo Smezio (Grut. 614. 11). Se non che* Maecenatus *sarebbe una sformazione di questo cognome, senza che per ciò si riduca alla norma de' gentilizi, onde propendo a credere, che ivi sia veramente* MAECENATIO, *coll'* I *in nesso nel* T, *ma sì poco elevato, da passar facilmente inavvertito.*

(*b*) *Dal Cardinali (Dipl. mil. p. 25) si cita costui fra quelli che ebbero il nome dalle loro città; nè io ho voluto pretermetterlo, senza però rendermi mallevadore che lo prendesse realmente da uno dei due Urbini, Ortense o Metaurense. La gente Urbinia era già nota e illustre in Roma (Borghesi, Dec. XV. oss. 7), prima delle relazioni coll' Umbria: e d'altra parte il nome d'ambe quelle città non si scrisse per* B *ma per* V.

p. 144. 34. = Mur. 177. 7 = Orel. 2850), GN. OST. HERMETE*m* (Visconti, Quinquenn. Lapidar. p. 15 n. 47), e L. HOSTIENSIO HILARO SAMANNARIONI (Cardinal. Dipl. milit. p. 322 n. 607). Anzi ogni volta che siffatti nomi ritengono ne' maschi la desinenza propria degli adiettivi patrii, pigliano poi nelle femmine quella dei gentilizi, onde fra gli Ostiensi si trova ricordo di una OSTIENSIAE VICTORINE (Viscont. ivi p. 24 n. 72); fra gli Aquileiensi, C. AQVILEIENSIS DIADVMENVS (Bertold. Antich. d'Aquil. p. 90. 59, p. 91. 62), C. AQVILEIENS. FELIX VILIC. (ivi p. 94. 68), I. AQVILEIENSIS STRATONICVS (ivi p. 229. 286), C. AQVILEIESI SVAVI (ivi 229. 287), L. AQVILEIENSI AGATHIO ET HELIO COLONORVM *libertis* (ivi 258. 364), si fa luogo ad una PETRONIAE AQVILEIENSIAE (ivi 230. 288): e fra i Sarsinati, SASSINAS SECVNDVS (Mur. 1378. 14), L. SASSINAS DEVTER (Mur. 1484. 3.), SASSINAS ONAGER (Mur. 1420. 3), SEX. SASSINATIS GRATI (Grut. 889. 9 = Fabr. 435. 21): L. SASSINAS FACVLTALIS, e con esso in una medesima pietra il figlio CHRVSOGONVS, raccomandano alla posterità il nome della loro moglie e madre SASSINATIAE ASIAE (Fabr. 435. 22), mentre in altro pezzame di marmo comparisce una *Sassi*NATIA moglie di un Optato (Fantini p. 12). La medesima trasformazione per differenza di genere avveniva anche negli altri nomi, tutto che non geografici, ma di somigliante desinenza, presi da cognomi padronali, onde non solamente a' precitati Sufenati si accoppiano in un medesimo sepolcro le ceneri di una SVFENATIAE C. L. VRBANAE (Mur. 1561. 12), ma in un solo epitaffio ci si offrono congiunti C. CARINAS C. L. CHRISIVS, e CARRINATIA C. L. FAVSTA (Mur. 2084. 10); e CARRINATIA FAVSTA si legge pure in un altro titolo (Grut. 935. 10), ed anche in un terzo CARRINATIA PRIMA, e CARRINATIA C. L. VRBANA (Mur. 2090. 11). Co' Mecenati vengono di conserva MAECENATIAE C. L. HOPORAE (Marin. Arv. 485), MAECENATIA TROPHIME (Fabr. 225. 602), MAECENATIA ICMAS (Momms. I. N. 7048), cui non aggiungo MAECENATIA ERVSA (ivi 3238), perché reietta come suppositizia (Veggasi ivi Ind. Nom.); ed il Salinatorio venuto or ora da Ostia si trae con sè una SALINATORIA ANTIOCHIS (Visconti, Quinquenn. Lapidar. p. 26 n. 80), come col C. SALINATOR AGATHO era già una libertà SALINATORIA C. L. MACARIA (Mur. 1557. 10.); ed una SALINATORIA P. FIL. AVGVSTINA ci era nota per l'epitaffio ch'ella pose alla figliuola sua RVSTIAE SABINAE (Momms. I. N. 1461), e per quello che fu posto ad essa medesima e al suo marito CN. MARCIO CN. F. RVSTIO RVFINO (ivi 1460).

All'opinione che io difendo si mostrò anche recentemente contrario il preclarissimo prof. cav. Teodoro Mommsen in una sua nota alla Decade X osservazione 10 (opere del Borghesi, edizione imperiale V. I. pag. 512 n. 2), ove si argomentò di togliere alla gente Vibia il cognome di Norbano, alla quale il sommo archeologo italiano l'aveva restituito sopra l'autorità di una singolarissima medaglia, e secondo i canoni più accertati della numismatica. Però mi si perdoni se, tra per questa considerazione e per le cose so-

pra discorse, serbo alquanto di renitenza ad entrare nella sentenza del collega ed amico, a cui professo tanta stima ed osservanza. Nè mi fanno forza le sue obbiezioni, che nei Fasti Capitolini, ove i gentilizi de' singoli consoli mai non si ommettono, ai soli consoli Norbani, che ben sei volte vi erano nominati per cinque consolati e un trionfo, altro non se ne ascrive da questo infuori; e che anzi da questo, egualmente che da tutti gli altri gentilizi, si formarono i derivati, come per cagion d'esempio nella *legge Norbana*. Quanto alla prima parmi, che replicar si possa che ne' fasti medesimi, non solamente C. IVLIVS C. F. *c. n. Octavianus* dopo l'indicazione del primo consolato nel 711, in cui si nota che POSTEA IMP*erator Caesar Augustus appellatus* EST, più non ricomparisce negli anni susseguenti con altro nome che d'IMP. CAESAR DIVI *f. c. n. (a)*; ma anche il genero di lui, il quale almeno dieci volte ebbe luogo in quelle tavole pe' suoi tre consolati, e per la podestà tribunizia partecipatagli dall'imperatore, e sette volte rinnovata, non mai nè ivi, nè in nummi, nè in titoli lapidari, fra' quali solenne sopra gli altri è l'iscrizione del Panteon (Grut. I. 1. = Eckh. D. N. VIII. 423 = Orell. 34), con altro nome si nomina che col prenome e col cognome: M. AGRIPPA. L. F.; quantunque notissimo sia che *Vipsanius Agrippa fuerat*, per dirlo colle parole di Seneca; dal quale altresì apprendiamo, che *Vipsani nomen, quasi argumentum paternae ignobilitatis, sustulerat; et M. Agrippa dicebatur* (Controvers. II. 12). A ricoprir dunque l'abbiezion de' natali, spesso rinfacciatagli da' suoi coevi (Senec. ivi), non dissimulata dagli scrittori (Vell. Pat. II 96, Tacit. ann. I. 3, Senec. de Benef. III. 32), talchè l'imperatore Caligola *Agrippae se nepotem neque credi, neque dici volebat, succensebatque si qui vel oratione vel carmine imaginibus eum Caesarum insereret* (Suet. in Cal. 23), rifiutato il proprio gentilizio sostituì in luogo d'esso il cognome Agrippa, che non ereditato da' maggiori aveva avuto principio in lui per la maniera del suo nascimento (Plin. VII. 6, seguito da Solino cap. 1, Borghesi Dec. X oss. 10.); come da lui per l'intima sua amicizia infin dalla prima gioventù con Ottaviano (Suet. in Aug. 94, Vell. Pat. II. 59), e per la preclarità delle sue gesta,

(a) Pe' meno pratici di questa materia, in riguardo ai quali mi sono allungato nelle mie osservazioni forse più di quello che fosse necessario al mio proposito, mi sia lecito qui di annotare che Imperator *è prenome, come Svetonio espressamente lo qualifica* (in Iul. 76, cfr. in Tib. 20, in Claud. 12), *che dal senato per cagion d'onore nel 708 fu conferito al dittatore (Dion. XLIII. 44, Suet. l. c.), dal quale in virtù dell'adozione ricadeva nel giovane Ottaviano, che anche prima che decretato gli fosse per senato consulto nel 725 (Dion. LII. 41) ne fa pompa in parecchi suoi monumenti lapidari e numismatici, pertinenti ai tempi del triumvirato, nei quali medesimamente si appella* Imp. Caesar Divi f. — Caesar *poi, cognome di suo padre adottatore, è costantemente da lui usata per gentilizio, sia che lo accompagni al prenome* Imp., *ovvero all'altro più modesto, che qualche volta per fuggire invidia ritenne, di* Caius, *che gli era proprio e dalla nascita e dall'adozione. Nè altro ne usarono i due suoi figliuoli adottivi* C. Caesar Augusti f. *e* L. Caesar Augusti f.

ebbe principio la nobilezza della sua casa. Nel che egli si attenne ad un uso, che la numismatica e l'epigrafia ne mostrano introdotto fra' romani infin da tempi molto antichi, onde C. VAR. in un denaro di C. Terenzio Varrone che fu console del 538, e LVCIOM SCIPIONE FILIOS BARBATI nell'epitaffio di Cornelio console del 494. Più comune si fece ne' tempi posteriori, in prova di che basterà, pe' moltissimi che recar se ne potrebbero, l'esempio proposto dal Borghesi stesso nel cognome *Lentulus*, al quale portato dal lungo uso a tener le veci di nome si attaccarono gli agnomi di *Cossus*, di *Cruscellus*, di *Gaetulicus*, di *Lupus*, di *Maluginensis*, di *Scipio*, di *Spinther*, di *Sura*, ed altri; onde saremmo incerti a qual gente riferirlo, se l'antica sua rinomanza non ci avesse fatto sapere, che apparteneva ad una delle più famose diramazioni della Cornelia (Dec. X. oss. 10). Ed anche l'autore del trattatello *de nominibus* aveva avvertito: *quin etiam quaedam cognomina in nomen versa sunt, ut Caepio, namque hoc in Bruto nominis locum obtinuit;* e in fatto Q. CAEPIO BRVTVS, non solamente nella moneta, ma eziandio nella proposta del senatoconsulto in onore di lui con solenne nomenclatura si appella da Cicerone (Philipp. X. 11), che per l'ordinario *M. Brutum* famigliarmente lo chiama. Niuna maraviglia impertanto, che anche il cognome *Norbanus*, insinuatosi per qual che si fosse la cagione in iscambio del nome lo cacciasse affatto fuori, non che dell'uso, ma fin della notizia, tirandosi dietro eziandio il codazzo degli agnomi *Balbus* e *Flaccus*. Veramente i Norbani non comminciano a figurare in Roma, che intorno al mezzo del settimo secolo dal natale della città. Primo a comparire è il turbolento tribuno del 659, della cui casa e della cui nascita non si ha veruna contezza; come pure de' primi suoi avviamenti a' pubblici uffizi altro non si sa, se non che un sette anni innanzi era stato nella Cilicia questore di M. Antonio l'Oratore, dal quale per tal titolo poi si assunse e con vittoriosa eloquenza si sostenne il patrocinio di lui, quando nell'anno successivo al suo tribunato fu richiesto in giudicio di maestà. Nè solamente egli ne uscì salvo, ma non ne ricevette neppure impedimento nella carriera degli onori, nella quale quel *fazioso ed inutile cittadino* (Cic. de Off. II. 14.) avvanzò fino all'ultima meta. Correvano i tempi favorevoli per uomini di siffatta condizione, ond'egli ottenuta la pretura, e con essa il governo della Sicilia, pervenne finalmente al consolato; e questa somma dignità gli costò la vita; perchè avendo egli violato gli ambasciadori, che Silla approdando in Italia gli aveva mandati con proposte di pace, vinto in battaglia presso a Capua, proscritto, rifuggito in Rodi, per non venire alle mani del suo avversario, che lo chiedeva, ivi, in piazza, nel cospetto del popolo, disperatamente si uccise. Suo figlio con molta probabilità può ritenersi che fosse il C. NORBANVS triumviro monetale forse nel 672, a cui da Monsig. Cavedoni *(a)* si attribuirebbe anche

(a) Il ch. monsignore nel suo Ragguaglio di ripostigli (p. 204) dice che questa moneta riferir si potrebbe allo stesso console del 671, se la mancanza della nota EX. S. C. non la facesse credere piuttosto improntata da un triumviro monetale forse figlio del pretore della

l'altro denaro col nome..... VIBIVS NORBANVS (Ragguaglio de' Ripostigli, Indice III voce *Vibia*, p. 382). E bene starà che reggendo in Roma la fazione mariana, questi in grazia specialmente di suo padre console conseguisse quella prima giovanile promozione, e che dopo la prevalenza sillana più non s'incontri menzione di lui non che dei suoi progressi ne' gradi della repubblica. Non può cader nel pensiero che questi sia il C. NORBANVS PR. inscritto in altri nummi, se questi fu uno dei PRefetti con Lepido maestro della cavalleria lasciati da Cesare alla custodia della città, quando nel 708 mosse in Ispagna alla guerra contro i figli di Pompeo (Dion. XLIII. 28), ed il medesimo che nel 712 era legato di M. Antonio, indi procedette Console nel 716, e trionfò della Spagna nel 720, siccome a me sembra potersi verisimilmente arguire dal vedere come altri dei suoi colleghi nella prefettura suddetta ebbero a non molta distanza di tempo i fasci consolari: A. Irzio nel 711. L. Munazio Planco nell' anno seguente. Nè la gente de' Vibii si mostra in Roma più antica della famiglia de' Norbani. Il primo che vi s'incontra è C. VIBIVS. C. F. PANSA, triumviro monetale in uno de' due anni precedenti al 678 (Cavedon. Ragguagl. de' Ripostigli p. 200), e nel 673 involto nella proscrizione sillana. Di lui nacque C. VIBIVS C. F. C. N. PANSA, com' esso medesimo si nomina nelle sue monete del 710 (Cavedoni l. c. p. 227). Questi che dopo essere stato tribuno della plebe nel 703 (Cic. ad Fam. VIII. 8), aveva, come figlio d'uno de' proscritti da Silla, preclusa la via a' magistrati curuli, non appena tolto da Cesare nel 705 quell' interdetto (Dion. XLI. 18) salì alla pretura (Borghes. Dec. VII. oss. 5); e fu indi preposto da Cesare stesso al governo della Bitinia, che resse per tre anni consecutivi (Borghesi. Dell' Era Bitin. Antol. Fior. T. XI p. 87-99; Bull. dell' Institut. 1849. p. 125). Di là tornato nella primavera del 709, e destinato da Cesare per successore a M. Bruto nel reggimento della Gallia Cisalpina a 30 di maggio mosse alla volta di questa provincia (Borghes. appo Furlanett. Lap. Patav. p. XVII, nota), ove probabilmente lasciò un testimonio della sua amministrazione, dando il proprio nome a *Vibi Forum*, (Plin. III. 21), sia esso Castelliore, o Revello, o altro luogo del Piemonte. Non compiè quivi l'anno della sua magistratura, ma dopo l'uccisione di Cesare si consigliò di ricondursi a Roma. Certo è che intorno alla fine dell' aprile del 710 fu a visitar Cicerone nel suo Pompeiano, trattenendovisi con esso lui; e la cura ch'egli ebbe di per-

Sicilia. *Con che sembra ch' egli faccia due diverse persone del console e del pretore. Opino per altro che l' intenzione sua sia stata non già di negarne l' identità, ma solo di non affermarla assolutamente, per non entrare in una questione non necessaria al suo proposito. Il perchè mi confido di non oppormi all' autorevole opinione di lui riconoscendo una medesima persona in quelle due magistrature, siccome con ragioni che a me sembrano di grave momento sostenne l' Orelli nel suo Onomastico Tulliano. Trattandosi di una nuova famiglia non parmi che sia da moltiplicare le persone che da prima pervennero alle pubbliche cariche, specialmente quando non osti difficoltà che si assegnino ad una sola, salvi i gradi degli onori e le prescrizioni della legge annale.*

suadergli *se bene sentire, et cupere pacem* (ad Att. Ep. XIV. 20) mostra come già si studiasse di accattarsi favore per la petizione del consolato, che di fatto poi ebbe per l'anno successivo; ma poco lo tenne, perchè a' 14 d'aprile colpito d'un dardo nel fianco alla battaglia di Modena, o per gravezza della ferita, o per veleno in essa infuso, siccome ne corse voce, dal medico a insinuazione di Ottaviano, dopo pochi giorni morì qui in Bologna. Intorno all' età medesima di Pansa padre, oltre a L. Vibio cavaliere romano, maestro della società de' pubblicani in Sicilia nel 683 (Cic. Verr. II. 73) s'incontra in Roma, ove avea seggio in senato un altro Vibio che passato per adozione in altra gente si chiamò C. Vibieno, e nel 696 rimase sgraziatamente morto nelle turbolenze di Clodio contro Cicerone (Cic. Mil. 14). Vana tornerebbe ora la ricerca, se questi procedessero dallo stesso ceppo dei Pansi; se della medesima origine abbia a credersi quel Vibio *ingenuae stirpis*, (Val. Mass. IX. 14. 1), ma *e plebe* (Plin. VII. 10), celebre per la sua somiglianza, *indiscreta prope specie* (Plin. l. c.), al magno Pompeio; e se e quale attinenza avesse col console del 711 quel T. Vibio i cui corrieri non molto dopo la giornata di Modena portarono a Cicerone una lettera di Decimo Bruto (Cic. ad Div. XI. 12). Basterà a noi di conoscere che nella seconda metà del secolo settimo erano in Roma parecchi Vibii, distinti in più case, e tutte nuove non trovandosene indizio per innanzi, varie di condizione, e fors' anche di provenienza. Di quella dei Pansi scriveva il Borghesi *aver qualche ragione per sospettarla oriunda dal regno di Napoli*, (app. Furlanett. *Lap. Patav. p. 539*). Altri per provare di là la derivazione in generale de' Vibii citarono Vibio Virio campano (Liv. XXIII. 6. anno 538, XXVI. 13 ann. 543), Vibio Accuèo peligno (Liv. XXV. 14 ann. 542) Vibio col fratello Pazzio bruzi (Liv. XXVII 15 ann. 545). Ma Vibio, anzichè di gente, è loro nome personale (Ariod. Fabrett. *De' nomi personali appresso i popoli dell' Italia antica* p. 6. veggasi anche a p. 13), o dir si voglia prenome non insolito agli stessi romani (Borghesi, *Fast. Capitol.* P. I. p. 82 e segg.). Però non se ne potrà altro dedurre se non che appo i campani i peligni, i bruzi non era infrequente l'uso di quell' osco prenome; e riconoscendo in esso l'origine del gentilizio nelle romane famiglie Vibie, se ne avrà una prova della loro novità, non che la facile intelligenza della possibile sua commanza a molte indipendentemente da ogni relazione di parentado o di patria. Meglio avrebbe fatto al proposito citare C. Vibio Capace di Larino, defunto in Roma appo il senatore suo ospite L. Pletorio, quando nel 688 si agitava la causa di suo nipote A. Cluenzio (Cic. pro Cluent. 60), e quel Vibio Siciliano, che dimentico di quanto doveva all' amicizia e ai benefici di Cicerone, ricusando di accoglierlo esule nella sua casa a Vibona, a pena gli proferse un ricovero in una sua campagna (Plut. in Cic.); siccome un cinque lustri innanzi un Vibio Paciano in un' erma spelonca vicino al mare, ma con altra prontezza di gratitudine, e squisitezza di cortesia, lo aveva prestato in Ispagna al fuggiasco M. Crasso (Plut. in Crasso). De' Vibii il nome splende massimamente ne' monumenti etruschi; se altrove non di rado personale, ivi non altro mai che gentilizio (Ariod. Fabrett. l. c. p. 11).

A rintracciare poi ovunque i Vibii tutti, memorati in lapidi latine, sarebbe opera, oltre che inutile al presente proposito, lunga talmente da non venirne sì tosto a capo. Manifesto è come da più parti potessero concorrere alla capitale; e di fatto infin da Parenzo nell'Istria si opinò che vi venisse C. VIBIVS VARVS (Carl. *Antich. Ital.* T. II p. 71, Cavedon. *Correzioni di alcuni errori occorsi nell' Appendice al saggio d' osservaz. sopra le med. di fam. rom. p. 3)*, quattuorviro monetale nel 716 (Cavedon. *Ragguagl. di Ripostigli* p. 254); sebbene la conoscenza, che si ha de' Vibii Vari nella vicina Toscana (Ariod. Fabrett. l. c. p. 12), ne renda più verosimile la derivazione di là, onde si ritengono originari gl'imperatori C. Vibio Treboniano Gallo, e Volusiano (Borghesi *Archiv. Storic. Ital.* vol. XVI. p. I. p. CIV e segg.). Vibio Marso, suffetto nel 770 (Orell. 6442, Tacit. Ann. II. 74, VI. 47, XI. 10 e med. d'Utica, Eckh. IV. p. 147 e segg.), porta nel cognome la testimonianza della propria origine; e di Vibio Crispo *sordidamente e abbiettamente nato in povertà, e in istrettezza d' ogni cosa* (*Dial. de or. 8*), *d' indole composta e gioconda e acconcia a dilettamento* (Quintilian. Instit. X. I. 119, Giovenal. Sat. IV. 81), *per* accumulati *denari, per potenza e per ingegno tenuto tra i chiari più che tra' buoni* (Tacit. Istor. II 10), promosso alla maggior curule forse nell'ultimo semestre dell' 814, alla cura delle acque nell' 821, al proconsolato dell'Affrica nell' 824 (Borghes. *Sul Consolato di Vibio Crispo Lett. al p. L. Bruzza*), molto innanzi nella grazia e nell'intimità de' principi, segnatamente Vitellio (Dion. LXV. 2), Vespasiano (Dial. *de or.* 8), Domiziano (Suet. in Dom. 3), si sa con certezza essere stato natio di Vercelli (Dial. *de or.* 8). Poichè adunque si trovarono a un tempo medesimo in Roma più Vibii, gli uni estranei agli altri, come fu mestieri a ciascuno distinguere la propria famiglia, mediante l'aggiunzione d' un particolare cognome, così mi sembra naturale, che quelli, che primi aprendosi la via agli onori illustrarono sè e i loro, preferissero di valersene in vece del nome per meglio sequestrarsi dagli altri. Può quindi credersi che a' Vibii Norbani la boria non sol di nascondere, come Agrippa, la propria, ma più ancora di non partecipare dell' ignobiltà altrui, fosse cagion sufficiente a disusare il loro gentilizio, che ora ne sarebbe affatto sconosciuto, se una moneta, coniata mentre uno quatsifosse di loro presedeva alla zecca, non ce ne avesse serbata memoria. Cotali boriosità non erano insolite in persone di siffatta condizione; e ben più oltre procedette la burbanza di quel C. Staleno, o Staieno che abbiasi a dire, il quale *quum esset egens, sumptuosus, audax, callidus, perfidiosus* (Cic. pro Cluent. 26), acquistatasi alquanta riputazione *fervido quodam, et petulanti, et furioso dicendi genere, quod multis gratum erat et probabatur* (Brut. 68), *se ipse adoptaverat, et de Staleno*, non solo *Aelium fecerat* (ibid), ma di Peto anche *sibi cognomen ex imaginibus Aeliorum delegerat, ne si se Ligurem fecisset, nationis magis suae, quam generis uti cognomine videretur* (pro Cluent. 26): e con ciò *ascendisset ad honores* (veggasi della sua concorrenza all' edilità nel 680, pro Cluent. 25) *nisi in facinore manifesto* (veggasi l'intera sopraccitata orazione) *deprehensus, poenas legibus et judicio solvisset* (Brut. 68: veggasi l'oraz. sudd. 36). Non rifiutarono i Vibii

Pansi il nome della propria gente, ma però non sempre lo inscrissero ne' monumenti dei loro onori; onde il console del 711, non men che C. VIBIVS. C. F. C. N. PANSA, si nomina nella sua moneta C. PANSA. C. F. C. N. ed anche semplicemente C. PANSA. Intanto la prevalenza del cognome sopra il nome ne' Vibii Norbani fa sì che se non è agevole di restituire lo stemma della loro famiglia, n' è palese almeno la loro agnazione nei consoli del 716, del 729, del 768, del 772, non ostante la differenza del cognome, Balbo, nell' ultimo, ripetendo quello del primo loro conosciuto autore; Flacco negli altri: e del prenome Lucio in che quest' esso cambia il comune Caio, ignorandosi quello sì del Norbano amico di Marziale (Ep. IX. 85) egualmente che una Norbana moglie di Caro (Ep. VII. 74), come del Norbano Liciniano *homo seditiosus, et Domitiani temporibus usus*, ricordato da Plinio giuniore (Ep. III. 9.). Non è così de' Vibii Pansi, dei quali dal principio del secolo ottavo si smarrisce la discendenza; imperocchè, dopo la morte del console del 711, Vibio più non s' incontra col cognome di Pansa, se non oltre un secolo appresso nella persona del proconsole M. VIB ΠΑΝCA al tempo dell' imperatore Domiziano in moneta efesina dell' augusta Domizia (Mus. Farnes. T. IX. tav. 9, Eckh. T. II. p. 519), incerta essendo l' età di C. VIBIVS T. F. CLV. PANSA TR. MIL. BIS, in lapide romana (Grut. 568. 5). Eppure in quel secolo, e ne' seguenti, molti sono i Vibii illustri nelle storie, de' quali però quasi che ciascuno prende un cognome tutto suo proprio e peculiare. Se ciò è conforme agli usi di quell' età, nella quale i cognomi non più, come in antico, le agnazioni, ma distinguevano le singole persone, ci toglie però ora ogni mezzo di riconoscerne le attinenze; perchè come la varietà non le esclude, sapendosi per cagion d' esempio, che a C. Vibio Postumo console nel 758 (Orell. 6164) fu fratello A. Vibio Avito console nel 761 (Fasti Capit.), padre di Vibio Avito legato nell' Aquitania e poscia nella Germania nell' 812 (Borghes. *Lapid. di Giunio Silano* Annal. 1849 p. 23), e che di Vibio Crispo era fratello Vibio Secondo (Tacit. Ann. XIV. 28); così nè anche la identità le accerta, specialmente quando quei cognomi siano significativi di qualità, che possono avverarsi in molti *(a)*. È nondimeno notevole che il cognome Varo dello zecchiere

(a) Tale è anch' esso il vocabolo Pansa, *o si derivi con Plinio (XI. 105)* a pansis pedibus, *ovvero* ab expansis et porrugineis capillis *con Cassiodoro e Celio Rodigino (Lib. XXIV. cap. 5), coi quali consente anche monsig. Cavedoni (Annal. Archeol. T. XXI. p. 207, Ragguagl. di Ripostigl. p. 143. not. 127), citandone a conferma il riscontro dell' agnome* Caprugineus *dato al console del 711 nell' Indice cronologico al principio del lib. XLVI di Dione. Fu cognome a molti di famiglie diverse, come più copiosamente forse d' ogni altro dimostrò il Cardinali (Dipl. milit. p. 184 e 326). Nè meno comune fu il cognome* Varus, *dalle gambe storte al di fuori; e più poi* Crispus *e* Rufus, *da' capelli o ricci o biondi, qualità che spesso vanno insieme; e* Fronto, *dalla grande fronte. Tutti i suddetti cognomi vennero ai Vibii dalle qualità loro fisiche, siccome a' Norbani gli agnomi* Balbus, *scilinguato, e* Flaccus, *dalle orecchie flosce e cascanti; laddove da circostanze del nascimento vennero loro quelli di* Secun-

del 716 si rinnova in Vibio Varo console suffetto nell'887 (Orell. 3462) e in T. Clodio Vibio Varo parimenti suffetto del 913 (Orell. 58, 2322). Non dirò che da Vibio Rufo, quello cioè che sotto il regno di Tiberio, *quod Caesaris sellam eam haberet, in qua is semper sederat, atque etiam occisus fuerat, ac Ciceronis uxorem in matrimonio habebat, utroque gloriabundus, ut orator propter coniugem, aut Caesar propter sellam futurus* nondimeno *adeo inculpatum tulit ut consulatum etiam sit adeptus* (Dion. LVII. 15), sembra derivato C. Vibio Rufino suffetto del 775 (Grut. 187. 5, 602. 4), sendo invece una sola e medesima persona, anzi che due distinte, quali le potrebbe far credere non tanto la diversa terminazione del cognome, quanto il troppo lungo intervallo di 65 anni che si frappone tra la morte di Cicerone e di Cesare e il consolato di Rufino *(a)*. Solitari altresì ne si mostrano gli altri

dus, *e di* Postumus; *e da qualità morali quelli di* Liberalis, *e di* Serenus; *dell'ultimo dei quali non si può dire* conveniunt rebus nomina saepe suis, *se per sereno non s'intende imperturbabile a' rimorsi della coscienza.*

(a) Non dice lo storico quale delle due, ch'erano state di Cicerone, divenisse poi moglie di Vibio Rufo. Generalmente si ritiene che fosse Terenzia. Non pote dunque esser questa da lui menata se non vedova di Messala Corvino nel 763. Al quale appresso la morte del secondo suo marito Sallustio, lo storico, nel 718 congiuntasi essa quinquagenaria (Borghesi Dec. VIII oss. 10) sopravvissegli certamente parecchi anni, avendo per testimonianza di Plinio (VII. 49) e di Valerio Massimo (VIII. 13. 6) protratta la sua età infino ai 103, onde nel 769 sarebbe stata ancora in vita, e potea ben essere in quarte nozze consorte di Vibio, quantunque poi non arrivasse a compiacersi degli onori consolari di lui, se pure la vita d'essa non si prolungò, siccome ad altri parve potersi ritrarre, da varie lezioni ne'codici de'suddetti autori, non che agli anni 106, ma ai 117. L'unica difficoltà, che s'incontra, è che Vibio avrebbe dovuto sposarla vecchia almeno di 95 anni: non essendo poi egli tanto attempato, se non vuolsi che oltremodo decrepito pervenisse alla suprema dignità de'fasci. Chè se già il terzo marito era tanto più giovane di lei da poterle essere figliuolo (Borghesi l. c.) niente impedisce che più ancora nol fosse il quarto da poter esserle nipote, tanto più che questi fu indotto a tal matrimonio dalla bizzarria di credere di condursi con essa in casa l'eloquenza. E ciò ben s'addatta a Terenzia, la quale ne'precedenti suoi maritaggi quasi per quosdam gradus eloquentiae devoluta est, *come dice S. Girolamo (*contra Iovin.*); al cui proposito non cadendo la menzione del quarto marito, per ciò solo la pretermise, senza che dal suo silenzio trar si possa motivo alcuno di dubbio. E poichè presupponendo ancora che Publilia, la seconda moglie di Cicerone, fosse la consorte, della quale potè Rufo in sui primordii dell'impero di Tiberio impunemente vantarsi, s'incontrerebbero le medesime difficoltà, oltre al dover senza appoggio di veruna testimonianza concedere a costei pure una notevole longevità, e le attrattive medesime di Terenzia, volontieri io mi attengo alla comune opinione, a conferma della quale era per altro necessario di mostrare come la ragion de' tempi non dissenta che Vibio Rufo, o Rufino, da non identificarsi con Vibio Libone suffetto del 696 (Orell. 6442), potesse in quell'anno medesimo vantarsi di possedere in matrimonio colei « che attinta aveva la eloquenza alle » fonti Tulliane » (S. Girol. l. c.); e aver poi tre anni appresso in età non troppo disuguale sostenuto il sommo degli onori.*

Un Vibio Rufo oratore si mentova sovente da Seneca nelle Declamazioni, e Vibio Rufo si cita da Plinio negl'indici degli autori seguiti ne'libri XIV. XV. XIX.; ciò che lo farebbe

che pure sedettero nella maggiore curule: Q. Vibio collega di Ti. Anzio (Mem. Rom. vol. 2. p. 154), T. Vibio Liberale (Marin. Arv. 6), Manio Vibio Solenne Severo (Grut. 446. 4), ai quali mi basterà aggiungere di quelli che non si levarono al sommo degli onori C. Vibio Frontone prefetto di cavalleria nel 772 (Tacit. Ann. II. 68); e intorno a quel medesimo tempo i due Vibii Sereni d'infame nome per le loro turpitudini, e più ancora per l'empietà del figlio contro il proprio genitore (Tacit. Ann. IV. 12, 18, 28, 30, 36) *(a)*.

credere scrittore di agricoltura, e Vibio Rufino nell'indice del XXI., in cui si tratta della natura de'fiori; ma chi oserebbe farne una sola persona col marito della centenaria Terenzia, o dire quale attinenza con questo avessero quelli, e quale fra sè?

(a) Sta nel museo di questa Università una lapiduccia dissotterrata in Roma, forse intorno alla fine del terzo lustro del secolo corrente, la quale il Borghesi là vide appo il Vescovali, e ne trasse copia dell' iscrizione, che aggiunse al suo Tesoro muratoriano. Passò poscia nello studio del sommo Canova, dal quale pervenne al prediletto suo discepolo cav. prof. Cincinnato Baruzzi, per cui cortesia se ne ornò la nostra raccolta lapidaria. In essa lapiduccia si legge il titolo seguente:

PISTVS

N . VIBI . SERENI . TONSOR

PISTVS ET INPVBIS SITVS HIC' CRVDELIVS
VLTRA QVID QVAERIS' FORMA NEC
MINOR IPSE SVÁ

IN LACHRVMÁS DEDIT OSSA NOVAS
PIVOCATVS IN IRAM SVRGE DOLOR
TACITE NE CADAT HORA GRAVIS

leggi REVOCATVS

Credo che il Vibio Sereno, di cui fu Pisto barbiere, sia di quelli di cui parla più volte Tacito (Ann. II. 30, IV. 13, 28, 30, 36). La purezza, l'eleganza della dizione, la semplicità dello stile, la metrica soavità, la forma delle lettere, l'ortografia, e l'uso stesso, ma parco, degli apici, ben si conviene ai tempi di Tiberio, siccome non meno si conviene che nella casa di un adolescens multis munditiis, *quale si descrive Sereno giuniore, allorchè si presenta a sostenere l'accusa contro il padre (Ann. IV. 28), un avvenente e vispo fanciullo, ministro delle lisciature, fosse il favorito e il* delicium *del padrone, e da lui onorato di sì leggiadro ed affettuoso epitaffio. Se si consente nella proposta attribuzione non sarà senza utilità l'avere risaputo con certezza il prenome d'esso Vibio. Imperocchè ne' codici degli Annali tacitiani (IV. 28), ove con manifesta scorrezione si legge:* reus pater, accusator filius nomen viri Q. Vibius, in senatum inducti sunt, *si opino dal Lipsio potersi riordinare lo sconnesso discorso, con una piccola trasposizione di parole:* reus pater, accusator filius in senatum inducti sunt. Nomen viri Q. Vibius Serenus ab exilio retractus, illuvie et squalore obsitus et cum catena cinctus pater etc., *sebbene la lezione da lui ammessa, sia quella già proposta anche dal Mureto, ed unica vera:* reus pater, accusator filius, nomen utrique Vibius Serenus, in senatum inducti sunt. Ab exilio etc. *Il Gronovio ac-*

Quanto alla seconda obbiezione non dirò che qualche volta le leggi si denotavano fin col prenome de' loro autori: verbigrazia *lex Auli* (Cic. ad Att. VI. 2), la Gabinia *ne provincialibus liceret Romae versuram facere;* non che coi cognomi loro, come *a L. Pisone lata lex* (Cic. de Off. II. 21), la Calpurnia *de pecuniis repetundis; Carbonis lex* (Cic. de Leg. III. 16), la Papiria *tabellaria; Silvani lex et Carbonis* (Cic. pro Arch. 4), la Plozia Papiria *de civi-*

cettò l' utrique; *ma invece di* Vibius Serenus *piacquegli:* Quintis Vibiis Serenis, *con importuno zelo di eleganza, come fu avvertito dall'* Heinsio, *e con più importuna aggiunzione, mi permetterò io di dire, del prenome Quinto ad ambidue, contro l'uso costante dell'autore di non nominare le persone che per due soli de' loro nomi: eccezione comune alle altre lezioni, nelle quali o si lascerebbe incerto a qual di loro si riferisca, o si appropricrebbe al padre solamente. Seguita poi l'autore narrando:* quaestio adversa accusatori fuit, qui scelere vecors, simul vulgi rumore territus, cessit urbe, ac retractus Ravenna exsequi accusationem adigitur, non occultante Tiberio vetus odium adversus exulem Serenum; nam post damnatum Libonem, missis ad Caesarem literis, exprobrabat suum tantum studium sine fructu fuisse, addideratque quaedam contumacius quam tutum apud aures superbas et offensioni proniores (*ivi 29*). *E nondimeno per innanzi mai non si sarebbe accennato Sereno fra quelli che presero parte nel processo contro Libone. Sappiamo che i primi accusatori furono Firmio Cato e Fulcinio Trione (Ann. II. 27, 28), a' quali poscia si aggiunsero Fonteio Agrippa, e giusta la lezione de' codici* C. Livius, *che sarebbe stato veramente quegli*, che singillatim se crimina obiecturum professus protulit libellos (*ivi 30*). *S'accorsero per altro i critici, che il costui nome sformato per uno scorso di scrittura, voleva restituirsi* Vibius, *restando però incerti se il prenome gli convenisse di* Caius, *ovvero di* Quintus, *pel riscontro del passo sopra allegato. Io ho sempre dubitato dell'uno e dell'altro, perchè ogni volta che lo storico nomina o lui o il figlio, li chiama sempre o col nome e cognome insieme, o con solo l'uno o l'altro, ma coll'accompagnamento del prenome non mai. Ora poi maggiormente ne dubito, sapendo che Numerio fu prenome de' Vibii Sereni: ciò che a me sembra non dirò già una ragione assoluta, per escluderne altri, ma però sufficiente per non esser troppo corrivi ad ammetterli. Non so come la nostra lapiduccia passasse inosservata al ch. p. Garrucci che nell'* Avviso al lettore, *premesso alla sua dissertazione sopra* i segni delle lapidi latine, *riportò dal nostro museo (a p. XIV) l'iscrizione di* M. CLÓDIVS. M. L. SABINVS, *sebbene non tanto per cagion degli accenti, quanto perchè si avvisò di scorgervi un esempio di correzione di uno scorso del lapicida, che invece di* M. L. *avendo inciso* MIL. *accecò poscia la* I *con mastice e vi sostituì il punto. Ma non avrebbe egli ciò affermato, se avesse posto mente che quell'* I *è molto esile, e nondimeno ha le due lettere laterali assai più accosto, che la misura delle ordinarie regolari distanze; ond'è evidente che vi fu intrusa da falsaria mano moderna, che s'argomentò di crescer prezzo alla lapide facendovi comparir la memoria d'un soldato sabino. Un esempio certissimo di correzione antica si ha in altra nostra iscrizione, nel campanile di Piumazzo, di cui l'apografo, ch'io qui offrir non posso per mancanza di mezzi tipografici, può vedersi sebbene non abbastanza esatto nei Marmi Felsinei del Malvasia (p. 454). Doveva lo scarpellino inscrivere nella quinta riga* SABINAE Conjugi, *ma invece presso all'* E *incise l'* O, *dimenticando il* C, *che poscia vi soprappose, facendone passare la curva pel centro dell'accecata vocale, che più non ebbe spazio di ripetere.*

tate; Rulli legem (Cic. Agr. III. 2), la Servilia *agraria; Cottae legem* (Cic. Fragm. Corn. v. 111), l'Aurelia *de judiciis privatis;* onde l'oraziano *Othone contempto* (Epod. 4. 16), cioè contro la legge Roscia teatrale; perchè veramente in niuno di questi casi il prenome o il cognome è usato in forma di aggiunto denominativo. Nè anche invocherò la legge *Coctia*, troppo incerta essendo la lezione del passo di Cicerone (ad Att. IV. 16), dal quale solo se ne avrebbe cenno. Ma la legge *Metella* si cita in tutti i vecchi codici di Plinio (XXXV. 57), per la concorde autorità dei quali lo stesso Arduino, che da prima l'aveva riputata suppositizia, in cambio di una legge *Metilia*, s'indusse da ultimo ad accettarla come autentica. Niun dubbio poi che la legge, cui *Glaucia primus tulit* (Cic. Verr. I. 9), ossia la *Servilia* (Cic. pr. Rab. Post. 4) *de repetundis, legem Glauciam* non la chiami Asconio Pediano nel Commento alle Verrine (l. c.). Se non che di simigliante appellazione credo che un esempio assai più antico additar si possa nella legge *Terentilla* (Liv. III. 10), proposta da uno dei tribuni della plebe dell'anno 292, che Γ. Τερεντιος da Dionigi (XX. 1), e *C. Terentillus Arsa* si nomina da Livio (III. 9). Facile è a scorgere che la forma vera del gentilizio di costui è la prima, e che la seconda non è che un impostogli soprannome, comecchè derivato dal gentilizio suo stesso, col cui diminutivo motteggiar si volle più probabilmente la piccolezza della sua persona. Quindi l'intera e regolare sua nomenclatura sarebbe stata *C. Terentius Arsa Terentillus*, ovvero qui *vocitatur Terentillus*, come *C. Mantius Januarius qui vocitatur Asellus* (Marin. Arv. T. II. p. 505, veggasi anche Grut. 1152. 13, Orell. 6249); la quale maniera di nomenclatura ha presso che identico riscontro in *P. Decumius Philomusus Mus* (Orell. 6251), se non che all'uno il soprannome si fece del diminutivo del gentilizio, all'altro dell'accorciativo del cognome.

Non ho fatto menzione della *lege Verrea* (Cic. Verr. III. 49), non ignorando che da altri si vorrebbe in Verre riconoscere non un cognome, ma un vero gentilizio. Non so per altro in quali ragioni si fondi questa novella opinione, che non mi consta se non per quel cenno, che ne diè l'Henzen nel suo Supplemento Orelliano al n. 6247. Osservo nondimeno, che oltre al C. Verre d'infame rinomanza per le sue nequizie e malvagità, segnatamente nella pretura di Sicilia, non ci essendo noti di quella casa, affatto nuova e di bassa origine, (Cic. Ver. I. 13, III. 4) se non il padre di lui che non ostante la condizion sua *furis et divisoris* (Cic. Verr. III. 69) ebbe seggio in senato (Cic. Verr. II. 39), ed un figliuolo in età puerile (Cic. Verr. III. 69), che assai tosto si perde nella paterna ruina (Cic. Verr II. 21, 59, 66), ed un loro parente cresciuto nella disciplina del vecchio Verre fra le opere campestri (Cic. I. Verr. 8), ciascun de'tre primi mai non si nomina altrimenti che *C. Verre* e *Q. Verre della Tribù Romilia* l'ultimo. E che veramente altri nomi da loro non si usassero ne fanno fede le tavole del promaestro della società de'pubblicani in Siracusa, col nome di C. Verre trasformatovi in *C. Verrutio C. F.* (Cic. Verr. II. 77, 78). Nè da ciò che al racconto di tal frode Cicerone soggiunge, volgendo il discorso a Verre, e chiedendogli: *responde mihi nunc tu, Verres, quem hunc tuum paene gentilem Verrutium esse putes* (Cic

Verr. II 77), mi pare si possa arguire, che Verre fosse nome gentilizio, quand' anzi il frizzo va appunto a colpire la trufferia d' aver creato d' un cognome un gentilizio e fatto nascere suppositiziamente una nuova gentilità. Quando poi leggiamo appo Asconio (I. Verr. 8) *C. Verrem, nomen est proprium; Romilia tribus;* non v' intenderemo *nomen* nel suo speciale significato di gentilizio; come per negare onninamente questa qualità al nome Verre, noi ci varremo dell' autorità di Cicerone, che disse il Verre parente del pretore, *ex eadem familia* (I. Verr. 3), non *ex eadem gente.* Ma la testimonianza potissima, onde si fa manifesto che Verre non è nome di gente, ma mero cognome, è quella già notata dal Manuzio nelle Verrine (III. 28), ove si legge che nel giudizio contro gli Argiresi, *ingerebat ipse Artemidorum Cornelium medicum, Valerium praeconem, Tlepolemum pictorem et eiusmodi recuperatores, quorum civis romanus nemo erat, sed graeci sacrilegi, jam pridem improbi, repente Cornelii.* Di quinci dedusse esso Manuzio, consentendo il Grevio e il Fabretti (Inscr. Dom. p. 439), doversi alla gente Cornelia riferire la famiglia de'Verri, quantunque contraddicano altri, de'quali non reputo qui necessario di ribattere le diverse opinioni, bastandomi di notare che quasi tutti si accordano nel riconoscere che *repente Cornelii*, indica ammissione alla romana cittadinanza (*a*), e solo si disputa quando e da chi l'ottenessero. Non mi bisogna spendere molte parole per fare altrui capace, che quel *repente* mostra la cosa essere avvenuta pure allora e per così dire issoffatto e a posta di quelle giudicature *Cornelii* non può riferirsi a Artemidoro nè a Valerio; ma spetta solo a Tlepolemo, ed a quegli altri che l'oratore accenna senza nominarli. Ben si converrebbe al medico la qualificazione di greco improbo e sacrilego, essendo egli da Perga nella Panfilia, e già stato in sua patria capo a spogliare il tempio di Diana (Cic. Verr. I. 20, III. 21); ma s' egli era già Cornelio (Verr. I. 20, III. 11, 21 e 28) non potè divenirlo in quella congiuntura (*b*). Il precone poi, di cui ci è ignota la patria origine, porta nel nome suo stesso il sigillo della romana cittadinanza, e della sua gentilità altra da quella de' Cornelii. Non rimane adunque de' nominati se non Tlepolemo, il quale trovandosi tuttavia in condizione di peregrino potesse allora aspirare alla cittadinanza. Nè meno propria a costui sarà la qualificazione suddetta di greco, d' improbo e di sacrilego. Ecco a questo proposito ciò che di lui sappiamo. *Cibyratae sunt fratres quidam, Tlepolemus et Hiero: quorum alterum fingere opinor e*

(*a*) *Se ne eccettui l'Hortensio, il quale mette innanzi una singolare opinione d' un suo amico, che Cornelii fossero detti costoro, non perchè questo fosse il loro gentilizio, ma perchè, associatisi a Cornelio Artemidoro schiuma di tutti li scellerati, diventassero questi altrettanti lui, ossia di malvagi che erano per innanzi, malvagissimi. Se non che la confessa egli stesso più ingegnosa che vera. L'accettò poscia e la mantenne il Lallemando, ma fu vittoriosamente confutata dal Garatoni.*

(*b*) *Confesso ch' io non so intendere come si potesse invece riferire al solo Artemidoro, siccome mostra di sospettare il Garatoni.*

cera solitum esse, alterum esse pictorem. Hosce opinor Cibyrae, quum in suspicionem venissent suis civibus fanum expilasse Apollinis, veritos poenam iudicii ac legis, domo profugisse. Quod Verrem artificii sui cupidum cognoverant, tum, quum iste, id quod ex testibus didicistis Cibyram cum inanibus syngraphis venerat, domo profugientes ad eum se exsules, quum iste esset in' Asia, contulerunt. Habuit secum eos ab illo tempore, et in legationis praedis atque furtis multum illorum opera consilioque usus est.... Eos jam bene cognitos et re probatos secum in Siciliam duxit. Quo postea quam venerunt, mirandum in modum (canes venaticos diceres) ita odorabantur omnia, et pervestigabant, ut ubi quidque esset, aliqua ratione invenirent. Aliud minitando aliud pollicendo, aliud per servos, aliud per liberos, per amicum aliud, aliud per inimicum inveniebant. Quidquid illis placuerat perdendum erat. Nihil aliud optabant, quorum poscebatur argentum, nisi ut Hieroni, et Tlepolemo displiceret (Verr. IV. 13, veggansi anche i segg. cap. 14. 16. 23). Che l'anno della pretura urbana di Verre, alla quale immediatamente seguì il governo della Sicilia, prolungato per un triennio, l'uno e l'altro di quei due fratelli permanesse nello stato di peregrinità risulta dai registri di Q. Tadio, ne' quali i danari passati in loro mani per ordine di Verre stesso sappiamo essere stati inscritti *graecis pictoribus* (Cic. Verr. IV. 13. cf. II. 49) (*a*). Che se poscia l'un d'essi, e probabilmente anzi ambidue ne appariscono ammessi alla romana cittadinanza, *repente Cornelii*, certo è che come uomini ch'erano peregrini sì, ma liberi, non poterono esservi pervenuti alla guisa di servi per la via della manumissione (*b*), ma dovettero conseguirla per beneficio di alcun magistrato romano; e ben meriti e grazie essi avevano appo il pretore della Sicilia per ottenerla da lui senza mestieri d'altri intercessor (*c*), nè a lui mancò motivo di spontaneamente loro compartirla, per deputarli all'ufficio di giudici, affinchè gli fossero con loro inique sentenze fidi strumenti de' suoi soprusi e ladronecci (Cic. Verr. II. 10): onde si ha tutta la ragione di ritenere ch'egli loro la comunicasse, e con essa insieme il

(*a*) *Cade quindi la presupposizione di taluno, che da Cornelio Dolabella, pretore di Cilicia, per mediazione di Verre di lui legato conseguissero costoro la cittadinanza e il nome; non che di quelli che loro anticipano il conseguimento dell' una e dell' altro da L. Cornelio Silla.*

(*b*) *Ciò fu posto in piena evidenza dal Garatoni ribattendo l' opinione dell' Hottomanno, che cotesti Cornelii fossero di quelle migliaia di schiavi, ch'ebbero da Silla la libertà* (*Appian. Bell. Civ. I. 100*), *onde ebbe a dir Cicerone* Cornelios ita multos ut jam etiam Collegium constitutum sit (*Corn. trag. I*).

(*c*) *Ciò noto affinchè alcuno non abbia a supporre che avessero costoro a instanza di Artemidoro ottenuta la cittadinanza e quindi preso da lui il nome, come Q. Lutazio Diodoro che per beneficio di Catulo l' impetrò da Silla* (*Cic. Verr. IV. 17*), *P. Cornelio Mega, e C. Aviano Filosenno da Cesare, l' uno in grazia di Dolabella* (*Cic. ad Div. XIII. ep. 36*) *l'altro di Aviano Flacco* (*Id. ibid. ep. 35*). *Certo il concetto riuscirebbe molto freddo, per non dire insulso, se quel* repente Cornelii *non avesse una diretta allusione a Verre.*

DG
975
R7D47
v.1

Deputazione di storia patria
per le province di Romagna
Atti e memorie

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY